TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0158

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

Poesie del
Co: Ermes
di Colloredo

Msso

Colloredo
Co. Ermes

Poesie
friulane

158

Codice
Toppi

Ex Libris Joppi

158. - di Colloredo *(co. Ermes).* — Raccolta di Poesie Friulane ed altre. — Precede una breve vita dell'A. alla quale fan seguito i Sonetti e le composizioni Friulane giusta la grafia originale. Lo Joppi Vincenzo notò in margine le varianti degli altri codici "Oliva del Turco in Aviano„ cod. "Bartolini„ e cod. "Castelli„ (esiste in B. C. U.) tutti del sec. XVIII; ma l'autografo andò perduto. L'ab. Domenico Ongaro in una sua lettera al signor Gio. Batta Mangano di Udine del 1784, dice di non aver veduto di originale del co. Ermes di Colloredo che un Sonetto per buon Capo d'anno al Vescovo Rabatta dell'anno 1676: "*Signor sparit è l'An e al fin di chel*„ e di mano contemporanea un'Ode al Card. Delfino « Sopra gli apparati del Turco contro l'imperatore Leopoldo » che comincia: *Spuntave dal Levant.* — Poichè all'Ermes furono attribuite una quantità di poesie scritte da altri che ne imitarono lo stile, devesi ricorrere alle copie più antiche che ancora esistono presso privati. [Cfr. Cod. "*Caiselli*„ cod. del "*Seminario di Udine*„ cod. "*Antonini*„] Questo "*Codice Joppi*„ non è anteriore ai tre sopracitati ma acquista pregio per i confronti appostivi dallo Joppi e per le aggiunte che lo stesso pose in fine traendole da altri codici.

Cod. in-8.° picc. di pag. 385 numerate, rileg. in cartone: scrittura di mano ignota del sec. xviii (seconda metà). Da pag. 386 a pag. 426 seguono le aggiunte copiate dal Joppi, del quale sono pure i due *Indici* uno riguardante questo codice, l'altro il codice Antonini ed il Bartoliniano insieme.

1

1

Raccolta di Poesie del Sig.r Co. E[illegible]es

da Co[illegible]

1.

Al Lettore.

Il Conte Hermes di Colloredo è stato il Principe de' Poeti Furlani, perche egli hà illustrato quell'Idioma coi suoi gratiosi componimenti, rendendolo piacevole ancora a quelli, che non l'intendono. Vedrai qui delle sue Poesie, che hà fatto in diversi tempi, avvertendoti ciò, ch'egli osservava, che la Lingua Furlana non si deve scrivere come si legge, conditione che porta seco anco la maniera di porre in carta parte anco di quella. Quanto maravigliosamte egli esprima di concetti colle Voci lor proprie, io il lascio decidere alla perfettione del tuo gusto, perche ti suppongo Furlano, e giudicioso.

Vita del Co: Hermes di Colloredo.

Antichissima famiglia di Valse venne in Friuli col Patriarca Popone, restando infeudata col Castello di Mels, indi tavrico ... di Colloredo, dove hà continuato in ogni tempo à mandar fuori à guisa del Cavallo Troiano gran numero d'Eroi, che hanno aggiunte Corone di gloria alle grandezze della sua Prosapia.

Il Co: Hermes nacque da Fratio germe di quel grand'Albero, ed ammaestrato nel studio delle Lettere doppo esser stato nella Corte della Toscana, s'invoglio di quella della Guerra; ... e ...

Pervenne ancor vivente il Cavaliere Ridolfo di Colloredo
suo Parente, alla carica di Capitano di Fanteria
1 l'onore d'esser fatto Cameriere della Chiave d'oro
dell'Imperatore; onde la memoria del di lui servigio
della Repubblica Veneta nella carica di Generale di
Battaglia, anch'egli fu fatto Capitano di Corazze per fare
molte Campagne in Allemagna. Lasciata poi la Milizia,
si ritirò a godere la [illegible] quiete della Patria, amato, e
riverito da tutta la Provincia del Friuli. Illustrò egli il
suo nativo linguaggio co' suoi vaghissimi componimenti
i quali riescono con venustà meravigliosa. I sali delle
sue Poesie hebbero assai del piccante, e dello Scurrile,
graziosità, che fanno più grazioso il Furlano Idiotismo.
Fu congionto come di sangue, così d'affetto del K. F.
Ciro di Pers, il quale si confessava inferiore nella
Poesia Furlana, benchè havesse in quella eminentissima
vena. e il Cavalier nel prezzo suo contrasse quell'ami-
cizia stretta, che hebbe col K.r Girolamo Vaviano
Grimaldo nelle Lettere, e nell'Armi un altro Xenofonte.
L'Imperator Leopoldo Primo ha fatto stima del Co: Hermes
mentre i suoi versi hanno meritato i suoi sguardi, anzi
che il Prencipe F. Giuseppe di Rabbatta venuto già
anni a Gorizia chiese al Kav.r di Pers qualche compo-
nimento del Colloredo per mostrarlo a Cesare asserendo,

che nel ore del di lui divertimento non gli si poteva
fare maggior piacere, che in leggerli qualche cosa del
medesimo Conte.

Essendo quasi vecchio s'accoppiò in Matrimonio con
Livia Co: Savorgnana sorella del Co: Girolamo [illegible] e
[illegible] e senza lasciar di sé alcuna Prole legitima morì
in [illegible] Anni sett[illegible], mostrandosi vero
Cigno poiché gl'ultimi fiati del suo vivere, furono di
Peccatore compunto, e [illegible] di Christiana Pietà.

Fu di Capei biondi e di leggiadre fattezze, essendo for-
nito d'ogni bella dote di Animo, e di Corpo, benché fosse
molto inclinato alle cose lubriche (fatalità de' belli, che
per assertion degl'Astrologi havendo Venere in Ascen-
dente, sono perciò più dediti agl'Amori, come si vede di
Pindaro, Anacreonte, del Petrarca, e del Marini) Compose
anche graziosamente in verso Toscano e in Prosa, e
[illegible] eccellenti.
Suonava mirabilmente la Chitarra. Compose la Zucca
rapita Poema Friulano Eroicomico, nel qual forse supe-
rava il Tassoni. ma non si sa come siasi disperso.
Parlava [illegible] che siccome il [illegible] Toscano [illegible]
Firenze, con il [illegible] Friulano era nella [illegible]
[illegible]

morte fu ritrovato un memoriale di suo pugno, in cui diceva d'aver fatto celebrare una Messa per ciascun, che moriva, che fusse stato suo corrispondente in qualche sorte d'Amicizia e che avendo lasciata questa Divozione per qualche tempo, l'aveva ripigliata per continuarla fin che viveva.

Sonetto ed Poesia del Sig.r Co: Hermes di Colloredo intitolato
La Conversion di Gio: Carlo di Mazzana.

i. — Carlo al ven dit, che tu sei confessat,
S'al'è ver, u sei pur ò un grand incaz;
Cumò si, che il Diaul si rì et il laz,
che un tant so chiar Ami l'ha mincionat.

Al mi par di vedelu di pecat
A tirassiù chiavei, graffa il Mostaz,
Ca sinthilu a dî Compettonaz,
Jò l'uevi ij, e pur al m'è schiampat.

Ma cui sa, chal no' torni in tel Masson,
Mettarai ben io al fin de questie tai,
ch'el tornarà a fai par il Balcon.

ii. —

6 [illegible] ala [illegible] Francesco di [illegible]

Sonetto

1 [illegible] A [illegible] o e nev, che io sei confessat, cod. Coptelli

Al [illegible] Ne issut anchino di chest [illegible], Da

Ch' e [illegible] puv [illegible] donva [illegible],

Che io soi fedel, ne mai [illegible] inchiorat.

[illegible] [illegible] ual vive [illegible] pecat Jo [illegible]

[illegible] Jo [illegible] [illegible] [illegible] sgrassi [illegible] Sgrassi

A sa puv, [illegible] confessionez,

Ch' hai stat [illegible] mai [illegible] uve [illegible]

ial metti puv la [illegible] in [illegible] Masson ne soi sphen par

Ch' io stavai preparat in [illegible] tal,

Che no mi [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Sonetto del Sig.r Co: Ermes fatto sopra una contesa del Sig.r Giorgio Hetti di Udene, che voleva esser del pari col Sig.r Gio: Batta di Gorizia, e costui era [illegible] di setta.

Scrive al Conte, che era suo Compare.

Co[illegible] al [illegible] mo:
Si cont[illegible] cul Hett di paritat,
e ben ses [illegible] grand, e Signor,
Cui sore [illegible] Cavaliers [illegible].

La vuestre cognossude Nobiltat
ostentait pur Sior Hett cun gran vigor,
Sà ben il Mond [illegible] la disparitat,
La [illegible] al [illegible] son [illegible] un color.

Mà chel, che in servit di [illegible] Vuestre veson,
Cal mi perdoni, [illegible] un [illegible] procedi
A fà cognossi al Mond, cal è un Coion.

[illegible]

8 Sonetto del Sig.r Gio: Fran.co di Sbruiglaca sopra
la poca fedeltà delle donne
1 scrive al Sig.r Co. Federico di Porcia

9 Se vi tu vedaras di cà in devant
A sudà il Pes al par d'ogni Falcon,
E tu vedaras la Quaie, al Parnigon
[illegible] la par A[illegible] [illegible] di [illegible].

Se avas il [illegible] à la [illegible]
Tu vedaras l'Agnel, il [illegible],
E tu vedaras un Mut à fà un Sermon,
E la Maagne di Cop à la ballant.

Tu vedaras in summa dug i [illegible],
E dug i Nemai dal Mont à [illegible]
E dug [illegible] in [illegible].

Ma tu no vedaras [illegible] di Bò,
Che io credi mai d'Femine cu sei,
Fust tant, che fossin Abramat [illegible].

Canzonetta del Sig.r Co: Ermes di Colloredo fatta a S.r
Kav.r di Brazza in risposta d'una sua Satirica.

Si vitivi il Petrarcha in t'un Chianton,
Si siavi int'un Armar Torquato Tas,
Dante no'l stimi plui nuia di bon,
Il Marini l'è restat un Babuin;
Cavalir di Perr è un gran Minchion,
Il Testi ch'al si squindi pur abas.
Che dug insieme no' iu stimi un us
In paragon di chest Poete nuf.

Si ellor une Chianzon fate di fresch
D'un ciart Auttor Poete di campagna
Ca l'ha affozzade, quant a me, sul resch
Parcè, che ie sidl la ciest de Lasagna
E non è, ne in bon Furlan, ne in bon Todesch
Sa ver che in tal di mal, no' si sparagna
Immitan l'Avvettin, Vrei di San Pievi,
E pur no' l'è passat mai su Salhievi.

Chest Sior Roves dij lu' io coneat
E sot cunviesta qual lu vauzalet.
Ma' sint a' di d'ehei ch'ia' intedet
Chà' no' plui dal vi' Sior le el Pet.
Al dis, chal ha' studiat, e ... a' let
E il pruasti Ba...in in ta Sacchetta,

[illegible] dal fas dai Siars che son lunchs nuv assai
Cu fas anchie di chei, ha no viuin mai.
1 A' si vedeve [illegible], che di [illegible]antat
A' jere spiritos, e [illegible] viraz,
[illegible] in [illegible] hore al si chi veva di pat
Di Daus [illegible] Di [illegible] Scussaz;
[illegible] lavorat in t'un Pissard di Giat
Cchuardis Parogloni di gvanelaz;
Sinhit s'al è un inzen cu non ha par,
Cl'al in navè zahin sun'un Morar.
Finid pò iu cors dai Studis vissudt,
Di vedé fa par Mar un lunch viaz,
A' s'imbarchià, mà al si chiatà pinchet,
Ch'al no' vave [illegible] Meva di Buraz;
[illegible], che ben [illegible] nut
Par vie di chel gran [illegible]
[illegible] si com[illegible]
[illegible]

Avriuat pò sot [illegible]ievi alla [illegible],
[illegible] prova di valor tas grant
[illegible] fò Lui prin a chiedi la Barciesa
A un Moro, cu ave muart Vot di [illegible]uant.
Cè pe strechezze a' cane pò la sera
A disin, che cinch pars mangià in tun quant.
Ma al mazzorie culor com'a Parussi
Che anchimò su Lis [illegible] li [illegible] Lis [illegible].

Terminat chal confìit, e chell' Avedì,
i vitiva' vieri Italie cull' Armade,
e scomenzà a studegà i vimiedi
De fà vieri Chiare la so' vitivade,
E chidìno una Barchie par mio vedì,
imbarchianii sun che, si mettè in strade.
Mà mi par, che par và stat pal Mon,
Al' è at lunch, e i è tornat tavand.
Arrivat pò alla Patrie in poi dì
h' è fat d'un favellà lis tiers, e bial
ant al ciçane, che ven spes iu' Ami
No' savevin cè tanaaz, ch'all' ere chel,
Mà Dio volè che no' passavin trei Di,
Chal tornà à inzopedassi in tal vitiel.
E vestitand di settemane un Tiat
Si scolà in poc timp come il Quaiat.
Par fà vedè pò la so' garbature,
Chal hà acquistrade chest garvat signor
Cun ... so chiamina, cu fas figure
D'un Razat d'India quand, chal và in amor;
Dunsi ad intin'i, che ogni ... [illegible]
Tasti cade dal so [illegible]
Chiabanii tant ce [illegible]
[illegible]

Alla fin al s'é dat ~~[illegible]~~ é Poasie
Crodint d'acquistá qualchi gran Non;
Nó sai s'al sei furor, sé frenesie,
Sai bansi, che sui sá di nuie di bon;
Mà lu disi qualchidun par cortesie,
Se chest all'é un Mistir d'ogni Minchion,
Che ó dilu pó sul sodo, e senze bais,
Al viursis iust come un Mus, á Quais.

Fine

Sopra il moto, che fà l'Orologio da Ruo[illegible] Cavaliere, qual la mattina per tempo si svegliò à quel concento.

A' una Dama, che lui amava per nome Polimia

Co: Crmes.

Sonetto

Chel tich, e toch, cú conte ogni moment
Il pas, che il timp misure ò nestri an,
E veloz trapassand dal Mes, all'An,
Cun chei pas nus condus al Monument.
Polimie, pense pur, che à chel concent,
Anchie i flors de to' Fazze spiravan,
E ad onte dal to' fast, quest finivan
La to' crudel beltat, al mio torment.
Chest ie' fatalitat d'Uman destin,
Che ogni biel ha cá iú curte durade,
E un pizzul pas è dal principi al fin.
Piatose hé al mio Amor concad l'emende,
Sé nó, crudel [illegible] quest [illegible] in,
Tú d'haver [illegible] [illegible]at, iò tant a[illegible]

Sonet fat alla male Fortune dal Co: Ermes di Colloredo.

7. — O Fortune io tal induar, fammi ogni mal,
Che mai ti stimarai une Jazette;
Fammi pur piardi in bez alla Bassette,
Né di comprá mi resti un sold di sal.
Fammi muri tegnos all' Ospedal,
Fai cal tivi ca' in Crotch, e Saette.
E sé une grot io pissi sot la platte,
Mi resti in man la mantie dal Bocal.
Pur che io tigni in braz un dí il mio ben
Finissi pur il Mond s'al vul finí,
E plovin Clas dal Cil, quand, ch'é seren.
Che cun ie mi contenti di muri
Su la paie, sul stram, ó pur sul fen
Cod. Olim del Turco. ma fà — Come un Pitoc, ò su la [illegible] dal Svi.

Ce i Hum'n da ben d'avun schiampa i Abus
dal secul prisint.

Colermes

6. Oh! Dolelat prisint calamitate
Dure condition de Vite humana!
Oh! Pazze Zoventut di ment mal sane,
Oh! Vecchiaie miserabil, e penose.

Copavi, la Vecchiezze è un Civot,
Cu tire tis Magagnis ciavs la cut,
Se l'Vmic radical piard la virtut
Nò val squarze di Cure, ò d'Avogavot.

L'Hom co Fé Viels, l'è cult une Cloache
Dulà d'ogni Vanzum si butte dentri;
Dal Circuit dai malans al'è lu centri
E l zovin, cu è mat no l'stime un' Hache

Ma chiav Copavi, chest è il Diaul tal sac,
Che core su la Vit sponkin tis Zecchis,
Cussì al vens dai Agn dar fur tis pecchis,
E jelui tu cruccjn quand, che l'criattin ftac.

E la nature, cu si sint marchiant
Dò la mothe ai diròvoris dat sasat,
E viòd, che ogn'un di lor stà preparat
Cul piè in ajar par ciari indenant.

La Crapule passade ha fat Quartir
Jr tal Stomi dal Viels, e spes al bul
Chal Stomi, cha cumò Vuasta un Pegnul
Di Zovin al parìsse un puf Cerru

e ce
è
è
Motte

17

Chel valent bevedor che in Zoventut
 Pares bivut al par cul mio Chiaval,
 Se Vieli al bef tant, che un pissavò di Gial,
 Chime il mio Stomi, ohume un poch di bruf.
Chell altri, cu menave alla Fontana
 Cinch, sis voltis par gnot a bevera,
 Lu Puievi; chiatàiulu a chiamina,
 Su Zenoi van ballant la morteana.
Cheste ié une Mercantie cussi trista,
 Cu intacche il Chiavedal senze Vuadagn,
 L'avanz al fin va dut ivi pal caledagn
 Si sfurne il Nas, e si scurte la Viste.
Ma ce? No sin di Vuarde, chest è il pies,
 L'Ortoi de Vite è quasi bel scorut,
 Lis Vinchiequattri ha il battuviel battut,
 E obbas son piel calaz ivi quintvipes.
Chel zovenat, che par trai a Pernis,
 O Servi, o Razzis va par chei Paluz,
 Sei fred, sei chiald, al vul in dug i mut
 Par iessi zovin fa dut alla pies.
Ch al vive a chei sessante, ch an o è pos
 Cu fazin tal Viaz senze straccassi,
 Vo i sinti dut il Dì a Lamentassi,
 C'chal è plen di Dois, o Gottos.
Chel sparievat, chal ha par ambition
 Di fa simpri esercizis violenz,
 E che in tai dis plui chialz, e plui fervenz
 Zuiave Cinch, sis hores al Balon,

Cè non è, vedes chest Cavalir
 Cun une Ponte a tirâ sù i Stivai,
 O i Pavei par un sfuarz faz disnavai
 Iustaz sù la belanze dal Braghir.
Cui la Zouentut al dì di vuè,
 Come nò si muvis, e vignis Viei,
 No uvelin mai chialassi in simj Spiei,
 E il fa Iudici, ohibò, non è il dovè.
Applauso hà fra di lor chel Siznoral,
 Cu và armat d'Archabus, Stil, e Pestons,
 E ogni hore dà un Bavil di Coppettons,
 E ogni Dì an mazze quattri, e struppie Vot.
Rinevit è di lor chel Rich, e avar,
 Che vicchiazze nà stà cul generos,
 Ignorant come un Mus, e vizios
 Supiarbi sol dall'Aur, chal hà in Vivar.
Cortegiat al sarà chel bon Paron
 Cu fas mangià il sò di chest, e chel
 E pò quand, ch'han satonfat ben lu budiel
 E tirzin senze Trarsiji il Zuppon.
Stimat sarà chel Prepotent, chel Grant,
 Cu ten un seguit di Sgherj, e Servitors,
 Cu fas Vai ogni dì ju creditors,
 Cu spind il sò, e chel dal Marchiedant.
Che d'ordinari il Grand non è content
 S'al nò tocchie la sorte dai Visins,
 Al vul dai Marchiedanz senz, e Cichins,
 E pò senze Nodars fà l'Instrument.

19

E' i domandà lu so gualeur ias fur
Ci morse adues, i ai Brag subit, e toppe
Q uar lu mal mazzuch darv lo coppe;
Di ca asal muart? All'e muart dall'Anezav.
V'ur cvéant un Demostene, un Caton
Chell'Avocat ciarlon, trist, scelevat,
Che cent Famiis varrà vuirat
Par differdi lu muart fur di reson.
E chesg furfang par lecà vie la paie
Dan di intindi, che ves mil resons,
Ne mai studijn Proces, ne Allegations
Chesg Apuestuj dal Diaul, triste Canaie.
Io fevelli dai trisg, dai bogn io tas,
Che i vivevis; ma non o' è Diaul in chel,
No occov a' stbeccasi lu zarviel
Che dug san d'un odor, cui, ch'ha bon Nas.
Rivevit a' chel Zudis Dominant,
Dut chel, chal dis e fas, l'è in eccellenze,
S'al dis un Caz al spude une sentenze,
Che l'Adulation simpri iè cul Gvard.
Se un Vil Plebeo commet un gran misfat
Ha cent sanz Protettors in Paradis,
Costui no lu vedes da li a pos dis
Senze paia Proces assolt affat.
Se un Cavalir par sorte stiarz un Dot
Ad un Villan, ohimè lu vuelin muart,
S'al vien piat, tal pettin iè in te Zuart,
e l'hanin là inf...

Questo otto ... Villan ... Barbarano ... e ... Dei ...

toppe
coppe
Che chesg
lecà vie la plaia
Se fevelli
Ca occore ... stbeccasi
S'hal ven

p. ... [illegible]

Non ha l'Ircanie, o Libie un Animal
ne Afriche dutte, e fuars duquand il Mond
Plui avid, plui golos, plui sitibond
Dal sanch human, comè' fu trist Curial.
Se qualchidun si presente ai nestris Dis,
Cu' dei un tanchin di bon Paron l'odor
Sei pur pizzul misfat, pizzul error,
E tal scuravan in fin su' lis vieris.
Procès, sore procès, e nuf, e Vieri
Ti fazin un Volum, cu fas spavent,
L'Istorie è poc dal Conzili di Trent,
E in parragon la Biblie iè un Saltieri.
E chei Modarutaz, che han tant humor
Si vuelin fa paià fin lis Cavtelis;
Sanjughis di tacca es Marochis,
Baronuzis des Chiampanis dal Cormor.
Oh! Iustitie dal Mond dulà ese lade,
Che nissun plui la viod in chest Paìs;
Co pari e iè schiampade in Paradis,
Parrè che plui ca iù nò uan dopvade.
In summe chest è il Stat dal Mond present,
Dut è corrot, dut ha chiatif savor
Di tantis corruttelis fra il fettor,
Fragranze di Virtut plui nò si sint.
Il iessi Virtuos l'è preiudizi,
Il iessi savi l'è nò vè intellet,
Il iessi Hom da ben l'è gran diffiet
Ma il iessi puar Hom, l'è maiòr Vizi.

Cod. Bart. ... dut

Cod. Bart. e Lemon. Se qualcun

Sei Samichentin
Cui dei di bon paron nuje d'odor

Ô pori vitivinsi cal ver amot,
E la Vie di chest Mond è simpri stuarte,
Se spiettin, chal ugni seur fallin la puarte,
E se nus siavin fur non è civot.

.od sem... no!.. / s'avin par

Se uin fat pal passat qualchi Scappade
Al baste par quinzale il pentiment,
Di chi indenant uiuin cul Cur content,
Amâ il Prossim, e Dio, cheste è la strade.
Emendiff il mal passat in ben prisint;
Chesg qualchi Dis uiuin d'Humin da ben,
Sin che il Mar è tranquil, il Cil seren,
Tivinsi in Puart prime, ch'incalzi il Vint.

Fin

Che de nestre partenze prest ver l'hore,
Oprevin ben, stin salz, fazin pur Cur,

fazin bra...

Cui cu uif honorat, simpri ben mur,
E un biel muri dutte la Vite honore.

Risposta ad una Canzonetta fatta dal Sig.r Carlo
di Brazzà al Sig.r Agostin di Caporiaco;
Il Sig.r Agostin risponde.

Co: Cumes.

9. Cumò si, che impari a uiui
A vedè che un Cavalir
Di Poete ul fâ il mistir
E nol sa, nè lei, nè scrivi.
Cheste chiosse stâ di fat,
Che uò ciavt ne vur ...

E tas poch anchie imparat;
Crod dunque uo ses mat.
Alla fe, cha iè vidicule
Cheste vuestra frenesie;
Jo us viod fradi a ta vie
E plui Lunge in te Canicule.
E sà disis alch di biel,
No savin, chal ven de man
Di chel Mestri Graziàn,
Cu'muvi' senze Cervièl.
In chel vuestri biel vaiant,
Cu'nó di nuie di vav,
Jo fevelli di sincev
E fas zudi dut il Mond.
No'saveso, che in Parnas,
No'antvin mai minchions
Cun chei vuestris pettolons
Ce'odov, daimi dal Nas.
Chei Stratnboz, che simpri fais
Cun chei Viars di Mussulin,
Vn Lunch Lunch, L'altri tantin,
Che iu'strizais, e iu' Zonchiais.
Vo' dais titul di Chianzon
A' chei vuestris Madvigai;
Dij pur Miardis di Giai,
Cu'nó puzir, nè san bon.
Ma'sintimi in fe d'huror
Che us uuei dà ur bon consei,

Fait al Pascul cui Purciei,
Che saves bon rimador.
E se in fa qualchi Viarret
Vo chiatais qualchi Tartufele
fait di subit la bavufule
Di chianaipe un biel lazet.
Zà savin, che in tal di mal
Riuscis ben par nature
Leis ai altris la cinture
Par nò piardi il Chiavedal.
Ma sintimi chiar Paron
Cul pensà di scrivi ben,
E stimassi biel inzen,
Mi parès iust un buffon.
Veramentri gran nivezze.
Stà che vuestre Chianzonette
Chidlait là cè biel Poete.
Di menà a bevi in Chiavezze.
Cè biei Viars fatz alla mode,
Cu nò valin doi Pitachs
Sonai Viars, ò pur Madrigals,
E nò han, ne Chiaf, ne Code.
Cè mistir, che volès fà
Seso mat, o spiritat,
Ma se ses mal intopat
Faisi almanco sconzurà.
Oh Signor! Cui, ch'ul savè
Ha biel Art di Poetà

Imparait à caminà
E po' à scrivi l'A.B.C
Chest non é mistir d'Alochs;
Se' scrivessit dut un'An
Mai Poete us stimaràn,
Ma' plui presst un Scjappe Zochs.
Ma' Lassin pur là da part
Chestis flabis, e uuei dì
Se' volès stami à sintì
Senze ordir, e senze Art.
Non é part di Cavalir
Il di mal di chest, e chel,
E se ben ves poc cervièl,
Sudassait pur chest mistir.
Chei Proverbis cussì soz
In che uuestre Chianzonette
Che nanchie un Frut di Tette
Mai dires di tai stramboz;
Ma' sintimi us di dis planch,
Par uuari di chest umor
Ci ist, à par un Dottor
E giavà ben ben dal Sanch.
Se il furor po' us inflamme,
Vo' podés chest Mes d'Avòst,
Imparait à uuestri cost,
Refreschiassi cu'la Gramme.
E se' us covente alch
Di tocchià il Pols, vedè l'Urine,
O' freaus La Paladine
Mandarai Lu Marischalch.
E cun cheste us Vuei lassà
Che io soi stuf di Vo; e di me,

Nô w vuei vingraziâ
Mâ nô dimmi grammarcè.

Fine.

Del Sig.r Co. Ermes di Colloredo sopra la bianchezza della Moglie del Sig.r Alessandro Palladio da Udine di nome Isotta, a lui un bruno assai

Sonetto

10. Cê viel inzan, chal fo cului, cu hâ fat
D'Isote il Matrimoni cun Sandrin,
Mitude hâ la farine cul Chialin,
E cul ingiustri messedat il lat.
Hâ dade une Colombe ad un Corvat,
E un Lilio in man a un Spazze Camin,
Sè come i Rû, lui come il Saracin,
Sè un Pan di Zuccar, di Caviar lui fat.
Lui è Fradi Zernel de miezze grot,
Sè par t in tal candor Perle Eritree,
Sè di Cigno hâ il color, lui di Merlot.
Sè une Blanchie Vanera sè semeie,
E quant, chal morte sore, a sè stâ sot,
Si conzonz l'Albanie cu la Moree.

Sonet di Sior Zuan Francesch di Sbruieuachie
l'ultin Dì dall'An.

ii. L'An invecchiat ormai, e agonizant
Ridut al pont dut quant ingrizianit,
I Miedis dug il dan zà par spedit,
E San Siluiestri i puarte il Vueli Sant.
Mà però se ben mur in un ìstant
Rinas plui fuart, e plui vinuigorit,
E fra pos dis dut plen di flors guarnit
Farà pompe di sè biel, e galant,
Quant è dall'An all'Hom diviars distin,
Lui s'al mur, al rinas in un Balen,
Mà se Lin No une volte, mai tornin.
Chest nus insegne a vadrezzà l'inzen,
Nus auertis d'havè la Mire al fin
E procurà in chest Mond di vivi ben.

Sonetto fatto dal Sig.r Co: Cumas di Colloredo al Sig.r Lodovico di Zucco, perche il d.o Sig.r Zucco gli fece una burla col farli inuiare un Braghiera da una sua Donna chiamata Betta.

12. Sior Teologo Zucchie senze sal
Cun me nò pijn fach tis inuentions
Sul Nas ti getavai iu miei Coions
Par, chi sede sias, che non han mal.
Mà Betta cu cognos il mio Cotal
Impugnarà par mè lis mei resons,
Dirà, che son ballotis, nò ballons,
E che apene si miodin cul occhial.
E ti Marzoc cumò, cu si sparagne
Tu vas à spindi bez tant ulinhir
Par mostrà, che il to Spirit uen di Cucagne.
Ouiu, io ti rimandi il to Braghir,
Mettilu al Quel coma il Toson di Spagna,
Che i miei Coions ti fazin Caualir.

Racconto fatto dal Sig.r Co: Cumes di Colloredo in Sauzatti
al Sig.r Gio: Antonio di [illegible]

[illegible] 934 [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] al S.r Co: Cumes Colloredo [illegible]

[illegible]

Racconto fatto dal Sig.r Co: Ermes di Colloredo in Terzetti al Sig.r Gio: Antonio di Caporiaco, quando si ritrouava in Vienna Paggio di Sua Maestà Cesarea della Chiave d'Oro.

13 A Vò, che ses Poete, e mior dal Tas,
Chu ves studiat Solado, e Bertoldin,
Chu dongia Vò ogn'altri è un Babbas.
A Vò, che dut spirais furor Divin,
Saves l'Appocalissi tant par man,
Et saves plui dal Quevran Martin.
Cusì a Vò cul bastonut in man
La me Muse struppiade ven planch planch
A dius di me part, bon dì, bon an.
E sò us par une Viele senze Banch,
Cu va in traviars, e che no stà ben in pîs
Rammardaissi, che la Vieve, fait biel planch.
Parcè cu l'Spaventa dal Pais,
Fai chiaminà instuart doppo miaz Dì,
E cui, cu no li fusa piardi i Amis.
Ma chest particular fermi cui,
Cu ui uen a dà cont dal mio uiaz
Ch'hai fat de nestre Patria fin a chì.
Studiis, vadi mio chiar, chamìnz i Giaz
Cu han inscrivi son cun chel Varnich
Chiomis di vongiu il Chias, giambis, e Braz.
No vadi Vanti cui, chi ha bon pitich
Dis Sù Villan, chal stentava a chiatà
Il mut di chiazzale uie, se ben l'è Rich.
S'al vul po bevi Aghe, al pova fà,
Ma s'al uul uin, chal fazi il sò mercat
[illegible] Malta [illegible]

29 Parcè, chal hà un vecent à sayif di Giat,
Cu ti scortea, a tin all' Vmbrizon
E'l mal si sinti dappò, chal è biel fat.
Il vest pò dal Viaz non è trop bon,
Ti và simpri par Boschs, Clas, e Pantan
Vere d'Ors, a di Lofs habitation.
Par separà la Bestie dal Christian
Fazè Dio chest Pais, ma al pensà in fin,
Chal podeve stà insieme ang l'Aleman.
Lu qual, s'all'è domat dal Dio dal Vin
Nanchie cul Occhial dal Galileo
Vò discerniș s'all'è Sior, ó pur Fachin.
Hà plui creanze assai un Raguseo,
Di Lui manco superbie hà un Castiglian,
E plui fez di Christian mostre un Ebreo.
Al vul pò cussì ben all' Italian,
Che s'al podes mangialu in t'un boccon
Lu glutives, a pravi asegg senze pan.
Cundut, chal Viod à so confusion,
Che dut chel, cu si chiatte in chest Pais
D'Italie il mande, s'all è alch di bon.
E pur io soi costret in miei lunghs dis
In sì biatta stagion, chenti trai aie
par satisfà il Mont, Paring, e Amis.
Hai in tai Vuès une malanconie
Dappò, che io soi vistut di Cortesan,
Che ogni moment mi par lunch une mie.
Hai imparat à soppuartà il malan,
A viui di sperance, e Mazzà il Var,
Mistir, che in Cort si fas, dut l'An.

Hai imparat a chiaminâ lizer,
A mangiâ poch, e bevi pur assai,
A di di sì, se ben, chal non è ver.
Sò che in Vite me io professai
Di iessi galanthom, e pur, e sclet
Hai di fat chest mistir? Nol forai mai.
Il Vivi di speranze all'è un burdel,
Cu' si dà par Sivor a chei Minchions
Cu son stitichs d'inzen, durs d'intellet.
E Mâ sò, che Vuei di clor lis mes vasons,
Cu chel, che hai in bochie, ang hai in tal cur,
No vies nuie in chestis funzions.
Jò ju zuri al Cospetto chiatte fur,
Che sè puès tornâ il Cul dentri in Gurîz,
Jò uvei stentin a tirami fur.
Al val plui quet in pas un Pitiniz,
Quattri Chistinis, doi Muzui di Most,
E schiàssassi i Zenoi cun quattri Stiz.
Al val plui un Chiapon, sei Les, o rost
Mangiat in presse, e bevi di Bocal,
O un Pernigon s'al fos anchie d'Avost.
Val plui un Pes piat in tal Canal
Daur La Montagnote cul Nasson,
O une Quaie piade cul Sparvâl.
Val plui la dolce conversazion
Di Brusà, e dal mio chiar Napolitan,
O cha dal Pup, che anchie lui non è Minchion.
L'è miei a mastiâ un toch di Pan,
E giolde la sò chiare Libertat,
E stâ dai grang Signors simpri lontan.
Cu' nò val, e la Cort, e la Cittat,
E i Banchez, e i honors, e lis grandezzis,
L'Aur, e l'arint, e ogni dignitat.

31 Jo lassi à cui, cu vul chestis dolcezzis,
E se ben la Fortune mi è contrarie,
Jo ial induar quand, chà mi fas chiavezzis.
Pur che Cerere a mè mandi in tal Arie
Son lu Balzut, e puessi att' occorenze
Fà la traduttion in te Panarie.
Pur che Bacco mi fazi bielle apparenze
Di Brantiei plens in tal mio Folledor,
E chi cò miodi à strizzà la Quinte Essenze.
Rinunciy Spagne, Franze, e Imperator,
Che si rompin lu Chiaf tant Diaul, chea vuelin,
Che io no vuei lami a fà mazzà par lor.
E à dile come stà, mi par che Nuelin
Vas di Zussaz cutor, che la so piel
Mettin par chei, che nianchie i favelin.
Bruse mio chiar, non è vivi plui biel,
Credilu a me, cu chal vivi a sè stes,
E cui, cu no la fas, nol ha Cervuiel.
Chest è quant cu chel, che cumò dius iò pues,
Cheste iè l'Historie, sei bielle, ó brutte,
No s'intrighi cà, nè Chiav, nè les.
In tant vus prei cuhla Curtihutte
Scusait un poch cheste mè Poesie,
Acciò, che no viedi cumò cusi brutte.
E se son dai errors d'Ortografie
Colpaive, acciò, che parin bon,
Che il Mond dirà po par so cortesie,
Bruse e de resive Crusche il ver Cassor.

Fine.

Risposta all'antescritta fatta dal Sig.r Kav.r Fra' Ciro di Pers, in nome del Sig.r Agostino Caporiaco.

14. Il mio Studi é la Tazze in pid dal Tas
Cumò, ch'é il timp dai Balz, e un Bertoldin
Savés nò lu fazint, e un Babuas.
Il prin negozi é il Pan, scont il Vin,
Sè chest, e chel non hai ~~[illegible]~~ pront alla man,
Nò mi faras stá Legri San Martin.
Se mi vedessis culla Scorsse in man
Scrivisi ogni Quarantine, e pò planch planch
Sottrai la differenze dal altr' An.
E spes zuppá da Boccalette il Sanch,
Cu' mi ristore dut da Chiaf a' pis,
Che in chest gran Chiatt ~~no~~ no occor á dijunà planch.
O' Vué, ce' chiatt chest An in chest Pais,
Se nó la bagni spes duquant ~~[illegible]~~ i Di'
Nè par me nò soi bon, nè pai Amis.
La me sorte m'ha' dat di stá cusí,
Cui, cu vul, cui cu pò, vadi in Viaz,
Che io nò vuei, che io nò pues parti di chí.
Mai plui nò mi slontani dai miei Giaz,
Io nò vores torná fin al Vernich,
Se io vei culá dismenteat un Braz.
Io di lá plui pal Mond non hai pitich, Di lá passarés io non hai mai petich
Cui cu mi vul, m'ha' di vigni á chiatá,
Stoi su la me, sè ben chiu nò soi Rich.
S'io voi plui vagabond, che io puessi fá
Par patiment di setz rumpi il gargat
Tant cu' il mio mur, ch'hai fat senze inchiastá.

33 S'jò no sai tavà i Scrits al mut dal Gial,
[illegible] C'e io puarti l'Avrès sot l'Vmbrizzon,
Jo no sai rapezzà cul dit [illegible] fat.
Di là pur dal Pais io no soi bon,
Chal no viès il crot fur dal Pantan,
E mal par lui s'al mude habitation.
E vivi, e favellà di Christian
Si use chenzi di no, chiosse, che al fin
No la sà fà il Polack, o l'Aleman.
Chi vai avazià di Giò, bon par, bon Vin,
Ma chiatà mut, chal entri il Galileo
Cumò in te rime, e chiosse di Tachin.
[illegible] Sgiambiaimi anchie us prei il Raguseo,
Che io no'l cognos par nuie, e'l Castiglian,
Ch'a [illegible] no i varès par pen [illegible] l'Ebreo.
Ben cumò, ch'hai scontrat l'Italian
[illegible] Jo torni ben a chiare, e chest boccon,
S'al [illegible] us par garb, glutilu senze pan
Jo dirai dai Stranissa confusion
Che chest nestri Friul al è un Pais
Travsal par d'ogni altri, e biel, e bon.
E jo soi vinott chesg quattri Dis
Ch'hai di vivi in chest Mond, stà di cà via,
Cu la me Canaiole, e cui Amis.
Fradi mio chiar, s'havas malinconie
[illegible] Lassait pur stà il Mistir di Corteian,
E lait lontan da Cort par qualchi mie
Stand in Cort si confine cul malan,
Si spind i bez, e si spavagne il Ver
E il gioldè si vimet a d'un altri An.

Il Patiment è garb, il gust lizer, grate 'l gust
al si attind poch, al si promet assai,
il ben è immaginari, il mal è ver.
Vò, che savès, che simpri professai
di jessi in dit, e in fat, liber, e sclet,
e che in Cort di Signors io nò foi mai. no vi stat mai
Dirès, che io nò m' intind di chest brudel,
anzi che mai nol sei pass di minchio
il lassà di lui a chei, ch' han intellet.
Jò mi quiet simpri allis resons,
o ben, ó mal, ch' hai dit, al ven dal Cur,
Ch' vi bramé leavi, e in altris funzions.
Dimmi: Vaso anchimò di stà trop fur?
Quand tornassio a vivede Guviz?
Rinsolvimi une volte, ó dentri, ó fur.
Vignit, chu semenat è il Pihniz,
E sarà frà doi mes il timp dal Most,
E doppo chel, di promimass ai chiz.
Che io nò mangi mai plui, ne las, ne vost,
Se in Vuestre sanitat plui d'un Bocal
di Vin nò mai di chest prin Dì d'Avost.
Vignit, chu Luz, e Trutte in tal Canal
piavin culla Vuatte, e cul Nasson,
e Quaiis par chei Chiamps cul Sparvoal.
E giolderin la Converiation
dal Pup, dal Zuch, e dal Napolitan,
e di qualch' altri Amì furbo, ó minchion.
A' Chiase vuestre nò vi manchie un Pan
par vo, e pai Amis in libertat.
Ce crederio chiattà culà lontan?

35 All' è plui fum, e vint in ~~te~~ la Cittat,
Son discomudis duttis lis grandezzis,
trop à sè stesse serf la dignitat.
Par dut è qualchi amar in tes dolcezzis
e la Fortune prospere, e contrarie
Vue nus fas tuart, doman nus(fas) chiarezzis.
Jo mi chiati content stint in tall' Arie,
cu' la Chianive dongie, e all' occorenze
nò trop di là Fontane la Panarie. arg la
L' Hom cu' s' inalze, iòt mil e aparenze
Antrie cheste Arie devente Tollador,
e mude Nom, sè ben nò mude essenze.
Chest all' è Rè, chell' altri Imperator,
ma nò puedin zà fa dut chel, chà uuelin,
e uuelin spes chel, cu' nò fas par lor.
Anghe lor di par paidit tal volte, e nuelin
e dolor sinhin, se' un ~~sauv~~ ponz la piel,
nè disin simpri il Ver guard, chà fevelin.
Tant il puar, cu' il Rich, il brut, cu' il biel,
il Villan, cu' il Signor dentri in sè stès
al pò iessi content s' all' ha cervuiel.
Jò par me mi consoli al miei, ch' io pues,
nò mi spaventi d' ogni cieve brutte
e sai fà qualchi Vilie senze Pes.
Ma Pantasde è za la Curtilutte,
secchie è la Vene da me Poesie,
e cheste è biel finide, ò bielle, ò brutte.
Se ben, ch' io non mi intind d' Ortografie
di quant chi dis par fammi tignì in bon,
v' ringrazij assai la uuestre cortesie,
ma farine e nò Cruschè hà il mio Casson.

Il Sig.r Co: Ermes di Colloredo scrive al Sig.r Co: Carlo di Porcia le seguenti:

15: Cultimpe, e cu'la paia al ven madur
Lu Gnespul, e tu, e iò cusi fazin
Carlo, ma chel cu' plui mi bat al cur
C'il nó savé cé, cu sarà in tal fin;
Vué si chiante, si vid, domon si mur,
e dapò muarz Giò l'ia là, che savin,
e se al prin sozament nus và fallada
ma al Segreti si, che va intrigada.
No occov a di, s'io voi là 'in, starai
simpri cun Grang, cun Cesar, cun Neron,
cun humin letteraz iò praticarai
cun Socrate, Demostene, e Caton,
e sot la Chialdevazze soffarai
par fa' bulli Culau chel Auaron,
che par volé ingrumà Scuz, e Cichins
in Vite sorteà tang Contadins.
Pareé che a' di'lu, e nó si minchiona
Vin fat d'ogni sarba pas pal tim passat
tu in pid di là par strade, hai volut
ben spes pal Froi, et hai pierdut il Vat,
e iò senze chiavezze hai lassat là
lu Puieri appetit morbit, e sfrenat;
ma po sul paia il Fit, cimut sarai?
Alla Fe, che il Formant deventa Vraie.
Parié che il Cancellir varrà notat
dut il ben, dut il mal, dut di iò man,
e su'l sio Codiz sarà regiltrat
il pont, e l'hore, il Di, il mes, e l'An,

37 e chel, che à tu à tu uin futizat
poch, e trop, dret, e stuart insin un gran,
dut sarà ragistrat, che nuie si tas:
Oh! Quang, che han direttà cun tant di Nas.

Supiarbie Si vedarà il Supiarbi vignind uie
cul Nas gotant planch planch à vindi cont
dal sprez usat, e dè gran tirannie
cui puarez guarnd, chal uiueve al mond,
e cumò il so amoraz, la sò Albasie
l'han viout finalmentri à chel gran pont.
Il Canulhir dirà, cu la sò sclatte
Su, su in tal fonz ues di favette

Avaritie Si vedarà l'Avar dut travaiat
d'havè lassat al mond tant Aur, e Arint
e vedarà d'havessi strussiat
sot par sò dan, i[illegible] siei erez vidint
sguazzavan in tal ben mal aquistat,
che vobbe mal quistade prest si spint,
Il Diaul dirà: passe il traghet.
Su, su brut bech fatut, Ebreo di Ghet.

Luxurie Il Luxurios cu la Bettuzze à Slas
cul bastonut in man, sè culla Rochia,
che fuars dug doi savan laz à patras
d'un scolament siarat, d'une Pannocchie
dut confus, e tremant, e cui Voi bas
no osarà di un cit, nè auuiarzi bocchie,
e il Diaul pissarij aduès, dirà; Cornut,
s'has mangiade la Chiar, chiò bef il brut.

Ire Chel sanguinari trist blestemador
avid dal sanch huma, chel iraond,
che alla Vendette puarte tant amor,
sprezzand di Diò la Lez, pè Lez dal Mond;

La dit plen di spavent, plen di terror,
des soi ruvaddis nò si farà cont,
che il Diaul al mangia cheste Canaiate
in Luch di Thavanei cutta salate.

Gole Chel glutidor, che in Vite par saziassi
hà divorat un Patrimoni intir,
che crapulant simpri hà volut svoiassi
di Liquor precios, e furitiv,
viuat all'altri Mond, dirà; chal passi
Là; che ne pur porrà Lecca' un Tair,
mittut cun Ticio in un Chiantonat
farà Cib di se stes all'Attorat.

Invidie L'Invidios, che dall'Ancur e muart
invidiant il ben d'ogni Christian,
che chest è un mal, cu si dilette fuart
al Dr. di Kuè fra il Genar human,
e cui, cu lu patis, sai pur gaiart,
che nanchie Galeno nò lu torne san
anzi Hippocrate dis cun plui resons,
che sattar di Custor al fas Chialzons.

Accidie L'Ozi fo simpri pari d'ogni Vizi,
e l'Ozios e fradi dal Purciel
cordus l'Anime reste in precipizi,
e la Zugule il sens, cu fas cimbel
all'Hom, che in Vite non hà vut iudizi
in pont di muart il Diaul ieue il Cervel,
e viod lis chiossis tant impettoladis,
che il miior nò sà trai Coppis, ne Spadis.

In summe a mi si dvezze ogni Chiavel,
se pensi al van passaz, che uin di fà,
e fas schiampa' la voie d'ogni Cervel
chal nò sune Orla, che uin di lo;

39 Carlo fazin [illegible] pur ben, pÿn Zavuiel,
che il ben, e l'mal cun no uin di puartà,
che se la iustin ben su la Bellanze,
Vues di', che uin fat plui, che Carlo in Franze.

Sonetto alla Sig.ra Co. Beatrice della Torre fatto dal Sig.r Co. Cumy di Colloredo, che la desiderava per Moglie.

16. Giove vo' ses benu dutte galant
dutte garbade ses da' Chiaf a' pis,
Vo' di bellezze cert puartais il Vant,
anzi ses un Ritrat dal Paradis.
E se in Cil ogni Spirt si virò amant
la Divine beltat, come si dis,
e vo' cà iu' cun chel Divin sembiant
par beà no mortai ses Beatris.
Ma' se chel Dio Là su, chal è dut bon,
ch'è dut perfet, cul sò savè infinit
hà dat a vo' tante perfettion;
Non abusait dal ben, cha us hà impartit,
ma' chiataivi, us prei, in zenogflon
devant, chal passi il timp, un bon Marit.

Del Medemo ad una Donna, che voleva andar Monaca.

Sonetto.

17. Pizigotaisi pur come Dindiaz,
Beccaisi pur iuste come tang Frisoz,
Faisi pur dai sgambez, daisi dai boz,
E robbaisi la Chiar pur in dai Plaz:
Faisi pur li Patechij su pai bvaz,
Sovaisi i Dez come Simiboz,
Daisi dai Pugn, daisi di Scapaloz,
E sguaffaisi la Muse, come Siaz:
Jo nò m'all' hai a mal, nè mi dul di chest,
Sol mi rinerves, che nò voles pentisi
di là in Munistir, e cusi prest.
Vò sintives di dug in tal Vistisi,
Crodio cè pecchiat, ch'un tal impvest
Vadi fra quattri Murs o sepellisi.

Del medesimo al Sig.r Paolo Boneco
suo Amico, e Camerata.

Sonetto.

16. Pauli havin passat, e d'un bon piez
La mieze strade dal vital Viaz;
mà mi tatta di mai, e mi dà impaz,
che il passat al futur scurte il Chiavez.
Vne volte iarin fradis dal Morbez,
e fedei Camaradis dal Solaz;
mà cumò di chel Mistir fazin strapaz,
ch'al Volè, il no podè entre di miez.
E se di chel Mistir cumò no podin fà
Vorin fà lit, mistir, chal mi vind nause
quasi nome a sintilu à nominà.
Pauli sint; Anchie in chest fazin pur pause,
che se sul merit No vorrin trattà,
cul pendi in mar, No piardarin la cause.

Del Sig.r Dottor Seccante ad un Amico, che li mandò à donar una Rosada per una bella Cameriera.

Sonetto.

ig. Vò ves cridut mandanmi une Rosada
di fami lì fiât dut refreschià, — concorda col Cod. Rivo.
Mà propriamentri mi ves fat brusà
dai biei Voi di cuie, cu l'hà puartade.

Ches Tetis blanchis come une Zonclade,
cù favellin un Muart varessin sucità,
Cui Diaul varés cridut, che d'impià
vessin fuarze, par dai nome une ochiade.

Copari; Se d'achiar ves l'Avocat,
non imparait di grazie cheste iguelle
di mandami à donà fuch in tal Lat;

Mà pur se voles famint une biella,
par Vò tignissi la Rosade, e il Plat,
e mandaimi à donà la Camarelle.

43 Risposta all' antescritto data dal Sig.r Co: Ermes in nome del Patrone della Cameriera.

Sonetto

20\. E' ver, che io hai credut, ch' une Rosada
vi podes refreschià dut il Fiàl,
mà vò cul lat dal Mês, ch' vi hai mandat
Vovessis, al sinti; fa une Zonclada.
Fradi mio chiar; La fè La ves fallada,
parcè, che anchia iò hai studiat,
che: Quod tibi bisognat, nò sei dat,
nè in Don, nè ad imprest al Camarada.
E se vo ses Dottor, e Avocat,
Vò savès pur cimut, che dis La sgueke
che nò stan mai ben doi golòs à un Plat.
Mà iò vi dirai une plui bielle:
mangiait La Torta, e pò lecait il Plat
che io tegnavai par mè La Camarelle.

Del medesimo Sig.r Co: Ermes alla sacra Maestà di Luigi Rè di Francia.

Sonetto

21. Gallico Marte, al cui valor guerriero
Serve Fortuna, et obbedisce il Fato
Il Belga già rubel al fasto Ibero
China vinto da te l'orgoglio armato.
Quei, che al Gotico Rè tolser l'Impero
Cedono humili al Reggio ciglio irato,
E la possente man, e'l nome altero
Bacia, ed adora il Baltico gelato.
Se brami pace tu, par, che disarmi
Giano al comando tuo gl'Altari suoi,
E al Tempio Marciale appenda l'armi.
E il tutto al suo voler, tutto tu puoi
Arbitro della Terra, e veder parmi
Girarsi anche le Sfere a' cenni tuoi.

Ad una Dama crudele, e sdegnata contro l'Amante.

Sonetto

22. Superbissima Filla, e che pretendi?
Forsi vedermi estinto? ah non fia vero,
Che se nutri nell'Alma un tal pensiero,
Stolta t'inganni sì, e in van contendi;
Non creder no, che questo Cor s'accendi
Sempre di tua beltà; che menzogniero
Ci fu se l'disse: e ad un tiranno Impero
Se soggetto lo vuoi, poco l'intendi.
Ah? Che io seppi scherzar, e farmi Amante,
E tanto ti servij, quanto m'amasti,
Hor, che sei infedel, son io incostante.
Rivogli pur altrove i tuoi contrasti,
Che ad atterrirmi il sen nulla è bastante,
Tu sei Donna, io son Huomo, e tanto basti.

Pasquinata fatta sopra una contesa, che hebbe il Sig.r Conte Valvasone, ed Co: Antonino di Guazzano, con il Sig.r Dr Bortolussi, perché rifiutò una Dama nel Ballo, La quale prima esso rifiutò Lui.

Marforio, à Pasquin.

23\. Pasquin al m'è saltat in tal Vmor
d'Humis, e Cavaliris volé chiantà
di Duchis, di Marches, e d'un Dottor,
e des Bravurii, che volenin fâ
dai feriz, e dai Muarz, e di culor,
che, Laudat Giò, e la puedin contâ,
e di duguang i portenz io fas un fâs
par podé cul mio chiant fâ cant fracàs. — cul tun fa un gran fracas.
Dut è, che la me muse strapiade
no si smarissi in miez a' chest chiamin,
e che vidinsi a' fâ qualchi bulada
no si vadi à smiardà dut il Marhin;
ma' soccorile tu' a' miezze strada,
e dai Iflat cun un muzul di Vin, — T dal flat
acciò che puers ang ié cun un Cur fuart
venith fra il terror, e fra la muart.
Tu' narrar za' savut la cushion
dal Bortoluy, e l'Duche Sant' Ochiâ,
dal Cont di Nimis di chel gran Puccon,
che dutte la Cittat al [illegible] tror à

e dug insieme zuvin Coppetton
di vedè struppià, coppà, mazzà,
e sin cumò a chiaminà par strade
si viôd la Int duquarte spaventade.

E han armaz duquang i siei Palaz
cun Arcabus, Pistolis, e Canon,
e si viôd su Iis Puartis ciavz mottaz,
che a cui, cu passe fazin schiampà il Cuor,
e il Dottor ha' pettat quattri Libraz,
cu i fazin sentinelle ad un Balcon,
al spiette armat di Forchie, e di Badil
dut il Cummun de Ville di Vacil.

E un so Barbe ha di guidà l'armade
vistut dut quant di blanch, e di varost,
a chiaval d'une Musse ben ferrade,
che la compirà in zardin chest Mes d'Avost.
Par Coparvi di chesta gran briade
al sarà il Podestat, il Brich, e l'Hort,
che par iessi Paring dal Sior Dottor
son vistoz di fai chest grand honor.

Su Duchis, e i Marches stan sul'avis
par podessi parà di chest furor,
e fazin avisaz duquang i Amis
avio, che corrin prest in aiut lor:

Mà s'al è ver però chel, cu' si dis,
al si dava proest fin à chest rumor,
che il Dottoraz, cu'ul saluà la panze ch'al vul
al confesse par dut la so' increanze:
E veramentri fo' une brutte attion
à refidà che Dame tant garbade,
se' ben ava pecchiat, che un tal boccon
ues tocchiat à che bestie buzarade;
mà mi stupis dal sior Cont Valuason,
chal no' i chiazzà in tai flanchs dutte la spade,
che se' dopvale in un tal Cas no' vul,
al se' po' ben chiazzalle là dal Cul.
Jeve une volte il fin dal Cavalir
cenzi la spade par amor de' Dame,
mà cumò no' san fa altri mistir,
che di menà la lenghe in pi de' lame
fazevin miei custor chidli un Braghir,
e lassà, che pal Mond corrès la fame,
che lor no' san diffindi altris rasons
cu' chel, che si ricevchie ai siei Coions.
Lis Chiossis stan cusì insin cumò,
altri no' chiod di miez cu' l pan, e Vin;
Mà' unei sperà in te bontat di Giò,
che cheste Vuerre sortivà bon fin;
parce, che à di le iuste fra di no'

dug chesg bravaz nò valin un quattrin,
e zà par dut Friul, e lu' san ben,
che si son avodaz à San Tratin.
Pasquin; Nò doi, cha sin humin di pas
Volin salvà la Panza pai malors,
e lassin, cha si mazzin pur chesg bras,
che iò nò pensi un pel dai miei Colors,
ma, chel, che plui mi dul, e mi displas
all'è, che par amor di chesg poltrons,
al savà ver pur trop chel, cu' si dis,
chal piardava il conset dut il Pais.

Contratt trà Marit, e Muir dal sior Co: Ermes di Colloret.

24. D: Aiut, aiut Comari
Ahime cà crepecur
dibot, dibot iò mur
mai à pensami.
Corrit à indami
duquang uò chiars Amis,
che ciart un Di chesg dis
uoi in sepoltura.
Non fo mai creatura
al Mond plui intrigada,
ne mai pies intoppada
credimal Fradis

Nel numar dei amadis
no fossio mai nassude.
Jiar no iessi vignude
in chesg affari.
Cvosetti, e malars
vanions, e patimenz,
disgrazijs, e tormenz
cé mai di plui.
E jiar amor di cui
sé non d'un puzzolent
Carogne infetent
plen di lorduve.
Laide cheste sozzure,
Oh! sfortunade me
devi pati par té
fredde zilugne.

H. — Chialait cimut, che mugne
cheste femenazate,
Lafé, che quasi matte
je deventade.
Brumal l'havei mazzade
pavea m'hasta chiatel
Se no tu uevis affiel
di sta cun me.
E se no t'hai d'havé
cul to Marit maniere
Jo ti dirai la vere
t'inuegri il mal.

Mistir becco cornut
nò si porrà havè pas
cun chesg humors tan bras
di Femenatz.

Vuvaiaur Sir spallatz
bisugnarà cun un ben
se si norrà havè ben
donge di lor.

E vie d'un cagador
nò si guarda vispiet
si si, che maldet
fo'ilà destin.

D. — Anzi crudel dessin,
cal m'hà merade in man
di chest barbar Villan
par dilu e prima

E cui farà mai stima
di te vagnos, e sporch,
che t'has fetor di Porch
par infettami.

Il Brumal lu brami
i salti lu foial,
i vigni lu brumal
à medealu.

O pur à sgrangazalu
chest pitoch giambos
chidlailu chest chilos
vobbe piardude.

chest bestie corrude,
chest Nas di mevoal
cheste bocchie infernal
chest traditor.

H. — Orsù, no plui rumor
no plui chiacarazzà
e vait a fa squartà
Donne coione.

Che lenghe gazarone
mai lassarà stà,
ne mai si fermarà
in dutte une sere.

Senze dint une di vere
nome petegolez
senze segnal di lez
cheste bardare.

Si tontonà mai lasse
Và là, che io ves paure,
ma io fas pochie cure
des sos paraulis.

Lis ten iuste par faulis
potenzie dal bramal,
ma io dicov cun sal,
e cun maniere.

D. — Sò sì, co' la di vere
parcè, che và cussì,
e intind di no merità
Missar bardasse.

Sei bruvade la fasse
che ti ha fassat puzzor
e no ti hai vossor
di plui chialami.
Orsu vá uia, nó stami
culì devant i pièj,
che mi puzzin biel vuj
fin lis conolis.
Dut plen l'è di parolis
di plaij maladetazzis
di rogne, e di Crostazzis
e plen di leuve.
Su uia chiossate pegare
senza segnal di sest
nassut nell'An birest
...... sul cdm de' Lune
In sin in ta la Cune
al sava un giambazol
un puar pedoglos,
e plen di teare.
In lui ogni mal vegne
che i salti la giandusse
a' buttrai la scusse,
e a' medealu.
Jul mussulin buttalu
cul brumal a' fraidi,
e lassalu tant a li
chal sei ledan.

Chidlait cimut, che stan ...
che pieli sun chei Vuenaz
che pavin inguardaz
Sun ches spaldatis.
Son gobbis, e mal fatis
taieddis al Schenut,
No l'ha segnal di Cul,
ne di Culatis.
Stravtis ches sos giambatis,
che pavin doi pitoz
di giaua doi siuiloz
par fa des fieshis.
Sunà su lis sos queitis
si pò ben di chittare,
e fa, che la Massare,
e ogn'un bali.
Al sta come un Battali,
l'è dut inguizignit,
chal par pur sepellit
in miez de muffe.
~~Mà ia di favella soi stuffe~~
l'è zà finit il Di,
Nol occor di stà plui chi,
e buine sere.

Introduttione all'opera del Sig.r Co: Cumer.

Sonetto

25. Chiante il Villan; e in fettis va taiand
lu dur terren cui braz, e cul Versor,
e sè ben selamant al va plen di sudor,
la sò fadie plasevul vind cul sò chiand.
Chiante la Villanelle il sorg sapant
cul Chiaf in bas, e l'alt il posteriòr,
el par, che disi a divio, il tò bruror,
chal mi teti di mai piez di furfant.
Chiante il Beolch, e mentri va passint
la freschie Jarbe il Cornut Armant,
cul Pitiniz sul Stech sicure il Dint.
E chianti anchie sò par slizeri il torment,
che lontan di Polimia ogni ore sint,
che stè iè dal mio Cur unich content.

Donna secca, che tavizava la Gente, che
andava per strada.
Dal Sig.r Co: Ermes.

Sonetto.

15a Vó che burland ogn' un fais gran strapaz
d' tavizá la Int, cu' va' par strada,
Vorrei savé, se mai vi ses spegláda,
par contemplá chel Vuestri biel mostaz.
Se il Spieli é bon, dirá, che chei Vuessaz
son bogn di fá mazzuè di questi Sada,
chel Vuestri Nas, cun ché ió part sclapade
al par lis clapis dal mió martinaz.
Se' fossis bielle, ió vorrei fá un vefuèi,
ma' se ben s'adornais cun quattri Strazzis,
nó ses nome Lengate, e piel, e Vuèi.
Lis Vuestris giambis parin iust dos mazzis,
ai par al vuestri Hom, s'a' ui monte aduès
di iessi a' Caualot d'un sach di Chiazzis.

Sore un Culon. Sunet dal Co: Cirmes.

27. Culon Zigant, dongie di cui savés
iust une Faviadiza il Mont Chiaval,
l'Olimpo, chal é tant grand al paravés
al paragon un Tonch in t'une Val.
Su la to groppe squadronà porés
Xerse il so Chiamp a pid, e a Chiaval,
e fuà chei chappis commud corrarés
il Nilo senze intop, ó interval.
Di Rodi il gran Colos sei cun so pas
bisugne dilu, donge té al declinà,
e a pene, chal porés dati dal Nas,
e se par sorte ti chiols Medisina,
cui ti porà chiatà capaz un Vas,
se par Cantar nó chiol la Val tellina.
O strepit, ó ruina
Chal darà fo suucedant chel gran budiel
plui che quand, chal scloppà il Mongibel
Ma: se sul plui biel
Tu inshtichis: Recipe pal to mal
Lu Lach di Garda in t'un Serviziàl,
e se chel pó nó val
Cheste ricette io ti lassi in scrit
Par Cura une Piramide d'Egit.

Addio fat in partenze de Siore Contesse Eleonore Strasolda dal Sior Co: Eumes di Collored.

26. Bielle Leonore il to partì confond
il Cil, la Tiarre, il Mar, e ogn' Element,
e mi par, chal torni al so prin Chaos il Mond,
s'ogni ben part cun te, ogni content.
No si vedarà plui Apollo in Cil,
che senze il to vilter non ha splendor,
ne pò produ senze te il verd Avril
fuee in Boich, sarbe in Prat, o Prat cun flor.
L'Invier cu' mur a Primevere in sen,
al Mond ritornarà quintri Stagion,
prif dal to biel, sarà prif d'ogni ben,
par me dut sarà horror, dut confusion.
Il Zesalmin emul dal to biel sen,
cu robbave da chel il so candor
avid lu vedarai sore il terren
moribond a spirà l'ultin odor.
La Rose, cu' spontave all'Albe in braz
par rapi de to Fazze i biei colors
pallide mirarai, o' sech baraz
dutte spinis, senze fueis, e senze odors.
Senze l'ardor dai tiei Voi la Tiarre
mai plui no' produrà fuee, ne Verdure,
ogni chiosse al Sconcert zà si preparre
Lis Stagions, i Elemenz e la nature.

La Primavera il frut, l'Autun lu flor,
l'ardor l'Unviar, e l'Glaz dava l'Estat,
il Fred l'humid dava, l'Aghe il calor,
La Tiarre l'Aiar, e l'Aiar il Boschi plantat.
Par mè sarà il Soreli all'Orient
par Eclitiche so devardaur,
e se cumò tramonte all'Occident
Nassi io lu vedarai dulà, chal mur.
Lis stellis vedarai dal Firmament
a trabocca dal mar in tal profont,
no podint plui viceni il gran content
di specglassi cun ches, che tu has in front.
Addio và in pas, addio biella Leonore,
t'accompagne ogni pas un mio sospir,
e se in chianta di te, il mio stil s'honore
perdone, se tant alt s'alze il pinsir.
Ti doni pur il Cil cent mil contenz,
Và pur feliz Ritrat dal Paradis,
al to parti in tribut fra mil tormenz
dut humil io mi consacri ai tiei pis.

Muse o là! Ferme il Chiant, avverte il Son,
che par si grand oggel trop alt decline,
che cul Silentio sol, no cul Sermon
s'adore, e viveris beltat Divine.

Fine

Al Sig.r Pietro Bortoli, che d'Anni 75 pose Parucha. Del Co: Ermes di Colloredo.

Sonetto

29. Oh Diò! Pieri di Bortul ce' hatu fat
di lassati vidè a' chest partit,
che havin settante cinch di zà finit,
e pò cumò fatti tratà di mat.
Butte vie che Piruche o Mazzulat,
che lu cors de' to' Vite e' zà finit,
e fuars la muart ha biel giauat il Sevit, Lu
e l Cancillir ha biel notat lu At.
E di chest Mond no' ti pià pinsir,
ch'ogni Di tu vas dal mal in pies,
nè pensà ad altri, che a' mudà quartir.
Di Zovin plui par te' non e' mistir,
abbas son biel calaz i tu quintinpes
instaz su la Bellanze dal Braghir.

Al Sig.r Federico di Zucco; Co: Crmes.

Sonetto

30\. Fidri, Filli á Nuvizza, e di bon trot
La gnove va' corrind par dut il Pais,
Lis Gnozzis saran preit, come ogn'un dis,
e senze diti nuie, han fat il bot.
Tu' pus Fradi mio chiar metti corrot,
e la' vitat di bruin da Chiaf a' pis,
Da' part dal to' tranai a' dug i' Amis,
che pal to' mal, al non a' plui Civot.
Za' che il destin tal dispartune puarte,
chiol il Chiarbon, e scrif cusi sul Mur,
Amor addio, che la Sparanze è muarte.
Consoliti Meschin, sta' di bon cur,
ne ti turba', se t'han siarat la Puarte,
che prossivi e' dai Minchions il sta' di fur.

Il Cont Crimes ai soi Camaradis.

31. Camaradis miei chiars, che ses à spas
là sun chell'alt, e stais in eccellenze,
e cun bogn Dindioz, e Carrez gras
sglonfait il glutidor cun patienze.
Jò puarel di Croz ca iù mi pàs,
se uò nò mi volès, io dis patienze
di Trutte, e di Samul di Mellas [illegible]
se ses pavuz, io vi dirai bon prò.
Jò mi tratten cul Cerason, e Visule,
che ben madure io la racquei pal fresch,
e quand, che l'hai in bocchie, il brut fur pissule
al par chal gomiti un Trears Todesch.
E chel such dolz iù pal gargat mi strissule,
ne d'altris cibs curiart è il puar mio Desch,
che altris guanderzis il mio chiaf nò pensa,
l'Hort è bastant à preparà la mense.
Vi recuardi Croz di che promesse,
che mi ves fat di vignì ca iù;
se ben, che di vignì nò vi doi pressa,
discorrait iù vuèi pur ben la sù.
Che in tant par preparà io mandi à Bresse,
e vuei trattaus tant, che il Rè Arti,
e vuei, che dis: cusì all'Alte, come è base
No dal ciart la vin tazzade grasse.
Vne Piore muarte dall'Arieur,
chal è cinch Agn, che ha fat i Peruz,
Vne [illegible] e di Giatte, che daur
vne Puarte mazzai cun sil Giatuz.

Une Clochie in Stofat, che in d'un Mur
Riadint d'Spoplesie rompè il Chiavz,
Vi, davai Moris di bavaz, e vaf,
Quavagnui, e Forecui, e Brugnui delaf,
Bardi Camavadis.

Il Forno descritto dal Sig.r Co: Ermes.
Capitolo primo.

32. Signori è un mese lungo, largo, e fondo,
ch'io venni in man del Barbarigo, e messo
in un'oscuro carcere profondo.
E senza formatione di Processo
si decretò la mia retentione,
e si punì, poi si notò l'eccesso.
Fù il mio fallir devota intentione
di conservar alla mia Santa Chiesa
il suo dritto, il suo honor, la sua ragione.
Mà se l'ambittion nomina offesa
à Cesare negar quel, ch'è di Dio,
Scanarò di mia man la mia pretesa.
Al primo appresentarmi all'entrar mio
in quella bocca, in quell'oscuro, e tristo
seraglio, in cui si chiude ogn'hom più rio.
Al suon, ch'udij confuso, e d'horror misto
pensai l'Antro veder, udir la voce
della Sibilla à profettar di Christo.

E se ivi pur non era un Christo in Croce,
à cui splendeva un luminin d'avanti,
questa havrei detto, è la tartarea Foce.
In atto mesto, e pallido sembiante,
tutt' i Prigioni in un'occhiata sola
dal Corpo mi squadrar, sino alle piante.
Io nulla dissi, e non aprij mai gola,
che il timor, e l'orror m'havean ristretto
in mezzo al Cuor la Voce, e la parola.
Diede à costoro il mio tacer sospetto,
che di qualche congiura, ò tradimento
portassi appesa la sentenza al petto.
Haurà costui rubbato il Sacramento
disse un, che in faccia senza oprar inchiostri
gl'havea un Pugnal Pisan scritto un momento.
O in qualche Monastier sforzato i Chiostri,
e rotta la Clausura alla Badessa,
e fatta mercantia di Pater nostri;
Chi sà, ch'egli non creda nella Messa,
soggiunse un'altro, e nel Santo Evangelo
sia dato à postillar qualche rimessa;
Agl'occhi, al Volto, alla figura, al pelo
(rispose il terzo) Io l'hò per una Spia,
nè dal Cuor mel trarria altro che il Cielo.
O che costui entrato in Sacristia
hà detto mal del Papa, e delle Corti
dei Santi, e della Vergine Maria.

Perchè sapete ben, che in prigion forti
nessuno i suoi peccati à purgar viene,
che non sia degno almen di sette morti.
Cito: dirà Vr: non l'intendete bene,
Io l'hò per Alchimista, el haurà certo
i Calici soffiato, e le Patene.
Sopra queste bilancie haurà il mio merto
quella gente assassina bilanciato,
e che hauessi al morir fatto concerto.
Mà quando al fin pur mi riuiene il fiato,
che huomini, ò almen bestie esser m'accorsi
quei, che larue, e fantasme hauea stimato.
Signori incominciai, forse trascorsi
sarete à far qualche giudicio strano,
ch'io merti esser gittato in bocca agl'Orsi.
Mà sappiate, ch'io son buon Christiano,
ne contra Dio, ne contra Cesare mai
hò qual empio rubel cacciato mano.
L'amarissima pena de' miei guai
è d'auer recusato d'obbedire
à mandato, ch'io inualido stimai.
E questa sola colpa à si grand'ira,
à tanti sdegni moue il mio Signore,
che mi fece pagar cinquanta Lire.
E perchè non bastava al suo furore
pena peculiaria gl'è piacciuto,
che qui proui l'angoscie di chi muore.

Gridò allora un di quegli più nasuto,
 che gli scappò di mano la patienza,
 Giustizia infame del Mondo cornuto.
Perdon mi chiese della sua credenza,
 e mi diede per riffarmi dell'ingiuria
 il titolo di Vostra Reverenza;
Poi saltò in tanta rabia, in tanta furia,
 che esser disse Arpie . . . . . et Orche
 crudi più d'ogni fiera, e d'ogni furia.
Soggiunse poi molte parole sporche
 proprie d'un Luteran, d'un Animale,
 che stia per traboccar giù dalle forche;
Ma costui diceva forse ogni gran male
 perchè era Ferrarese, e credo fosse
 già stato Mulatier d'un Cardinale.
Il Caso mio, la mia innocenza mosse
 tutti color ad'innarcar le ciglia,
 e penetrar onde venia la tosse;
Vn che chiamava il Boia à cento miglia,
 ne mai s'era segnato ancora in fronte,
 si fè la Croce allor per meraviglia;
Poi con maniere assai cortesi, e pronte
 La parte m'offerì d'un Pagliarizzo
 fra due Ladroni, e per star su la Paglia
 convenne rannicchiarmi come un Rizzo.
Quasi Chiodo, che stringa dura tanaglia
 Stava il mio cor dolente, e come nelle
 Vngie di crudo Augel ferita Quaglia.

Dunque, dicea tall'or, il mio fedele
Lungo servir in Corte, i miei sudori
in premio havran una Prigion crudele?
Havrò incensato i suoi mentiti honori,
e stancato per fin l'ingegno, e l'arte
per star peggio in tua man, che in man de' Mori?
Havrò lasciato gl'occhi su le carte,
e per te sarò fatto muto, e cieco,
perchè ne avichi tu quell'altra parte?
Corte bagascia, empio macello, e speco
di crudi Polifemi albergo infame,
dove ogni vitio infame s'annida teco.
Rimanti pur nel lezzo, e nel letame
ebra, e satolla del mio duol, ch'io spero
vederti ancora un dì morta di fame
Abusa pur il tuo tiranno impero,
Scortica à tuo piacer gl'homini vivi,
e premio al suo servir sia il Cimitero
Gl'ignoranti, gli Buffoni esalta, e scrivi
tra' favoriti, e stian col Capo basso
i Letterati d'ogni gratia privi.
Ch'io ti pungerò un dì col mio salasso
vi sveglierò Pasquin ad ascoltarmi,
ancorchè le sue orecchie habbia di sasso.
Volea più dir, mà sentij dar all'armi
un battaglion di sorzi, e apparecchiarmi
fiera giostra crudel tra' sassi, e marmi.

Io m'ammutij credendo esser comparsi
tutti i Dannati in quell'oscuro Forno
fra' loro in varie guise à tormentarmi.
Ronfava un'Assassino à quel soggiorno;
rimbombava à quel Ronfo, e pareva appunto,
che chiamasse la peste à son di Corno.
Io in quell'empia malora, in quel mal punto
non chiusi gl'occhi miei finche l'Aurora
non venne à far in Cielo il suo trapunto;
E non ben certo di dormir ancora
mi sognai, che la Morte hauesse tratto
dal mio Corpo mortal l'anima fora;
E mi dicesse eccoti morto affatto;
Ma se in Corte d'un Prencipe moderno
tu vuoi trovarti, vivo ti hò fatto.
Nò, nò, gridai, punto dal duol interno:
prima di tornar in Corte io mi contento
d'esser vivo sepolto nell'Inferno.
In questo dir sento una voce, e sento,
che dolente mi chiama, alzai la testa
tutto colmo d'horror, e di spavento,
E perche vedo sol ombra funesta
morto mi credo, e penso, che al Giuditio
m'inviti, e chiami quella voce mesta;
M'accorsi poi, che vano era il Giuditio,
perche la voce fù d'un Reverendo
accusato già un tempo al Sant'Officio.

Al primo incontro il riconobbi appena
perché in prigion era tenuto à stecco,
e spesso andava à letto senza Cena;
Pallido s'era fatto, e smilzo, e secco,
sotto il Mento havea un sol fiocco di barba,
che parea proprio un Barbonzal di Becco,
Con parole acetose, e ciera garba
si dolse del commun nostro infortunio
ma' il suo polì col liscio, e con la farba.
Mi racontò, che il sesto novilunio
havea passato in quella buca, né anco
d'uscir sperava il nono plenilunio;
S'ogni Amico, e Dottor Fiuenia manco,
dai suoi Procuratori era tradito,
perché non havea più zedde in banco.
Se' uscita di là, volea farsi Romito,
separarsi dal Mondo iniquo, e fello,
che fede non havea quant'era un dito
Fù la conclusion, ch'egli bel bello
s'invitò meco à pranso, e credo, e affermo,
ch'havesse in corpo secco ogni budello.
S'assettò su'l cesto allor un mezzo infermo
senza chieder licenza alla brigata
Slacciò le braghe, e ci mostrò Palermo
In capo rassettossi una Celata,
si rannicchiò, fé il riso della Mona,
e diede una solennissima cagata;

L'odor, che usciva della bona persona,
che un Zefiro gentil portava al naso,
ingravidato havria Flora, e Pomona,
E sé in saccozia non ritrovo à caso
due palle di Bologna, io certo getto
ogn'intestino in grembo à Don Tomaso.
Credo colui in grembo havessa un ghetto
di tutto l'Hebraismo, el mal franzese
ligato con la peste in un sacchetto,
E mentre mi ritiro, ecco s'intese
un suon di Chiavi, suon tristo, e dollente
à chi col collo ha' da' pagar le spese.
Era il mio servitor, che diligente
m'havea portato una buona pietanza
di vivande, e di Vin dolce, e recente;
Al trapassar fuor della lor usanza
di varij piatti, pentole, e pignate,
m'acquistai fra' color la maggioranza;
Ma non restavo già le vivande intatte,
che fù rubbato un Pollo, e non si pensa,
che gl'homini in prigion diventan gatte;
Con l'Ospite novel m'assisi à mensa
con le Natiche in terra alla Turchesca,
grazie, che à pochi il Ciel largo dispensa.
Il buon Poeta, ch'havea la bocca fresca,
e la fama sù i denti, sunò al doppio,
e tosto un urto fè della ventresca.

Tanto ingoiò, che per non dar un scoppio
allargò quattro dita la Cintura,
mentre io col fiasco il trategiar radoppio,
E perchè suol la mensa per natura
esser tormento all'Hom, ch'è ben pasciuto
narrò più d'una trista sua suentura.
Io come sbalordito, e come muto
Staua ad udir con merauiglia come
non fusse appeso pria, che ritenuto.
In quel racconto sento pur il mio nome
di nuouo risuonar ne' antri caui,
e replicar più uolte anco il cognome,
Senza ch'io grazia dica, e le man laui
uado al buco, che in forma d'una tromba
nel ferrato portel chiuso à trè chiaui,
Sento un suon, che nel concauo rinbomba,
Stateui allegro Signor Liliano,
che hoggi uscirete fuor di questa tomba.
Il Signor Federico Sauorgnano
u'hà la grazia impetrata, e ne sarete
ricondoto di sopra à mano à mano.
Mille grazie, dissi, per me rendete
al mio Signore, che à molto dura impresa
s'è posto à superar l'ira d'un Prete.
Questa uoce là giù fù mal intesa,
e Don Tomaso fè cagnesco uiso,
che uorria non in altro hauerla intesa.

Stavea già nella mente un pensier fisso
spesso à mio costo riscampar à sirocco,
e goder in quel Limbo il Paradiso,
E per ciò ne restò com'un Alocco,
e se mal non vidi, certo mi parue,
ch'egli fra denti biastemò San Rocco.
Molto non mi trattenni, che comparue
il buon Custode con armata scorta
Di due Sbirazzi, ò pur di due Larue
Sentij strider sul cardine la porta,
à questi dissi, come i Santi Padri,
ecco il Messia, che il mio riscatto apporta
Ei con bel garbo, e con moti legiadri
chiese la mancia, e poi mi dè la uscita,
che il cuium pecus distinguea due Ladri
Mi volsi all'ora à quella turba afflitta,
e dissi, Addio Signori, io vi ringratio
à rivedervi un Dì tutti in Soffitta.
Pazzo disse Un fra' sè (che un Sant'Ignatio
stimato haurestì agl'atti, alla fauella)
se pensi uscir senza pagarmi il Datio;
All'Uscio m'accompagna, indi con bella
forma di dir, la man sotto mi caccia
per tor la borsa fuor della Scarsella;
Io fisso lo tenea mirato in faccia,
nè pensai, che un mezzo huomo, e mezzo braccio
nelle saccoccie altrui andasse à caccia.
Fù ben, ch'errò nel metter la mano in sacco,
che di Prete all'uscir mi facea Frate,
e di Furlano diuentar Polacco.

Ascesi la scala, e in certe affumicate
Stanze sboccai, dove il Prior supremo
mi fece alla sbirresca il ben d'andate.
Quivi era un Ladro condannato al remo
coi piedi, e con le man ligate strette,
che di sua sorte si dolea in estremo.
Ivi la Moglie con un par di Tette,
che le bolze parean di Frà Nicola
malediceva i ceppi, e le manette,
Parea stillasse in pianto ogni midolla,
e per farlo parer più che dirotto,
gl'occhi fregato haveа con la Cipola,
Ma l'hora non vedéa fosse condotto
a' scriver con due man in alto Mare,
a' cacciar l'apetito col biscotto.
Il pover'hom, che mal intendéa quale
fusse il finto desio della Bagascia
piangea il pianto di lei più, che il suo male.
Lascia caro il mio ben, ei dicea, lascia
di pianger più la mia dolente storia,
che sua sorte ha' ciascun fin dalla fascia;
L'honor ti raccomando habbi a' memoria
di conservarlo tu, se' lo perd'io,
che caro l'hò, quanto l'ha' il Duca d'Oria,
E s'hai pur di far torto all'honor mio,
guardati almen di farlo con Fratazzi,
nel resto poi ti raccomando a' Dio.

Io risi, e riservo anche i due Sbirazzi,
ella ghignando ci guardò sott'occhio,
e fè più di tre mode di mostazzi;
Quasi volesse dir: Va' pur Ranocchio
nell'Acque salse, che non hai possanza
di comandarmi più sopra il ginocchio.
Pria che io uscissi fuor di questa stanza
detto mi fù, che Ebreo già costui nacque,
che l'Ebraica osservò lege, et usanza;
Mà perchè del Peruto si compiacque
di fà Christiano, e poi si fè converso,
mà poco tempo il Fratteggiar li piacque;
E di là uscì fuor tutto perverso,
che disse mal de' Fratti à tutto pasto,
e perciò stava ancor nell'odio immerso.
Io sarei ivi volentier rimasto
per registrar quell'ultimo ritretto,
mà mi fù dal Custode il piacer guasto,
che l'Uscio havea del Cameron già aperto.

Il Camerone: Capitolo Secondo.

33- Non fù si bella mai, si peregrina
La stanza, che à Rugier per arte Maga
già fabricò l'innamorata Alcina.
Tal parve agl'occhi miei pomposa, e vaga
quella del Cameron stanza beata
fatta di man d'Amor, e non di Maga
l'havea d'un Razzo il fumo spalierata,
e gl'industri Prigioni intorno intorno
di figure, e di motti istoriata.

Per due ferrati fenestroni il giorno
à portar ci venia l'Alba nascente,
quando al nostro Emisfero facea ritorno.
Servia per Camerier quivi un Sargente,
ch'all'apparir della novella Aurora
alzava le portiere immantinente
D'un pezzo di Schiavina, e mezza stuora
eran conteste, e i Lacevi sbrigoni
col mal punto congionti, e la malora
sembravan due Bandiere di stregoni,
ò 'l manto del Prior delli Forfanti,
che il Dì si veste delle Processioni
Un volto si stendea dà tutti i canti,
col suo concavo volto un Ciel parea,
qual si mostra trà Nubi à Naviganti;
Ogni stella offuscato il Lume havea,
e quasi in grembo dell'oscura notte
Luminoso Là dentro il Dì splendea;
Io che bramai fuor dell'infauste grotte
veder la Luce, col sargente mai
tronche parole, e cerimonie volte.
Alla prima fenestra m'affacciai,
e 'l guardo volsi alla superba mole,
oue indarno tant'anni arsi, e sudai,
E dissi: O' bella Regia al par del Sole,
in cui la cara Libertà vendei
per trè baiocchi, e trè pagnoche sole

Stanza si di Signori, e Semidei,
  mà mentitrice, e dispietata sorte
  per non dir Sinagoga degl' Ebrei,
Stanza che al Cortegian dai per consorte
  l'ingravidata ~~fra~~ Idropica Speranza,
  che partorisce in fin l'onta, ó la morte
Beato albergo, avventurata Stanza,
  ov'io à gran prezzo comprai l'honore,
  et habbi il dishonor per honoranza
Ti cangiasti Fortuna à tutte l'hore,
  hor in Mula, hor in Vacca, hor in Ancoria,
  se ben non cangia mai fede 'l mio core
Mentre ti pettinai, diletto, e gioia
  d'haver mostrasti, e apena un pel ti torsi,
  che mi mandasti quasi in man del Boia;
S'havessi in Corte pettinato gl' Orsi
  non havrebbero mai per pagamento
  lacerato con l'unghie, e con li morsi.
Certo non volse dir Mille, e seicento
  quei M·D·C in caratteri Romani
  sù la porta intagliati per ornamento;
Mà perche quel servir, servir da' Cani,
  e d'Asini da Basta esser connobbe
  volse inferir Macel di Cortigiani.
Sò che la patienza habbi di Giobbe,
  fui caricato di si grave incarco,
  che più d'un Dì portai le spalle gobbe,
E quando pensai libero, e scarco
  di cavar la boletta del Notaio
  viddi il viaggio haver fatto à S. Marco

E sua mercè; sé resij senza denaio,
col qual potessi almen per gentilezza
lasciar la ben andata al Portinaio,
Et hor per mantener la sua grandezza,
acciochè dalle piaghe io mi risani
mi manda alla prigion con la cavezza
Corte spietata assai peggior dei Cani
di che m'accusi? Hò forse mai per Spia
contro il Papa servito à Luterani?
Hò mai spogliato qualche Sagristia,
profanate le Chiese, ò in man de' Mori
rinegata la Fede in Barbaria?
Hò rivelato à Turchi i tuoi Tesori,
nelle Moschee mi sono circonciso,
ò letto l'Alcoran agl' Auditori?
Sugl' Altar forsi i Capuccini uccisi,
Scalate in qualche Monaster le Mura,
negato il Purgatorio, ò il Paradiso?
Hò mai di tradimento, ò di congiura
la Chiavica imbrattata, ò tratto
i corpi morti fuor di sepoltura?
O che il mio sacrilegio, e'l mio misfatto
altro non fù, che di toccarti un Dito
nel tuo stender la man all'altrui piatto.
Mi udia il Sergente, e se ne stava cito
pensando, ch'io patissi della Luna,
e la pazzia facesse il suo prurito;
Mà quando intese bene una per una
le legende, e l'historia del mio caso
bestemmiò crudelmente la fortuna;

E giurò, che se mai trouava à caso
la sorte infame nel Bordello,
le volea tagliar l'orecchie, el naso
Teneua intanto io gl'occhi à pennello
in tutto ciò d'abasso si facea,
e stavo à mirar su i Corpi del Castello
Appena entrai prigion, che in Aquilaia
Spiegò la Fama à volo i suoi gran vanni,
portando nouella innaspettata, e rea;
Tanto aggrandì il mio mal, l'onta, e gl'affanni
che quasi quel Colegio Reuerendo
vestì la Chiesa di lugubri Panni,
E per honor suo proprio non volendo
patir sì graue oltraggio, spedì un Messo,
che venne alle Prigion quasi correndo
Io passeggiavo all'hor fuor di me stesso
formando col pensier Castei in Aria
al Mondo immerso hvea, et in un cesso
Col cuor turbato, e con la mente varia
m'andava figurando di far Lega
contro la Corte iniqua empia, e sicaria
Accusarla d'Adultera, e di Strega,
che gl'huomini adormenta, e nel lethale
sonno, à suo bel piacer vivi gli sega.
Publicar un Editto generale,
Unir tutt'i falliti, e mal contenti,
che faccia andar la Corte all'Ospedale
Dar libertà à Pasquin, che fuor dei denti
dica quel, ch'ha notato di sua mano
di quest'ingorda Arpia, e i suoi tormenti

Così pascendo andava il piacer vano
nel desiderio almen della vendetta
che duol mi figurava da lontano.
Mà comparve in quel punto una Staffetta,
e tirata al buco della porta
per nome mi chiamò in molta fretta
La faccia io misi fuor palida, e smorta,
e per troppo allungar il busto al collo
Stralunai gl'occhi, e fei la bocca storta.
Il Messo spaventato diede un crollo,
che gli parve veder un Babuino,
che in un Caldaio havesse dato un bollo,
O pur un Figlio di Noè, che à capo chino
stasse à mirar d'un fenestrel dell'Arca
se il Diluvio à cessar fosse vicino
Si dolse meco pria, che il Patriarca
ad onta d'un Capitolo si degno
d'Asino mi trattasse della Marca
Poi disse quei Signori haver per sdegno
quasi tutta pelada la Zamfarda,
el S.r Sacristan esser fatto un huom di Legno
Che la mia sarua di ceruel gagliarda
tanto all'acerba noua si commosse,
ch'havea volto il pitter della Mostarda
Soggiunse che il mio straccio stato fosse
di tanto duol, ch'alle sottane tutte
nel polmon generato havea la tosse
Che i loro Mariti à guisa di Margutte
portavan la barbe inruvconcite
e fantasme paveari [illegible], e brutte

Giurò, che visto mai nessuno vise
se' pria voglia di veder non li venne,
così il mio occhi nel cor altrui si fisse
Io stesi all'or credendo haver le penne
ambe le braccia per levarmi à volo,
ma' d'esser chiuso in gabia mi sovvenne
Ne' potendo abbracciar l'amato stuolo
per disfogar l'acerbo mio dispetto
piansi per gl'occhi fuor il commun duolo,
E dalla rabia fin al cor trafitto
presi la pena, e con il stil usato
il caso mio così io posi in scritto
Molt'anni Signori io havea giurato
di non andar mentre vivea in prigione
per non pregiudicarmi nel p. lato;
Ma' il Patriarca à mia saluatione
senza, che à Roma la dispensa [illegible]
l'altro sar mi diè l'assolutione
E acciò il peccato dal mio cor si spetri
col Martel della santa penitenza,
m'hà cacciato de facto in Domum [illegible];
Stor qui mi trovo à fare l'obbedienza
à sua discrettione, à mio dispetto
senz'haverne da' Voi buona licenza;
Ne' già mi dolgo d'esser qui ristretto,
ma' ben che il Dì di Pasqua non mi sia
stato dato à mangiar di Benedetto
Se la mia Camerata in allegria
canta Alleluia, et io piango dolente
le lamentation di Geremia,

C' la Giustitia rigida, et inclemente
m' habbia quel Dì negato udir la Messa
stipata d'un Squadron d'armata Gente
Giura il Sargente ancor, che il Rè di Tessa
d'Inghilterra il più marcio Carnince
per una volta me l'haveria concessa;
Hor se l'Anima mia dolente, e trista
punta, e trafitta da pungente spada
mi fa cotanto lacrimoso in vista
C' la cagion, che chi per dura strada
è tenuto condurmi al Regno eterno
non vuol, che da me stesso io mene vada
Oh! Santa Caritade! O pio Governo!
tormentar i Christiani alla Turchesca
e mandar l'anime dritte all'Inferno
Beata servitù Cortegianesca
sà tal Calice bere in sua Vecchiezza
chi mangia del tuo pan nell'età fresca
Mà mostri pur Fortuna sua durezza,
e con barbara man la ruota givi
più d'abbassar, che ad innalzar avezza
Sol basta à me, che la mia Chiesa mivi
il mio strazio, il mio duol, i sdegni altrui,
e m'oda à dir pietosa à miei Martiri
in questo Stato son Donna per voi

Fine

Discorso per plasar un Contadino, il quale, nel viaggio, che faceua un Padre Somasco uerso Gorizia, ritrovò il Mantello di d.o Padre, che per non auer seco moneta di darli la mancia, promise di lasciar nel ritorno una Lira sotto un sasso, che segnò col Lapis con Croce.

Del Sig.r Co: Ermes.

4 Deh tù brami saper il parer mio
non ti deui lagnar caro Fratello,
non uedi, che in compensa del Mantello
gia t'hà posta la Veste il Padre pio.
Taci non più mandar le uoci all'Etra,
perchè se sai ciò, ch'il prouerbio dice
dimmi, non fù per te giorno felice,
mentr'hà segnata una bianca pietra.
S'intendo i cenni tuoi più, che la uoce,
questo ti sembra un accidente raro
che si troui in scarso di dinaro
un sasso Caualier della gran Croce
Alla Lira d'Orfeo corsero i sassi,
mà non seguiron mai sassi le Lire,
si chè ti deui ben rafrenar l'ira
senza far tanti strepiti, e fracassi.
Nè sotto il bianco sasso altro non manca,
mà tù sei di giudicio molto grosso,
perchè segnato fù di sopra à rosso
per mostrarti, che u'era pietra franca;

Ne il pagamento si puol dir Cronico
Si come attesta quell' Scrittor veridico,
che Onitomio s' appella, e più Causidico
Datur solutio anco iure Satonico,
Anzi che devo dir, e con ragione,
che in eccesso quel Padre t' hà pagato,
t' hà promesso una Liva, e t' hà lasciato
per somma cortesia poi un Crosone,
E se vuoi far il conto a gran rigore
La promessa consiste in quantitade,
Và pesa il sasso, che se poi decade,
ben ti darà ragion ogni Dottore.
Son poi sicuro, e ne vedrai l' effetto,
che passerà la Libra anco alla ajolla;
onde placa la Bile hormai commossa,
ne ti lagnar del Padre benedetto.
Per non aver la Libra in conclusione
ti vedo smaniar di rabbia pieno,
se l' havessi maggior savia veleno,
che appresso Liva è il Scorpione.
Mà se irato sei tù, stà allegramente,
e che pretendi più? se della Liva
possiedi il fin, ch' altro non è, che ira,
e per il fine sol opra L' agente.

Per più levarti la passion frenetica
voglio tornarti a far un altro conto,
t'hanno vinti promesso, e tanto apponto
di conti, se non falla l'Aritmetica.
La Croce, che tu conti in frontespicio
Dieci ti dà, il Sasso poi, che movi
è uno, e con la nulla, che ritrovi,
ti porta un altro Dieci a mio giudicio;
Ma lasciam star di calcolar l'impresa,
se il calcolo già il Padre t'hà lasciato,
e con lo lapis sopra depennato,
che invalida si renda ogni pretesa.
In fatti puoi chiamar tua sorte dura
se consiste in un sasso, e se alla fine
quest'è stata la pietra del Confine
di quant'hoggi ti presta tua ventura.
Compatisco i tuoi guai però che lasso
ti veggio, e gran tormento in te discerno
se Sisiffo colà nel cupo Inferno
non hà pena maggior, che per un sasso.
Io non sò come tu fossi indotto
a prender d'una Libra un sasso in pegno
e d'una Croce sopra un certo segno,
che vi fosse il denaro ascoso sotto.
Non sai, che i Muri alle Magion vicini
pingonsi ancor di sopra Croci, e questo

sol per vietar quell'atto poco honesto
de' polverosi, e stracchi Peregrini
Tanto più, quanto la Croce Santa
solo di povertà serve d'esempio,
si che dei Capuzini avanti il Tempio
affissa mirò questa santa pianta
Se' picciol Croce in poca pietra impressa
dinotasse una Libra in vasto legno,
che porta fra le nuttì il sacro segno
ben savia di Tesori insegna espressa;
Ma se questa gran Croce in Monastero
più mendico s'ammira, Una Crocetta
con il Lapis segnata à tutta fretta
altro segno non sia, che d'un sol zero.
Ben conosco infelice il tuo destino,
se quando ti credevi avventurato
in strana Metamorfosi cangiato
Veder Padre Somasco in Capuzino;
c'egli fà il Capuzin dovea almeno
prestarti à voce la benedizione,
perche in tal caso forsi con ragione
tu rimanevi sodisfatto à pieno,
Ma ti promise bona Croci questi
di valuta corrente, e poi la Croce
sol ti lascia col sasso, indi veloce
s'invola, e fà, che in malam Crucem resti.

Queste burle però sì ben leggiadre
ti rendon schernito, e come insano,
Onde se brami haver la bona mano,
tolle pur Crucem tuam, e niegai il Padre,
E se il tuo duol dal Padre nulla impetra,
ricorri Fratel mio con la tua boria
à qualche bon Cirusico di Noria,
perche il tuo mal non è, che mal di pietra.
In tanto estinguì d'Ira ogn'altro ardore,
essendo di Galeno il documento,
che causa principale, e gran fomento
del mal di pietra, certo è il calore.
M'accorgo omai, che con dispetto ascolti,
ond'io dirò, come da mè si suole,
li bei sensi in semplici parole,
nè mi penso, se il muso tuo rivolti.
Fu tua credenza una pazzia spacciata,
onde solo di tè puoi querelarti,
che il Padre non potea più compensarti,
nè il tuo merto chiamò più d'una sassata.
Con più affabilità ti potrei dire,
che per leggiero il Padre t'hà compreso,
Si che ti lasciò il sasso in contrapeso,
acciò sij più pesante in avenire.
Ma dissi di parlar schietto, e sincero,
nè devo colorir tua gran follia,
Dunque dirò, che il Padre per la via
ti conobbe un Matone, e non leggiero.

Ti comprese un Matone il Padre Dotto,
onde la pietra ti lasciò; che nulla
non ti sembri, se sei à lei simile,
fuorché ell'è cruda, e tu Fratel sei cotto
Non mi devo però meravigliare
se ben ti vedo uscito da te stesso,
perche se voglio far qualche riflesso
dall'ira sol deriva il delirare
Hor aquieta la tua mente, e omai respira
dal duol, che t'ange, e la passione,
che sol del tuo mal sei la cagione,
perchè sei stato un'Asino alla Lira
E qui fermar il canto ancò conviene,
che strano è quel suon, che da una pietra,
nè può dolce armonia prestar mia Cetra,
Se la Lira per tè non suona bene.

Sopra caso seguito alla Sig.ra Marina Fortunata.
Sonetto del Co: Ermes.

35 Marine un Dì patint di Stitichezze
dise al so Dottor tant fortunat,
che un servizial al tignìs parechiat,
che si sintive in panze gran durezze:
Lui lest com.e un Pavei cun gran prestezze
deè di man al Sclizot biel ariat,
e iè sbassansi cul tavolaz voltat
i mostrà il neri là, cu' dà la frezze
Ma' in chel, chal sburta dentri la canelle
ai molle sot nos une fiandvine,
che i distudà il mocul de chiandelle,
Ne pudint plui la puarine
par iessi dicuside l'animelle,
sù i siei bragons i suapovà la mine.

Sonetto del Sig.r Co. Cumes al Sig.r Carlo Maduna maritato d'Anni Sessantaotto.

36. Sior Carlo al puart d'ogni consolation,
se io non m'ingiani vo' sarês vivat,
ma' se devant i uessi ben pensat,
il Mond no' vi tegnarês par bon Minchion.
Zu' pai, che vo' ves fât, l'è par un Hom
che ai Vinchiecinch, no' plui, al sei vivat,
Vo', che i sessantevot ves biel contat,
podevis stâ' di bande in t'un chianton.
Za' che tal destin, tal disfortune puarte;
pensait al gran passaz, che ves di fâ,
La Casse iè perechiade dauv la puarte,
Pensaisi a' cui, che vo' ves di lassâ
Lu Braghir, se ben chest poc all'impuarte,
pensait pur al parti, e no al tornâ
e senze minchionâ.

Doman, o l'altri un poch di fevririne
us farâ dâ il pîd in te Sclavine

Lettera del Sig.r Co: Cumes à Filli in partenza.

37\. Addio ô Filli mio ben, dà tè lontan
mi parte empio destin, sorte fatal,
e se voi à muri, chest è poc mal,
mà il vivi senze tè, chest'è il mio affan.
Non è dì, nè hore, nè moment,
che il mio pinsir no' svoli al to biel sen,
e giòldint de tò fazze il biel seren
puarti gualchi ristoro al mio torment.
O Filli ti zuri par chest Arcir
che mai dal mio pinsir no' lavàs fur,
e collocade simpri in miez dal cur
di puartati insegni all'estrem suspir.
Mi sarà il tò biel Non chiare memorie,
che in Lontananze scemarà il torment
essinmi ti fedel, io sarai content,
e d'aveli adorat dirai me glorie.
Sè privi di tè dal gran dolor no mur,
chialand in tal to sen spes vedarài
in miez de Vuerre à cerchià la pas
Sù lis Alis dai suspirs vigni il mio Cur.
Sì Vuerre, e in pas sarai to Cavalir,
e s'io resti traffit dà man crudel,
anchie murind io ti sarai fedel,
e l'to chiar Non darà l'ultin suspir.

Guviz, che tu un timp fos spettator
dai miei contenz, quand, che tu chiar mio ben
danzand cun me, io mi strenzevi al sen
chel par me cusì dolz pegno d'amor.
Ah sì: Pegno d'Amor, ma no venal,
che interno albergasse in Cur costant,
Amor premi d'Amor a un Amant
affiet compurat cun nissi s'apprezze qual
Chel Amor, che dal Cur passe ai piasir
d'un genio cordial alimentat,
chel è il ver Amor, che si pò di beat,
che mai di Zelosie no da martir.
Tall' è il mio viars di te mio chiar content,
tal è il mio viars di me Fili me chiare,
è se lontan di te sint pene amare,
la sole lontananze è il mio torment.
Jo part, Addio, ti lassi, chest mio Cur
par te simpri sarà fido, e costant,
e quand, che il Cuarp chiamire, e va indenant
l'anime me alimentant torne in daur.

Sopra gl' Imbriachi del Sig.r N.N.

38\. Jam lucis orto sidere
Statim opportet bibere
bibere, atque rebibere,
et rebibendo bibere
Vnusquisque noster Frater
bibat semel, ter, et quater,
bibat, et secundo
donec nihil sit in fundo.
Omnis nostra Lectio
dulcissima sit potio,
et hæc regula maneat
in sæculorum sæcula. Amen
V. – Et Vinum lætificat: Alleluia
R. – Cor hominis: Alleluia.

Oremus.

Bacce, qui in fortitudine, et potentia Vini multorum capita dolere fecisti; tribue quæsumus, ut qui vespertina ebrietate opprimuntur, matutina bibitione reficiantur, per sæcula sæculorum. – Amen.

Invito del Sig.r Co: Ermes al Sig.r Girolamo Savorgnano d'andar a Guriz, assieme col R.mo Sig.r Canonico Servante d'Attimis.

39\. Savoni iu Rusignui dal mio Boschet,
e han biel dat di man al Siuilot,
e uan provanand un biel Madriagalet
al to' avis di uesita' il prin bot.
Mene Servant, che sest hai lu fiaschet
par sborfa' chel so' Nas a bech sfuirot;
Ogn' Uciel si sfadie par la' in midòe,
par forma' un biel concert e so' uignude.
Vn operette ca iu fara' fracas
si preparin de Selue iu miei Cantors,
La Zove, e la Cuvnile farain lu bas,
la Giaie, e la Badascule i tenors,
iu quintvalt la Poiane, e lu Cagnas,
e iu Sparavieirs, e i Sarabuvs sonors;
L'ultin sara' il Cuch cul chiant Diuin,
che fra' i altris par iust Maragvitin.
C'ara un Orchestre di grang uirtuos,
e lu Gui sunara' lu Chittarin,
la Guazule il Liron, e l'Cuot malos,
la Viole di Giambe, e l' Violin.
la Spinette lu Savch se ben uicin,
e po une Trombe cu pasiara' dut
sunara' d'Apuleio il Nemalut.

Camarade ven vie, ti fas l'inuit,
mà però tu m'intinz cu la pavona,
che senze iè dut savés suanit,
e lu Vidiel mi paravés Carbona;
Tu viddavas il mio Guriz florit
d'ogni color cu plas alla Pavona,
ti spieti senze fal cun Cur costant,
e mene anchie cun te lu Bai Ferrant.

Sopra li Cimietti delle Gentildonne del Co: Ermes

Dialogo
tra Blas, e Macor.

40 - Blas. - Chiale, chiale Macor cè biele usanze,
che lis Dumblis cumò puartin sul chiaf,
rò parie cu lis Vallis une Naf;
cè bruimal d'usitat, che ven di Franze.
Macor. - Non dè Diaul Arbolat, ne Belandant,
cu ueui iù avgalise, cu iè in chel cos,
e flors, e fonchs, e zai, e vierz, e vos,
mai un tamagn pistum plui stravagant.
Blas. - In Domo uve Macor an d'era un biel,
e iust come un Vassiel era format
sul fil di fiar, cu i ten lu chiaf carchat,
chal par, ch'ai sei scvidel sin lu Zarviel
Cre dut mai peanz, mà fat zintil
tamagn, cu la me Mede dai fassuz,
e ogn'un credeve, feminis, e fruz,
che fos la galarie sul Chiampanil.

Macor. — Dio uuardi Blas, che mai mettessin man
Sis nestris Dumblis o' puarte' che Cossa
a' ogni' ure in Chiat vorres une lamosse
ne' cul toreat faressin [illegible]
[illegible] nô ucanaves plui ni pan, ne' [illegible],
[illegible] vinaressin ia sal Mond cer [illegible]
no' Contu[illegible]. al savei miei' [illegible]
vailis duttis cul Diaul [illegible]

Blas. — Cu' ogni Dumblenesch all'è fat sclaf
d'ogni mode cumò, e d'ogni uarze,
al timp antich a uevin plui creanze,
ma' cumò il Diaul i' è montat sul chiaf.
Mi reuuardi Macor, chal non è tant,
che uevin mittut fur un'altre mode,
une guardaze cun dis ovaz in coda
i leve la' dal cul simpri gratant.

Macor. — cra' tang capriz la femine in tal chiaf,
che l'hom al stente fuart tignile in stroppe,
credimi Blas, cheste no' iè faloppe,
che s'al si para ben, all'è fat braf.
Un puar marìdat al che di Dèu
all' ha' il so' biel daffa' cun tang abus,
al scugn chiantà' di Quaie, e sta' sù i us,
iè fas di squaiaron, e dis marmèu

Blas. — Al dieue gno Von (Giò' i dei pas)
che par fa' sta' la femine in zerviel
al so' timp iè puartave un ciavs [illegible],
che se scalzave si rompeve il Stas.

Macov.— Al mi souen apont cumò di fresch,
ch'io evi fachin in fontich à Vignesie
vedeuè une Signove Land in Glesie
cun doi Zupiei plui alz ne cu'l gran Desch
.... — In che uolte no'i savin cusì sclettis
a smuzà cà, e là par chei perdons,
e sot pretest po' des devotions
e contin sei Moros sis barzalette.
Che cumò in Glesia si usa à fa il contrat
da plui al manco tant, cu'l sel mar hiat,
e pò s'al nus tempieste sul toglat,
in tal Chiamp, in tas rov, il Predi è mat.
Macov.— Jò m'impensi cè, cu sarà mai
cumò à dis Aan, sè cumò uicin tant.
Lis feminis Lavan pal Mond vagant,
e l'hom starà in tal Scus iust coma il Cai.
Blas. — Pò no uiostu Macov, ch'ogni Massarie
vul il Bleon di sedè neve in d'ins,
ogn'une ha il so Magalò, e il so vros,
e par chest han alzàde la fumarie.
No vedavin ben puest ogni artisane
a metti su la cvasse, e lu Cimiv,
e metti iù il buinz, e lu Chiadoiv,
e puartà lu mantò, e la Sottare
Macov. — Brumal mazzi l'uranze alla francese,
e và tant indeuant, che Vuè, ò doman,
e fuvar al so mut cè, che vovan,
e condannat sarà l'hom in te spese.

Ca' in te Cittat a fazin simpri fieste,
son plenis di bon timp, sei chiald, sei fret,
e nó podint tocchia' il Cil cul dat,
a uuelin tocchialu cu' la Creste.

Beat. – Masor gnó chiar, io comenzi a' comprendi,
che se cun chest discors lin indenant,
mai finarin, chal a' cè di cutant.
chidi su la igaile, al Stombli, e lin a' prendi.

Cingaveschie dal Sior Cont de Puarte all'Eccell.^me Marina
e Gabriel Marcel Lettiazint.

41. A' uuestris Eccellentijs
cun cent mil reverentijs
io m'inchini
Al'é un piez, che io chiamini
par iessi in sté Cittat
dulá, ch'hai osservat
das chiossis grandis
Ma' fra' lis memorandis
Lu uuestri Reziment
chal a' tant risplendent
cu' la Soreli
Se io podés iessi un Spieli
d'apprendi lis figuris
di dos tals creaturis
che nó sei

A diu se nò l'savés
io nò giambares stat
cun cui, cù fos creat
in dut chest Mond
Parè, che io fares cont
d'includi in tal mio pet
il distillat affiet
di maravaia
Lu vuestri aspiet mi caa
bellissima Marina
che ben sès la Reaina
fra lis Damis
Iù vuestris voi son flamis
la front un Cil seren
di cui ogni balen
è l'Arch d'Amor
La vuestre Muse un flor
fra la Rose, e il Narcis
Lu ser un Paradis
di contentezzis
Ma oltre li bellezzis
la vuestre gran bontat
e fas resta ammirat
ogni piniòr
Onde se par Muèr
à un Agnul Gabriel
us tià unide il Vel
dal Matrimoni.

No' saiarei dipponi
La tenaße, e l'intellet
par fâ, che un Stil pervet
servis di trombe
All' Ecco, che rimbombe
d'une union si degne,
che si pò di l'insegne
da Virtut
Sò hai a lunch scrovit
traguang i miei librazz
e fra chei scartafazz
io hai chiatat
De vuestre nobiltat
La Croniche volant
che proven di chel grand
Mariel di Rome
Chi, chi, io fas pont, e come,
ma pont amiratif
sore di chel cu scrif
Autor ben graf
Che chel fo dot, e braf
dei prinp, cu trionfas,
e anchie comandas
che monarchie
Onde la Simpatie
de nasite, e dal sanch
fevis di pont in blanch
un mio pinsir

fu timp prisint cul Viervi
sé no corzonzavin
ben preit, e urtavin
in guarz riflès;

Di cè timp, chal nasceſ
l'Imperi dai Romans
chal vè lu Mond pes mans
lù dis l'Historie

E quant, che haveſ di glorie
Republiche si guarda
la fame lu tramanda
sin ai nestris dis

Sò suv dè Chiaſ a' pis
nassude in second part
ma' in complassion plui fuart
Vignasie havin

Jo tocchi chest cantin
a mi rivolti a Vo
Gabriel Agnul di Siò
Marcel famos

E fra' i vè plui glorios
Signors dal Mond ou quant
Cun devotion constant
io vi adori

E lu mio stil indori
disind, che i vè Antenaz,
e Vo, seis, e sein staz
i vè Antemurai

Di doi maiors fanai,
che sot il cors de Luna
in pope de fortune
ogn'un ammiri

Che se io mi viziri
ai parz dal iessi Vuestri
no havevai mai giestri
di fini
Onde mi batti il dì,
che in uo dal biel, è bon
viviedi il paragon
ad ogni prove
Cui cu vul vedè Giove
immagine d'un Gvant
osservi in tal sembiant
Vuestra Eccellenze
E di che gran sapienze
che stà in tal vuestri Chiaf
Divà, che iè la Claf
d'ogni dottrine
Prudenze sopraffine
che dal vuestri Guviar
fas ke l'Etat dal fiar
devanti d'Aur
Di Mide il gran Tesaur
di Creso la ricchiezza
e vuestre splendidezza
non è uorde
Che lenghe tant faconde
che gran soavitat
di mut ha inchiadenat
l'Universal
Che qualchi Besoal
pò iessi nome, ó Mat,
chal nò cognossi un fat
chal è tan var

So su dis cun cur sincar
So su dis cul cur in bocchia,
che ben il cur mi tocchia
il vuestri Mart
Signor mio, sei ben cert,
che sin, ch'io viuarai
io mi recuardarai
dal timp prisint
E io lassarai disint
Sei benedet il Pari
Benedette la Mari
che l'hà fat
Sei benedet il lat
e il san, cu' l'hà nudrit
sei benedet il sit
ch'al vè in tal Vintri
Mà guans ben nò alt'inquintri
guard, che nus lassares,
e che s'en tornares
a Dominant
Alt'ore in dolors, e plant
struzinsi in nestris Voi
quasi tang Givasoi
Vi saguivan
Chal fos al manco un An
ogn'hore, ogni moment
dal timp, ch'è remanent
par nô tant poch

Che di deventá groch
io mi contentarey
chiantand á plui nó puei
di gran legrezza;
Mà zà che l'amarezze
nó nus condusi á muart
quand, che ogn'un si part
di vó adoraz
Vi prei par quant amaz,
che sas, e vivevis,
che nus lassais munis,
dé grazia vuestre
Che ché sará la nestre
maior consolation
che in te disperation
podin havé
Benigns seis á volé
gradi chest mio zambui
chal non é zà sgiavui
dal gran Poete
Mà ben d'un Alme sclette
un dittat leal,
chal ven dal Stret chiangl
de vere fede
E sei la me mercede,
che fra cent Agn, e mil
al mi concedi il Cil
di viodeus.

Sunet dal Co: Ermes a sò Ecc.ze Marine
Mariette Lutigninke.

42. Al gran Monarche Ibero Rè di Spagne
mande in tribut Ragusi alat Falcon,
e se ben l'è di plume lizer don,
pur chel gran Rè il gradii, e nò si lagne
Tributarj vorres la gran Bertagne,
e dut insieme lù Settentrion;
ma se soi nassut pur pangaluzon
gran Dame compatit la me magagne.
Il vuestri anim, ch'è Regio, august, e grant
gradivà il pizul don d'un Cruatin,
chal è in venerarij maior d'Atlant
Vorres, che ogn'Hom fos un Rubin,
vorres, ch'ogni grignel fos un Diamant,
vorres, che il Mond fos dut in chel Bacin.

Sunet dal Sior Co: Sef dé Puarte all' Ecc.ᵐᵒ
Gabriel Marcel Lutignint.

43. Gabriel in Cil é un Agnul, e Marcel
é une Moneda, che ca' iu' si spind,
cun chest l'Hom mortal al va' vivind,
e dé so' Redenzion il miez fo' chel.
Svole l'Agnul veloz plui d'un Vuciel,
lu sold di man in man al va' curind
l'Agnul dal tentator á nus diffind,
Lu' sold ten á misure lu Zarviel
Vuestre Eccellenze, che fas la figure
d'ogn'un di chesg bens, cor l'argument,
che seis di perfettissime nature,
Par tal us viverís, il gran talent
ammirí in vo, e us chianti la ventura
di viodeus á dominá in Orient.

Sopra le Stigmate di San Francesco

Sonetto

44. Sopra tronco di Croce è assiso Christo,
Sopra Croce di duol fisso è Francesco,
perfida crudeltà tormenta Christo,
sforzo d'amor qui fà penar Francesco.
Stilla sanguigno humor patiente Christo,
Sparge Sangue ferito hoggi Francesco,
Crocefisso s'en muor languente Christo,
Crocefisso s'en uiue hora Francesco.
Lacrima il Ciel perchè s'en muore Christo
festeggia quel nel tormentar Francesco,
perchè immago si fà tutto di Christo.
Eccoti tutti due, Christo, e Francesco,
qual Francesco sarà, qual sarà Christo,
Francesco in Christo sia, Christo in Francesco.

Tutte le Bestemmie raccolte nel seguente Sonetto
del Sig.r N.N.
In honor però del Signor Iddio.

45.– Al Sangue, al Corpo di Dio qui celato
sotto sacri accidenti ogn'un fà honore,
al Cospetto di Dio senza timore,
non si hà chi pur brama d'esser dannato,
E per l'Ostia di Dio l'huom liberato
con gran pietà dall'infernal ardore;
dunque per Dio sacrato, e vita, e cuore
deve l'huomo donar, se non è ingrato.
Può far Dio più di quel, che per noi fece?
L'Huom quel, che non può far, farà che sia
al dispetto di Dio ciò, che non lece?
Che perciò del Signor la man dovria
precipitar dal Ciel fuoco, esca, e pece;
Mà non lo fà per la Vergine Maria.

Sopra una raccolta fatta dal Sig.r D.r Benalla nel Dottorato del Sig.r Stefano Molosso di Crema, dedicata al Sig.r M.r Ant.o [illegible]

Sonetto del Co: Cômes.

46. Sarete voi qualche scrittor bandito,
che à parlar in volgar non v'avvischiate?
ò tra il barbaro, ò il Moro ermafrodito,
che sì lontan dall' Italian parlate?
Che razza di linguaggio forauscito
in queste vostre lettere intrecciate?
Appena lo capirebbe un Gesuito,
ch'havesse mezze l'Indie battezzate.
Non sò se siete Arabo, ò Caldèo,
sò, che per trovar senso à sensi vostri
vi vorebbe l'occhial del Galileo.
E credo, se tornassero à dì nostri
i settanta Censor del Testo Ebreo
perderebbero il senso in quest'inchiostri
Vn foglio pien di Mostri
Vna dedicatoria sì ribalda
merita l'impression di merda calda
E il cor mi si riscalda
A veder senza spirito, e senz'arte
Stefano lapidato in queste carte
Voi certo in questa parte
Andate laudando una persona
Più di Bergamo assai, che di Cremona
E con pena minchiona
Che tra le Stelle, e 'l Sol in alto arriva
Vrtarse in sacco, e non giungeste à riva
O che Lingua corriva
Se questo haveva nome di Molosso
Era meglio molarghe un Stronzo adosso.

Sonetto del Sig.r Co. Armes ó Lidia invecchiata, che vuol parer Giovine.

47\. Già pur ó Lidia, hà pur il tempo al fine
fatto al tuo bel Volto rigoroso oltraggio,
La guancia impallidisce, e fan passaggio
Le bianche nevi tue dal seno al crine.
L'Etade ormai con tacite rapine
quando un fiore s'invola, e quando un raggio,
si che del tuo seren fiorito Maggio
vedo l'irreparabili ruine,
Mentre tu la beltà perdendo vai
in me ne vò ricuperando il Core,
tu già senza bellezza, io senza guai,
Stanca pur l'arte, il tuo primier colore
mentisci pur, che nel tuo Volto fai
un sepolcro dipinto al morto amore.

Co: Cumes travagliato dal male di Pietra
in età d'Anni 60.

Sonetto.

48. - D'Orfeo non è, né d'Anfion la Cetra,
ch'io tratto, e pur dai sassi ella è seguita,
ogni sasso è un strale, onde ha fornita
la morte a' danni miei la sua Faretra.
Da impetrito vigor nulla m'impetra
fatti i calcoli omai son della vita,
già mi conviene saldar la mia partita,
e la dura sentenza è scritta in pietra.
Nuova Medusa d'impietrirmi ha cura
l'interna parti, et è il mio frale, (ahi lasso)
men durevole all'hor, che più s'indura.
Per sassoso camino ad ciascun passo
pavento inciampi, entro alla tomba oscura
mi farà traboccar l'urto d'un sasso.

Il De profundis diffusamente volgarizato da una Giovine sforzatamente rinchiusa dal Padre in un Monasterio; così si lagna.

49. Dunque á questo passo io son costretta
fra questi Chiostri, e in lor devo morire?
Io morirò, mà chiamerò vendetta
De Profundis
Quando giunta sarò al punto estremo
barbaro Genitor per far li conti
saprò ben dir al Giudice supremo
Clamavi ...
Dirò, chiamai pietà, mà senza frutto
fù sasso al mio priego, fù scoglio al pianto,
rimetto ciò per vendicarmi in tutto
ad te Domine.
Lungi lungi Signor la tua pietade,
che non merita pietà chi é tutto fiero,
chi di coltel ferisce, anch'ei ne cada.
Domine exaudi
Ah! mio Giudice giusto non sentire
di questo scelerato i prieghi indegni,
che fù sordo ancor lui per non udire
vocem meam
Dato pur sia frà le perdute genti,
come qui mi condanna in questi orrori,
e chiuse á prieghi suoi, pianti, e lamenti
Fiant aures tuæ

Mà che dirò di voi, che i natali
d'onde io nacqui, traheste, e via più ingordi
fatti auari del mio, foste à miei mali
intendantes

E quai minaccie, et ingiuriosi accenti
non opraste ò crudeli, e quali inganni,
quando suanir uedeui i veri pianti
in vocem deprecationis

Dunque starò prigion fra queste mura,
perche gl'altri si godin le mie doti,
che son per legge giusta di natura
mea

E come soffrirai giusto Signore?
d'una figlia tradita un tant'orgoglio,
e di fiero tiran un tant'errore?
Si iniquitates obseruaueris

Di Sisifo, di Tito, e d'Isione
instrumenti più fier giunga à lor danni,
tracolin pur nell'horrida Maggione
Domine, Domine

Ah! che non hà l'Inferno, e il Monastero
tormento uguali à falli lor condegni
del Monastico mio Stato più fiero.
quis sustinebit?

Si barbaro rigor, chi il può tacere?
Io son dal sangue mio, trà queste mura
condannata à morir senza sapere
quia

Ah! di secol corrotto ultimo eccesso!
Ah! Mondo ingannator, io son tradita,
né trouar la Giustitia m'é concesso
apud te
Per le mie doti á depredarmi intenti
qui mi spinge più fiero, i miei più cari
son hoggi in mezzo alle nemiche Genti
propitiatio est
Scenda scenda dal Ciel giusta Saetta,
che tronchi il fil á sue speranze inique,
ti scongiuro Signor per mia vendetta
propter legem tuam
Non han tant'hore i giorni, i mesi gl'anni,
frondi i boschi, herbe i prati, arene il mare,
quant'ire, quanti oltraggi, e quant'affanni
Sustinui
Non conoscono Leggi per natura,
che pur trá gl'Orsi, e trá le Tigri han loco,
non conobbero mai per mia suentura
Te Domine
Chi può narrar de' barbari congressi
i radoppiati assalti, e le minaccie,
che negando obbedir á Padri istessi
Sustinuit anima mea
Hó per Madre una Tigre, una Megera,
che trasse in grembo d'Orco i suoi natali,
nel ueridico dir, in uan si spera
in Verbo eius

Quel simular di compiacermi in tutto;
quel dirmi caro ben, mia Figlia amata,
quelle tradita m'han, e senza frutto
speravit anima mea
Soffro fieri tormenti, e soffro ogn'ora,
e son le pene mie, pene dolenti
ma pure con patienza spero ancora
in Domino
In grembo a questi mali, e questi guai
vado in prigion benché innocente, e quindi
vano é il desio di liberarmi mai
A custodia
Gioia quivi, e piacer per me non sia
saran compagni miei la doglia, e l'pianto,
tristo il Ciel, fiero il dì, l'angoscia mia
matutina usque ad noctem
Di più sarò costretta in sacro Choro
ogni giorno con l'altre mie compagne
cantar anch'io senza sperar ristoro
speret Israel
Più rimedio non c'é, non c'é chi dire
non hà tempo pietà, non hò più speme,
sforzata son, e mi convien soffrire
in Domino
Ma dove, ó sciocca, é il mio parlar trascorso?
Dunque della pietà del Ciel diffido?
Si che sperar degg'io giusto soccorso
quia apud Dominum

Spero su l'ali ben de' miei sospiri
offrir preghiere ardenti al Ciel devoto,
forse, che quell' haurà de' miei martiri
Misericordia
E perchè il mio dolor ogn'altro eccede,
forsi sarammi più pietoso il Cielo,
che pronta è la sua pietà à chi la chiede
et copiosa
Ah! di me stessa sconsolata invoco
con Giustitia Pietà più non si trova
per chi è chiusa una volta in questo loco
apud eum redemptio
E per segno, che il giorno mio s'oscuri,
tutto il Ciel è piangente, horrido il Mondo
concorre à miei dolori, à miei sospiri
et ipse
Folle speranza mia, sciocco mio ardire
di me folle sperar, pazza lusinga,
e vano è il mio sperar, e il vostro dire
redimet Israel
O' Citelle, che ancor chiuse non siete,
fuggite anco il parlar di Monastero,
che tradite qual son, voi pur sarete
ex omnibus
Sè alcuna poi deve vestar Creda,
Habiti vi prometta, e quadrelini,
fruttiere, e tazze d'or, non date fede
iniquitatibus eius.

Benchè non furon quei mezzi possenti
per stringermi prigion frà queste mura,
dove non havran fin i miei tormenti
Requiem
Qual scoglio alla lusingha Donna forte,
mà senza frutto io fui, che ben conobbi
esser qual rea già condannata à morte
Æternam
Stendo per forza à questo passo il piede,
quasi zoppo destrier spronato al corso.
mà di tal crudeltà giusta mercede
dona ei Domine
Racchiuda il Ciel à danni loro il seno,
con nemico destin congiuri il Mondo,
non splenda agl'occhi lor giorno sereno
et lux perpetua
E se pur lume nell'Inferno hà loco,
nel fiero grembo alla tartarea pena,
la luce sol di tenebroso foco
Luceat eis
Sconsolata qual son, se pregar posso,
prego chi fu cagion di tante pene
ne dal ciel, nè dà Dio sia mai rimosso
A porta Inferi
Pietà dunque Signor tu non havrai
à sì barbara gente, e traditrice,
nè dall'Inferno in sempiterno mai
Erue Domine

Nel più cupo d'Inferno, e nel più oscuro
caccia lungi dal Ciel, e dalla luce
per caso sì nefando, e sì spergiuro
animas eorum

D'una Figlia tradita almen le voci
ascolta Signor giusto, et in eterno
fà che costor nelle Tartaree foci
requiescant.
Amen

Macove Conte fatto senza Abaco, che discorre
pontigli d'honore
Sonetto del Co: Ermes

50. Disin, che il Mond è biel pè stravaganze
di fà dut cè, chal foy simpri à vedvos,
l'ignorant ul fà il dot, et il virtuos,
al Mus vul fà lu Mastri di creanza.
Stait à vedè, che il Cul devente panze,
che iu C.... deventin C.., e il C.. pelos,
e chest Mond è tant mat, e caprizzos,
ch'al dirà, che la mode ven di Franze
In matterijs d'honor no ves gran vena
Sior Cont, parcè, che il vuestri prin Mistir
fò di menà la sgaile, e nò la pena.
Contadin, Chiavador, e doppo Castir
fò vuestri Pari, e vò saltais in Scena
à volè tasà l'Art dal Cavalir.
Tornait al fravlir
E Vuarzine, e Grappe, e al Picon,
che in chest us stimi tant, che Ciceron.
mà invest ses stat Coion
A volè fà il Pedant à un tal Sogget
sà plui dal vuestri Studi al sò un sò Pet.

Peccatore chiamato à render conto.
Sonetto del Co: Ermes.

51\. Richiede il tempo di mia Vita il conto
rispondo: il conto mio richiede il tempo,
nè di tanto si può perduto tempo
senza tempo, et havrar render il conto.
Non vuol il tempo differir il conto,
perchè il mio conto ha disprezzato il tempo,
e perchè non contai, quand'era tempo
in un tempo addimando à render conto.
Qual tempo contavá mai tanto tempo?
qual tempo bastavá per tanto conto
á me, che senza conto hó perso il tempo?
Mi preme il tempo, e più m'opprime il conto,
e moro senza dar conto del tempo,
perchè il tempo perduto è fuor di conto.

Risposta del peccatore chiamato à render conto.

Sonetto.

52. Per render conto del perduto tempo
poco tempo valermi hò fatto il conto,
basta dolermi un punto sol di tempo
col cuor pentito, et è saldato il conto.
Vn punto sol, ch'io doni à Dio di tempo,
d'ogni altro tempo Dio più non tien conto,
mi prema sol per haver di tempo
il punto, in cui dolente io rendo il conto.
Questo punto val più, che tutto il tempo,
e di questo ne fò così gran conto,
che darei per haverlo anni di tempo.
Signor, per render del mio tempo il conto,
se mi nieghi tal punto è perso il tempo,
se mi dai questo punto è reso il conto.

Sopra un Orologio da' Sole in un Crocefisso.

Sonetto.

53. Esposto ai rai del Sole l'hore m'addita
strał, che trafige un Crocefisso Amore,
queste, che mi comparte un Dio, che muore
puono appunto chiamarsi hore di Vita.
Gl'error dell'Alma à regolar m'invita
di mobil ombra il regolato errore,
e mostra, che in peccando à tutte l'hore
aggiungo al mio Signor nuova ferita.
Quanto sia pretioso il tempo apprendo
mentre Christo il misura, e pur si caro
tesor mai sempre in cose vane io spendo.
O' d'arte più parto ingegnoso, e raro,
Orologio Divin, se io ben t'intendo
à misurar l'Eternitade imparo.

Sore la Passion del Redentor.

Dell'istes.

54. Dà Jude innhuman, e traditor
par pos bez uen uindude la Bontat,
tre voltis da San Pieri uen neat,
benchè auertit al fos dal sò Signor;
Anteponut al uen un Seduttor
d'un Popul miscredent, e scelerat,
il iust, e l'innocent uen condannat
e par saluà sè stes da' il Saluator.
Par dolor il Soreli veste scur
La Tiarre treme, el Mar fas gran fortune,
e iu Muarz des Sepolturis iessin fur.
Chiadin lis Stellis, fas Eclis la Lune,
e sol dal Pecchiator l'indurat cur
no' sint dal gran portent mosse niune.

Sore un Vieli, ch'al ul fasi Nuviz.
Sunet dal Co: Ermes.

S.S. Tutiz mio chiar tu ses un gran minchion
a' mettiti biel sol il laz al quel,
no' saste, che ogn'un dis, e cun reson,
che tu ses Vieli, mat, senze Zervièl.
Un Nuviz di Ottant'Agn' al no' par bon,
che spes puarti il panoch senze Chiapiel,
jo' tal dis clar, e senze adulation,
tu' staves miei par Sinte di Vasiel.
Dal matrimoni tenti pur lontan,
sa' no' par bio tu das, a dile scletta
dal pid in te Sclavine in chiaf dall'An.
Mude Nuvizze, e lasse Siore Bette,
e se vivi tu uus content, e san,
no' ti parti di Siore Bocalette.

pur bin

sore un Mariđat quintri l'opinion dall'altes.

56\. Tu l'has pur fatto ó Arcibecon cornut
quintri lu Consei, che simpri io t'hai dat,
e cé ti zove havati predichiat,
se tu sos nassut par fá al tó mut.
Se tu fos Zovin, rich, e ben passut
dives, che lu morbin al t'há esortat,
má tu ses Vieli, cuch, e disgraziat
senze bez, senze robbe, strazat, e nut.
O' cé biel Matrimoni ogn'un divá
Feliz á maridat; sintiso cheste;
O' cé Coion, ecco vi suvindavá.
Sastu cimut, che finivá la fieste,
tu nó pus plui, e ié s'inzegnavá,
ié puartavá i bragons, e tu la Creste.

Chiarzon di Gnozzis dal Co: Ermes.

s'r. Nò uuei chiantà d'Amor,
ne il uuei plui par Signor;
ma' sun un forz di podine
di gnozzis uuei chiantà drenv La Godine.

Baceo gran Diò del Vin
cul to' favor diuin
iudimi par caure
che sul plui biel nò fazzi qualchi pause.

E tu, che tu sos Déu
dei Nuuiz Immeneu
dami dolcis pevauli,
che ti uuei presentà doi zeis di Fvavli.

Domenie passade
tonidos une galdde
uedéi dongie une favie
pur assai sint à Gnozzis in t'un Avie.

Al ieve in somp dal Daich
Lu Sr di Sar Francesch,
chal è Quinzador di Cidulis,
di braz, dissegnestraz, e alt è ri Viouli.

Lui è il Nuuiz, cu' hà Non
Tomas dal biel zupon,
e la Nuuizze Grazie,
tant biella, che di chiarale mai si sazie.

Grazie bielle, e zintil
plui dolce, che une mil,
e par nò di fardonie
plui bielle assai di Sefe, a Tonie.

e iè cutant hilade,
e uà cutant garbade,
e hì la vioz tant savie,
che nò cèd un pelaz à Lene, e Pavie.
Anzi di duttis lor
e iè la Rose, e l'Flor,
che Amor sot lis palpieris
i stà fichiat, ne chestis son fanferis
Cuchè iè fie di Toni,
cui fò dal Barbe Noni,
chel bon pavon di Godie,
che Pangvindint manajà un Pivut di evo.ie.
Par chest il puar Tomat
Veve il palmon brusat,
ma iè tignintlu in veaglie
i salvà la vite, e la chiar unedute;
Onde dopo lunch stentà
al sà l'hà fatte dà;
e cumò par memorie
fazin banchet tamaqn, chal è une glorie
Al past fò chiar, e Pes,
Al ieve voit, e Les,
Salciz, mule, e Luianie
che s'empilin al timp di Pasche Tofanie.
Si vedavin umong di magreigh
al ue, e sove il Pech,
cà Smpellis, là Sagitaris
cà Padielis, là Ciz, e intor Massaris.
Si gueiève sù i spez biel piane
Salvadisine in tant
Cà Lips, là Franzei,
Dordèis ben grass, Merloz, e altris Ucciei.

Ievin pò bogn Chialzons
  maiors di Calissons
  Tortis in te Trissovie
  tant dolcis, cu' mangiand si lave in glorie.
Ievin di Paparoz
  ben plens di scudeloz
  e pò in tal miez de Taule
  ieve un Pastiz ben fat di Donne Paule.
Cators, ieve Pernis
  voit di Vidiel, e i pis,
  Colombis, Cudulis, vandulis
  empladis cul pistum fat cu tis Marouris.
Potags di bon savor
  duguant fat par Signor
  ievin dos Torhis grivuis
  di Zucar cu i Pignui, e ievin Gritui;
E anchie ieve tocchiti
  Suffrit, e Zibiviti,
  ma però Luce
  lu fas maiov, se qualchidun la cuce.
Al pait fo anchie Ton,
  fo Temul, fo Sturion,
  fo Tenchie tant cu Mesculi,
  e Giambarons piaz senza tis sesculis.
Ho Inzile a passiment
  fovin Truttis altri di cent
  fo tante minusarie
  di Pes, che ne ce tiedi la Massarie.
Mettevin pò tang plaz
  d'ogni sorte di Laz
  Mus, e Rosade tenera
  plui dolce, ne cu il lat di Venere

Quartavin pò Milun,
Piarri, Fis, e Piruz
d'ogni sorte di Frutarie,
che senze Pan si mangie, e cul Pan jarie.
Daspò mettevin sclet
Marzepan, e Confet,
Confettion, che in furie
si consuma, che nò reste la scurie.
Vin di Rosazzis si beveve,
il qual à vos plaseve,
ma in tal fin dè sgrimie
devantavin Leons, ò Simie
Al ieve dal Prosach,
cu plas à Site, e Cach
di tal, che la migramie
faze vigni à duguang, ma senza infamie.
Di Buri, e Trivignan,
dai Quei di Clavuian,
e d'altri Vin, che in cluchigne
fas zirà il zarviel, e l voli crupigne.
Ma doppo vè mangiat,
e ben il cuarp amplat,
disè Toni in che Norie
Tradis ves di sinti dutte l'Istorie.
Sarés prisinz duguang
dai pizzui ai plui grang,
sarà Nodar Sar Plinio,
e Zurat Testimoni Sar Arminio
Culaò, Pieri, e Gotard,
Meni, March, e Lenard,
e sei dit pur à lor laude
Humin dà ben, d'honor, e senze fraude.

La pena, e l' Colomar
chi dit missar Nodar,
Scrivit, e fait la catare,
notait la Dote, e fait il Scrit par lattere.
A Grazie, che ie Nuvizze
i doi une Zilizze
di Lin ottante brotil;
sis Blêons, Chiamesoz, e quatri colt ...;.
E par vè un biel Marit
io doi il Iet furnit
une Stare intérie
cun iarte di rove cu la Stuerie.
Vn Buinz, e doi Chialdirs,
un Pestel, e doi Tairs,
Doi Boccai, tre Chialdarijs,
e chel impvest, cu si fas vuite lis buerijs.
Trê Ciz di fa Panada
l'imprest di batti Sada
dos Pintis di Germania,
che a cui, cu i viôd, i van la smanie.
S'doi anchie trê Chiavei
Vn Brantiel, e cinch Vassiei,
e i doi senza malizie
chel imprest che unzut, il Vassiel sguizie.
Dis Chiamesis blanchis,
Vn gran Desch, e dos Banchis,
un Podin, l' Sagrinarie,
e par fa pan, i doi anch la Panarie.
Chiazzis, curtis, sedons
la Pale, e iu chiavedons
Mokettis, dos Frisorijs,
e cun dis Citis, dodis Covertorijs.

Sant i doi; ma notat,
cu ciartievi sgludat.
I doi anchie une Gvatule,
e quattri Anei ben biei in cheste Schiatule.
Cheste iè la Dote aport,
che ti pues dà in chest Mont.
Zinar, cun cheste Tatare
fagvi tu povât batti la gnacare.
Lu Zinar pront, e botte
rispuind; poc cont de dotte
io fas; ma sol di Gvazie,
cu m'ha robât il cur, cu la sô grazie.
Se sola cerchi, e brami,
sola di Cur io te ami,
cun iè stavai parie,
La tegnarai di Sur, nô di Massarie.
De Dote io mi contenti
Missar, ma anchie io nô stenti
Io hai dis stav di Coculis
Un Zocul sot lis Chiauvis cun doi Zoculis
Hai quattri par di Buf
cu dut io ten par uf
d'Avà la me gran Braide
che iè dutte di Zadan, coltade, e praide
Io hai un Armentar
Fameit, e Piorar
hai l'Ume, e doi Massaris
Chiasis di cop, in Torcdor, doi Arijs.
In fin soi bon navon
io fas Vin di chel bon,
che cui, cu lu bef s'insumia
di deventà un Signor, e l'è une Mumia.

Sò hai sul Chiast da Blave
Forment, Siale, e Fave,
e hai po' in t'une Sacule
Dis Scuz, Dodis Cichiry senze une Macule.

E Vô Nodar dai ben
notat, cu' di bon sen
cumò, che sin a' Taule
di fa' Quinvidote io'ooi pevaule

Cun chest po' chiav Mirrav
us fas pvindit in uev,
e chest fas par memovie,
chi hai imbut dai Stenz d'Amov, ir fin Vitovie.

E cusì devin fin
es Gnozzis cun dàl Vin,
che si savavan finhine,
che al Mond si sintavà il son de Tinhine.

Sonetto sopra il Rovore, che prese per Moglie
la Fasoletta.
Dello stesso.

58. Cà rumor es al chest, cà gran fracàs
si sint par dutte quante la Cittat,
ch'al par, che un'altri Mond sei rovinat
par iessi un pizzul Roul chiadut al bas. Cod Bartol.
Cui cui cognos la razze al vid, al' tas, e al' tàs
nò si stupis, che il Roul sei maridat,
(1) parcè, ch'an dai tros, che pies di lui han fat, ~~ben tros~~
e plui di lui stan menaz a' Nas. ben trosc
Si ben, che d'un Sartor e fò taiade
cheste, ch' hal chiol il Roul bielle polzette,
nò fò mighe par chest mai stavonzade:
Giolt pur in pas, che tò è la Fasolette, che è tò
nè mai ti stà a' ponti di ne sposade,
cod. Capp. tu tos che al fin tu sei Moros d'un' Anzolette.

Cod Cappelli

(1) Ossint par tros che piès di lui han fat
e Cod. del Seminario: ch'han dè bien troff che piès di lui han fat.

Accident curios tra Marit, e Muir.
Dal Co: Crmes.

59. Strat de colure un Dì, ma cun reson,
par quant, chal si discor un Cavalir
supponind, ch'ai servis di Corretion
ai lassà là un pataf a sò Muir.

Stitade la Dame cun passion
di vendicassi e si mettè in pinsir,
e tignude occultade l'intenzion,
nò dè sora cheit fat nanchia un sospir;

Ma quand, che fo la sere, sot la plette
plane plane e dè di man su la bagaie
disint, cumò l'è il timp di fa vendette.

E fatte des soi mans une tanaie
tant i strenzè chai us, e cussì in frette,
che ogni poc e ij fazeva la fretaie.

Lament dal Marit pal'istes acident.

60. Aiut, corrit visins, fait prest, ch'io mur,
ohimè c'è gran dolor, dolor cu mazza
chaste ia la volte, cu finis la razze,
e dè me stirpe la vidris ies fur.
Sintit dug uo di Chiase, e Fradi, e Sur,
che zà s'hà di savè par ogni plazza,
dè me miserie hà fat une fuiazza
La me Femine ingrate, e senze cur.
Ma cè dirà lu Mond, cu è si selat
à formà sun d'ugnant la sò opinion,
e à di cun franchezze il sò concet.
Fuars al dirà, ma cun me gran passion,
che me Muir par rabbie, e par dispiet
nò volinmi fa Bech, m'hà fat Chiastron.

Sore l'istes accident seguite il Marit.
Dall'istes Co: Ermes.

61. Zà che tu plui crudel d'ogni Tiranne
bramand di vedè estinte la me Vite,
cun une forme innaudide, e strane
ti ses ridutte à fà la Chialzumite.
Non è in chest Mond in summe pene humane,
nè stade pal passad dipente, ò scritte
bastant al tò delit, chal mi condanne
di vè simpri par te l'anime afflitte.
Ti promet però, e chi, e in ogni lue,
ch'io uuei refami ciart di cheste offese,
e la vendette uuei, che sei di fue

Cod. Oth. [illegible] Gintile pur, che iò te fas palese
Sa tu mi has zà chiafoiat il Zue,
io ti promet, ch'iò uuei oresa la sese.

Seguite il Marit sore l'istas accidant.

62. Une Femine nò, ma un gran Serpint
Maior di chei, che solin stà in Campagna
par me disgrazie, e m'hà tocchiat cuicint,
che fos une Muir senze Magagne.
Si pò ben sà par dut il Mond civint,
che mai si chiatarà la sò Compagne,
par ogni poc di chiosse, e si vissint,
ne di vestassi al dopli, e si sparagne.
Mà al mi displas, e chest' è il mio maián,
che chel, che io dis, un month di personis
senze lis provis lor nol crodaran.
Mà me Muir plui furbe dai Demonis,
acciò lor no 'l sappin, cu la sò man
e strangole la gnot i testimonis.

Rispuind la Muir sora l'istes accident.

63\. Crod, chal sarà notori in chest Pais
lu gran cas succidut chi da uicin
a chel Marit, che la Muir zà dis
ogni poc lu fazeue Chiastradin.
Considerat lu fat da Chiaf a pis
pondevant il motif, la causa, e l'fin,
fuar nò sarà tant mal come si dis
il ue mittut la man in tal taschin.
Jò par me crod, e la raion mi ual,
che l'intention di che Muir e fos
di fa ben i faz siei: ne fazè mal.
Volè tastà se in borse an ieve tros,
e acciò nò stas muart il Chiaudal,
e volè in che volte giaurà i gros.

Altre vispueste da Muir sore l'istes accident.

64. Cumò sì, che il Mond al'è voltat,
parcè, che la virtut si clame Vizi
in tuart si converti il benefizi,
e lu fà ben, à mal ven viputat.
Iò sì, cò su pues dì, e l'hai provat   volta Oliva iò
par vè un Marit minchion, e senze iudizi,
che l'astre gnot par fà un bon uffizi
altri, che un bon slvapaz non hai varzat.
Osservai doi miei Fradis irritaz,
che venin biel sfodrat il pistoles
advès à mio Marit stavin taccaz
Iò dubitand, chal succedes di pies
provai di distaccain cui miei braz,
e dutti doi puartain ua di p[illegible].

Il Marit sore l'istes ancident.

65. In sin cumò io soi restat stupit
in sinti, che i saltàs l'opinion
a' une Muir, d'olè spadà il Marit
contentarsi di stà senze il bocon.
Ma' doppo, che io hai ben rifflettut
a' chel succes cun qualchi application,
non solamentri e' il stupor svanit,
ma' crod di plui, che nebbi hart reson.
Parcè che ti sul fat a' mi al mi par,
ch' al no' sei stat chiatif il so pinsir,
havìno format chest argument, cu' iè clar.
Se' tant al' è il Marit, cu' la Muir
non e' di dovè, se vin di là dal par,
che io sei rotte, e Jui no' resti intir.

Sova il medesim accident.

Sunet.

66. Vn puar Marit, che di pos dis in ca'
s'haveve accompagnat cu la Nuvizze,
il só divertiment ieve di sta'
sul esercizi de cavallarizze.
Voleve anchie di grot cavagolá
insin, chal si pavave vie la pize,
e al lave sú, e iú, di ca', e di la',
coma cú fas lu Chian dauv la Chize.
Monte une grot il só puieri ardent,
cú veve doi sunàis sú la groppere,
e cú lis giambis si tigniue stent;
Ma' la Muir giotdint, chal les in sierra,
e i dé un tal tivon al fuvniment,
che quasi i distaccá la Sunaiere.

Polimia prohibisce di far rime sopra il suo Nome.

Sonetto del Co: Ermes.

6r. Polimia me, l'é grand acces di crudeltat
à volemi contindi cun vigor,
che ne manco esalá puess l'ardor
chiantand par esaltá la to beltat.
Amor, che in te to fazze hà colocat
dal zardin di bellezze il plui biel flor
di vedeti sdegnose all'hà in orror,
e simpri quintri mé senze pietat.
Pur sé tu vus cussì, iö tasarai,
ch'al tó volé il mio arbitri stará sot,
má tralassá d'amati, chest nó mai.
Nó chiantarai mai plui, né dì, né gnot,
e s'io nó pues chiantá, sivilarai,
e constant ti sarai cul chiuilot.

Supplica d'Amore
del Sig.r Co: Cumer.

Sonetto.

66. Se di cast Amator humil preghiera
arriva Amor al to' divin aspiet,
se' i suspiri ardentissimi dal mio piet
trapassin mai alla to alta sfera:
Di, se Polinia, che al mio arbitri impera,
se' al penà, al soffri al fin promet
gratitudine almanco, se nò affiet,
sa' pietosa sarà, ò pur severa?
Ah! che trop baldanzos l'è l'ardiment.
No, nò, risponde Amor, sospend alquant,
che un sì, e un nò, dal par mi dan torment.
Che chest mio Cur l'ama, e l'ardor l'è tant,
che se ti dis di sì, io mur di content,
e se ti dis di nò, io mur penant

Bella Giovine Licenziata per pigliarne una Brutta.
Dello stesso.

69. Tutiz, sin mai pal Mond, e io, e tù
zà che dut và in fracas, dut in ruine,
lassin Villatte pur, lassin Padrine,
che il Mond par nó s'è biel cul Cul in sù.
Lu Gial nó chiante plui Cucuruccù,
e Co co dech no dis plui la Gialine,
chenti no si viod plui che cuvisine,
cu' ieve un boconzin di Rè Artù.
Cumò si, che io soi sisoiat affat
prif d'appetit, ogn'altri cib mi stufe,
e voi tirand in Voi iust come un mat.
Vn Prosech Blanch preziós, ó cè gran trufe,
l'han baratat in t'un Caratelat
di nieri Cividin, cu' sà di Mufe.

Co: Rumes al Sig.r Carlo Badin.

Sonetto dedicato á bel seno, e bell'occhio di bella Donna per nome Claudia

70 - Doi biei Voi, un biel sen tesaur d'Amor
fra lor contindin di bellezze il Vant,
brillin chei neris Voi plui dal Diamant,
supere il sen de perle il biel candor.
Carlo, il Pàrise ses; che in grand ardor
pruove feliz, e fortunat Amant,
di tu, se i Voi plui biei, ó plui galant
sei un biel sen; ma nó commetti error.
Fai la sentenze tu come conven,
mostriti Zudis iust, ret, e modest,
che dut é freggio dall'haunt to ben
Sá io fos, sares iust in chest;
Par no fá tuart ai Voi, ne manco al Sen,
giuldares Sen, e Voi, e dut il rest.

Nel medesimo Soggetto.

Sonetto.

71. Se io contempli mio ben talvolte attent
in tal to' san di nef chel biel tetin,
io vorres iessi il to' Fantulin
par succhiá dal tó pet il mio aliment.
O' cé gust, che io varés, ó cé content
vedemi in tal to' braz, e dá un basin,
e di sintimi á dí, chió cuvisin,
chió la tete ben mio, mio chiar torment.
Má sé par iessi grand nó pues sperá
refrigeri al mio mal come conven,
ti prei Amor á nó m'abbandoná.
Dammi sol chest, e tenti ogn'altri ben,
fai che Claudie vne grot puedi gaffá,
e vede in tal mio braz strenzime al sen.

Sunet dal Co: Ermes sora la lontananza
di Lilli.

72. Prif di cuiè, che ie l'unich mio content
soi cadavar spirant, e senza cuv,
vite nò hai, e ogni moment io muv,
nò vif, e pur de muart sint lu torment.
Oh! de fuarze d'Amor tragich portent
oh! di cas amoros enigma oscur,
oh! fatal mio destin parvers, e dur,
Nò muv, nò vif, e soi muart, e vivent.
Bref content mi compense un lunch martir,
di tè lontan sint l'anima afflite,
e pur simpri cun tè stà il mio pinsir.
Sè altrai lu fiav virtut di calamite,
cui di bielle bocchie un sol suspir
di tornami è bastant di muart a vite.

Crudeltà di Filli esposta dallo stesso nel seguente Sonetto:

73. Oh! Dio, che chest mio Cur sint plui tormenz,
cu nò hà fueis il Bosch, ondis il mar,
nè tantis Stellis mai in Cîl appar,
nè in tes horis d'un An son tang momenz.
Ben son plui spes iu miei suspirs ardenz,
che dal mio pet mande il dolor amar,
nè un sol at di pietat par me compar
e Filli iè simpri plui sorde ai lamenz.
Il mio Amor, chal non hà, nè uarrà egual
nò merite in guiderdon un sì gran tuart,
se sol dal volè ben, nas lu mio mal.
E pur hiu, ch'io speri il mio confuart
sol dal muri, ò crudeltat fatal!
se in premi dal'Amor si dà la Muart.

Per le Doti singolari di Dama, e contradoti di
Cavaliere per nome Carlo.
Del Co: Ermes

74\. La biele, che al lirunz dà lu splendor
da nef plui blanchia, e plui dall'Armilin,
cun chei colors, che parin lat, e vin
fava quest Sacrifizi al Dio d'Amor.
Ben feliz, e beat l'è chel Signor,
che al sen si strenzava chel boconzin,
zemind, e müngulànd chel chiar musin
moltrava in te dolcezze un biel palor.
Cuvissinute lai pur a dormì
cul vuestri ben, che io us profetizi in tant
gran brusor, ma gran gust vès di sintì.
Dai siviloz lui ha il Golie Zigant;
ma dimmi Zech: cimut porrà capì
chel bussulot di mil, chel Elefant?
Ovia Venin no intant
Che vulin no dij, se lui fas ben lu bot
Carlo quint, Carlo magno, Carlo 3..

Co: Cumar al Sior N. N. Monarche dai Vi.

75: Gran Monarche dai Vi di dut il Mont,
chei che son, che son staz, e anch' che saran,
Maior di vo all'è il gran Tamborlan;
ma' se' lui è plui grand, vo' plui tavont.
Judiai ta- . . . . simpri a' uuestri cont
par fa' nassi dai Vi seve, e doman,
non han tang pai lis p . . . . di Salcan,
che uo' Vi in tal Chiaf, se' fais ben il cont,
Ma' se' dai uuestris Vi, che ogn'un stupis
une fretaie fazessin par memorie,
se' un tal pinsir in tal chiaf mai ui vignis
Bisugnares, sei dit par uuestre glorie,
che l'Ocean in ont si conuertis,
e de Cappe dal Cil fa' une fritorie.

Sove il Haché di Polimie.

Sunet

76. Polimie, il to' Haché nasse' cuvvint,
e in te velocitat all'e' un Falcon.
Di covvi al par cun lui nissun é bon,
che quand, chal cov al fas ceà la Int.
Jua' daur, ma' nó lu vinc il Vint,
e pagvi l'e' il pinsir in paragon,
di fa' une corse lui di ca' a' Modon,
fai il to' cont, cha noi tocchie un dint.
Ogn' un altri Haché al par un Cai,
e dongia lui in te une Malanete,
e se' svolassin, no' lu pijn mai
All' ha' une giambe cusi maladette,
ch' io zuvares, chal e', se ben nó sai,
lu' primogenit dal Folch, ó de Saette.

Sore la Blanchiezze di bielle Donne.
Dall' istes.

75\. De to Blanchiezze sotte al paragon
cêd la nef, che iè là sul Mont maior,
l'odoros Zesalmin, e nobil flor
in tal tó sen nen nevi, al nó par bon.
La Vie Latee par un Strit fat cul chiarbon,
sè si nòd al confront dal tó candor,
e pur fatte iè dal lat, e dal mior,
che fur dal Luuri schipignà Giunon.
L'Albe clare dal Dì li cêd di pat,
e la blanchiezze paiarés tant sanch
di iessi come tè, ò fà un barat.
Un Soreli lu sos fulgid, e blanch,
ma par nó mi ceâ, chialand, affat,
ten chiare sotte tó Marit al fianch.

Al Sig.r Co: Odovico Zucho.
S.L. Sig.r Co: Ermes.

75. Duvi, sé ti vignis la scavanzie,
e la vogne, e la fevre, el' Vuarvuellon,
la Coliche, il Fliy, e lu Madron,
la dum, la fan, la set, e l' Idropisie,
La Sciatiche, la Gotte, l' Appoplesie
La Giandusse, la Fistule, e lu Bugnon,
la Lieve, la Rotture, e lu Ballon,
Petecchis, mal mazuch, e franesie
la Fisseve cun affan, e cun tremaz,
il Cancar, lu Tovonchi, e l' Vissicant
e dut iessi implaiat giambis, e braz.
Dut savés mal, ma no savés mai tant,
come a vedé il so ben a un altri in braz,
che chel é il ver Infiar d'un puar Amant.

Alla Signora Co: ~~Att.~~

Da un Cappuccino

Sonetto.

79. Siore Contessa hai let cun mio torment
il Sunet, cha vi hà fat chel Capuzzin,
cul qual va pretindint il puar meschin,
ch'haues di seppelissi in t'un Conuent.
S'al ues iudizi bon, e sane ment
al nò uavés tocchiat un tal Cantin,
che fazint chest, savés piarddde al fin
ogni delicie vere, ogni content.
Vò Muinie Oibò, nò saves mai vesori,
e a impensami trà me, nò pues stà in Casse,
che un Agnul come Vò, vadi in prison.
Dizà in Munistir andà pur masse,
nè lis Muinys al fin altri nò son,
nome che Polezzit, che il Diavul al ten in gvasse.

In morte del Dottor Gregoris Fiscale al Magistrato
de' Feudi.

Co: Cumes.

60. Muart è il Gregoris, tombolà all'Abiss
chel Parassit Zigant, io vuei di chel,
cu' voleve cui Feuz mangià i Vidiel,
e cul formadi cui Fideicomiss.
Lu' Cancar l'ha schianat, nò cul Curtis,
come si schiana un cussì gran purciel,
chal nò si vissià di lui al quel,
chal uè pauvre, ch'al nò lu' gtutis.
Cutui pative tant dal mal de Lova
chal haveves devorat i puars furlans,
o ch. al fos fi d'un Slof, o d'une Sevone.
Friul, ringrazie il Cil, ten sù lis mans,
che cumò dal mal fat il dolz al prove,
e ai fas chel prò, cu fas la iarbe ai Chians.

Biella Zovin, che si videva di lui, e dal so Amor.

Dall' istes.

61\. Fillide al mi ven dit, che tu mi sprezzis,
e che vioit di me ben, pes tu hai,
ch' io fas cun te il Moros, ma no ti plas,
che il mio Amor l' è viout su tis chiavezzis.
Jo sai, che in me no foin mai bellezzis,
ma fuars, ch' hai alch di vive cu no dis plas,
cui che, se tu l' provis, tu diras,
che Amor mai romp tis ponts as sos frezzis.
Ben spes il cerf si sta, pal incert,
e lu vole ben spes anchie s' ingianna,
e un Instrument provat fas bon concert;
e s' è un Cavalir provat cor e Quintana
puarta salde la Lanze, e feris cierf,
Senze la pruve, il Reo no si condanna.

Amante dice ad Amore non voler servir senza premio.

Dell'istes.

62. Cupido all'è cinch Agn, cu' è lat à stá
cun Polimie il mio Cur, che tant l'adore,
ma' à diti il ver mó; e mi par ben hore,
che vèdin, se io hai di vè, ó s'hai di dá.
Fammi i miei contz, cui nó uuei plui stá,
che a' servii di badò, prest voi in malore,
nó duar, nó mangi, e ogni dì à buin hore
chel batacul d'Amor mi fas ienà.
A dile iuste: Non haio fuari reson
de me lunge servitut di giolde il frut
par nó sinkimi à dì, ó cè minchion?
Costui ad'ogni hore serf senza costrut,
ió nó uuei sinti cheste chianzon,
cun ogni poch, mi sodisfarà di dut.

Co: Lumes al Sig.r Ascanio N.

63\. Se' hi vives Ascanio cent, e un An
viazarO il Mond par lunch, e par taviavs,
hi no' chiatavai mai, tal mat in fuavs,
dai galanzhumin come culi a' Cusan.
La Mama, cu' i ha' faz, ha' buine man,
e il Papa', cu' iu ha' imbasthiz non e' stat schiavs,
iu ha' faz humin da' ben par ogni uiavs,
e io lu stimi assai plui di Tician.
Sincers, e generos in eccellenze,
di tratta' il galanthom san lu' ver mut,
Amis po' dall' Ami in quint' essenze.
E pero' di lor anchie cusi conclut,
e par man di Nodar sei la sentenze:
cui cu' dis al contravi l'e' un bech fotut.

Dello stesso al Sig.r Co. Antonio Porcia.

64. Nol occor iessi zuet, ó strupiat,
che quard, che la fortune ul favori
al si pó pissá in iet in tal durmí,
e dá ad intindi a dug, cu s'há sudat.
Toni, al to manighet di uoli hai dat
dut sporch in miez dé strade in tal vignì;
má ores ben, che tú mi saves á dí,
se il mió, ch'io hai piardut, á stat chiatat.
L'Avvuede dé Carozze, e ié passade
parsore la fassette, e di medole
di budiel di Chiaval e ié indorade.
Mardimi in cá la Camarele sole,
che vedarin di dai une lauáde,
ié mettará il savon, e io la cole.

Il buon Anno dello stesso al Sig.r Abbate Delfino.

65. Marco, nassut è l'An, io il so vitrat
cul poetich pennel ti formarai,
e par colpitu ben io ti dirai,
che d'ottanta trè agn l'è un frut di lat.
Vuè all'à nassut, doman sarà un Fantat
Zovin, Hom, Vieli, cu è Vieli assai,
ma in te decrepitat lui nò mur mai,
che qual Fenice mur, e nas à un trat.
L'An si vinzouenis, ma l'Hom, ch'è Vieli
nò speri plui tornà in zouentut,
e chest par ben oprà à ogn'un sei Spieli.
Ma se l'Cil m'esaudis, e fas à mio mut
di Nestore la Vite ti vivuli,
che tant un Cur deuot ti dà in tribut.

Per il Venerdi Santo. dello Stesso.

66\. S'avviarzi il pett, e si spalanchi il Cur,
vadi in lagrimis dut il Pecchiator,
ogni odi, ogni interes, ogni rancor,
ogni malevolenze vadi fur.

Vue è il Dì, che l'innocent al mur
Vue è il Dì, che par salvâ il Salvator,
e par comprendi d'un ecces d'amor
l'anime sul Calvari evale fur.

O grand'Amor, ò grande Caritat
d'un Dio, d'un Redentor, ch'al vul il bon
pal trist vesti à muart infame condannat.

Tu vuè, che in Cros salvâs il bon Ladron,
ti prei di bon cur, par to pietat
fai, che ogni Pecchiator deventi bon.

La Vite Humane descritte dal medesim nel seguent Sunet.

67. L'insaciabil dall'Hom gran volontat
di trop savé, di trop volé, e podé
simpri il tormente, e sdegne di vedé,
che un pizzul toch di Tiarre l'ha formât.

Gv. dir di Tierre

Oh! de sò fragil ment gran cecitat!
Mire il Cîl, mire la Tiarre, e di cun me,
chel mi spiete doman, a cheste vué,
e chi comprend qual sei cà iu il tò Stat.
Fallaz é di chest Mond ogni content,
il ben é misit, e mai si giolt intir,
che unide é l'amarezze al gioldiment.
Entre in té stes, e di cul tò pinsir,
io nuie soi, sé il vivi al'é un moment,
che dé Vite alla muart l'é un sol supir.

Dello stesso in risposta ad un Amico.

88 S'haveris in tal Chiaf cul sal dal Tas
anchie chel dal Marchi, cha su vend dul l'An
bastant a vo al sarès chiar Paisan
par innalzâ il mio stil, chal'è vauch, e bas.
Ben la Godine vuestre, e fas fracas
se vo sa tattizassi cun dotte man,
e in paragon che dal cantor Toscan
par che no uebbi, nè cantin, nè bas.
Il Chiant inchiante, e ogn'un confont,
e beat mè se mai tocchias cul det
da vuestre gran virtut un pizul pont.
Appollo la Corone a vo conceat,
e fra i Cantors furlans a niun secont
fais su l'arbul de glorie il prin insiet.

Dello stesso al Sig.r Sebastian Bombelli per un ritratto di bella Donna, che andava facendo.

49\. Se tu bramis formà famos Bombel
dell'adorabil Silvie il biel ritrat
fai prime di to man un fuvt si fat,
robbe i Rais al Soreli, e fà il Pinel.
Che par ritrai d'un Paradis il biel
il to Penel divin ca iù è sol at,
e sol pò dà alla bocchie, e al voli a un trat,
e la fevelle a cheste, e il moto a chel.
Par immità il color dal biel sembiant
ti dei la primevere ogni so flor,
e l'Iride ti mandi il so biel mant.
Ma se t'us formà cun ie il mio amor,
chiol chel color funest, cu uà stemprant
in tes lagrimis mes il so riagr.

Alla Sepoltura d'un Avaro.
Dello stesso.

90\. Cheste iè la Tombe di chel Avaron,
che in vite par fâ bez al stentà tant,
mangià mal, bevè pies, e in vest aglant
Chiapiel frust, Habit rot, e trist scufon.
Mai giolde un spas, nè une sodisfattion,
nè mai dè di limuesine un contant,
al fin vidut al pàs agonizant
l'è lat a fâ une visite a Pluton.
Mendich in tes ricchiezzis è vivut,
par cumulà l'è stat simpri in torment,
possessor no dall'aur, mà posseddut.
Jo l'aur in vite lu sò gioldiment,
lui l'ingrumà, e i altris l'han gioldut:
Pisse lì spazzisie sù l'Monument.

Donna brutta, e pedocchiosa vuol parer bella. Dello stesso.

91 Mi dà tant gust Francesch, e tant dilet
la vezzose beltat di Sacumine,
che in vaghezzà chel delicat viset
mi par d'havè la ritention d'urine.
Spoluevize la Chiome, il Glandonet,
e lu Tartar Pedoli fas ruine,
ma se l'ongle lu gaffe, e nol è sclet
à schiampà, si refas la puàrine.
Chel Voli traditor al stà in agual
par fevi dentri il seris, come lu cai,
che il Star zigant lu ten miez taponat.
Di chel, cu nò si viòd pò taravai,
e lassi lu sò tuf all'odorat
di chel Orfeo, cu chiante il Mes di Mai.

Sattiva furlana del detto dedicata al Sig.r Andrea Antonini.

92. Capi Copari: Chaste si, che iè granda:
Sintit, sè io soi vignut mat di Leà;
al mi è saltat humor di Poetà,
e di fà Viars in summa d'ogni banda.
E pur io cognos clar, che cui cu'ul dì,
che il Chiantà si confazi cu' la muart,
pò ben anchia dì, nè i vegnarà dal tuart,
che il vidi si confazi cul Vaì.
La Poesia, che simpri sur d'Amor
usada in tal bombas, e in tal solaz,
pensait vò, sè iè vorrà mai chest impaz
di stà simpri cul Nas sul Cagador.
Lis Musis, che in Parnas bordelizant
van, come i Mus di Mai for des Chiavalis,
e nò vorran vigni fur dai soi Stalis
a sintì le puzzor di chest mio Chiant.
Curin, Sarviciai, e Bultins
pastis di Vissicanz, Bottis di fuch,
dongia Missar Appollo non han luch,
nè mai si cordavan cui Violins.
Sè di Chiantà donchia nò pues la part
sostentà, nò conven, e nò par bon,
Lassarai stà, che nò soi tant minchion
di stà ustinat, e dà parada a'un muart.

Jo vaivai donchie Copavi chiar,
Vait anchie Vò, che ben podeis Vai,
Vait pur tay, iò us al torni à dì,
che doppo il dolz, al è vignut l'amar.
Lu Mond al è distrut à man à man,
al è in ogni part zà deformat,
e sin pur trop viduz ad une etat,
che il Zitùs puarte di Pandore in man.
La Vuere dall'Imperi cul Turcat
mi fas cun gran reson ben tas pensà,
e se des volti, nò la lassas stà,
e mi faves al fin deventà mat.
Lu vedè cusì ardit un sol Leon
votte la grane, e insanagnat il Chiaf,
nò voltà fazze mai, mà di ver Braf
veriti in quintri à plui d'un milion.
Jò mi sgrisulai dut da Chiaf à pis,
io il viòd, e stenti à credilu par ver,
che in tal combatti lui sei cusì fier,
chal par un Giat zuiant cu' lis suris.
Dall'altre dug i Princips Christians,
che dovevessin paralu, e dai aiut,
al nò si chiate pur un Bech cornut,
mà si manajn trà lor come tang Chians.
La Vuerre, che dai Res e fò chiatade
sol par ienà tante Canaie dal Mont,
se fin daur, e nò tignin di dut il cont,
nus taiarà duguang come Bruade.

Lu mond ven ogni dì plui maladet,
e in pid cul timp d'aquistà cervial
fas alla pies, e al nò i panse un pel,
come s'al fos un Frut senze intellet.
La perfidie e iè vivade al plui no pués,
La caritat in lui non hà plui Luch,
iu ordenavis pacchiaz e si han par Zuch,
poc plui si stima il mangià Chiar, ó Pes.
Ma lassinle pur là; io torni al fil,
e al Mond, che in tal bultrich al hà l'Ancur,
passat l'è il timp, che ogn'un mostrave il cur;
mà cul Arinz hà messedat la Mil.
O puare antichitat, quant mi vincres,
che plui nò sei chu timp, che un sol Sthival
ben servive à dut quant il Vicinal,
e cha l'un l'altri s'imprestave il Vues.
Cumò in dut il timp de nestre Vite
La veve squelle ià sol lu maliarà,
e al Prossim nome il fros shin à chialà,
e dut cò, chal compon bol in te cite.
Ogn'un à plui podè vul fà lu braf
cul là taiant à chest, e à chel Zupons,
e nò si nagnarzin iu puars minchions,
che in te lus plui d'ogn'altri han lu Traf.
L'invidie plui cu mai in ogni Luch,
d'altri, che dal mal d'altris nò si giold,
se qualchi puar hom fas qualchi sold,
à plui di quattri ven lu mal Mazzuch.

In Zampis, in Plain, e par duquant
iere qualchi Villan tant bon Paron,
Sul Desch iere il Pèrrut, e' dat Vir son,
Duttis lis Fiaschi si steve ballant.

Cumò in tes ajambis han la code strette,
e stracullain duquang in t'un saccuz,
e stentin a saltà fur g;iallsi bizuz
par bevi la Domenie la bozzette.

E par nò mi lassà schiampà une bielle,
nò ocor, che il puar hom fazi lu braf,
parcè che ogni poch, ch'al alze il Chiaf,
lu Zintilhom i è àdues cu la Mazzuele.

O' Miserie mortal di nò Mortai!
che Vaint, e sbertant vignin e lus,
nè cui prest ha scomenzat il fus
Cloto a filà, che sin dug plens di Mai.

Appene sin Nassuz, che sin prisons,
appene si movin, che sin Ladz,
iu vers solaz, e lis felicitaz
interomp il vigor dai Salvapons.

Zu cors de ze nestra Vite ell'è in b'ef sum
plui prest d'ogni furtun al;ume vie,
e iè une Barchie, che nò fas mai sie
e in miez dai Venz avint iè une gran fum.

Un Arbossat plui trist, e iè pur uere
d'Auvil vinzouenis dal ciavt ogn'An;
ma in chest nostri infeliz cors human,
si giolt une sol volte Primeuare.

O quang rancors, ó quantis lis passions,
ó quang son iu travais, quantis lis muarz;
La Vite humana e' un mar, cu non há luarz,
ne mai stá senze Vinz, e senze torn.
Lu Cervelat dall'Hom l'é simpri in mot
in Aiar fas chischiei seve, e doman
al stravis, al varchie par varzasi un pan,
non há un hove di ben né di, ne grot.
Al caghe di paura, e simpri last
al stá cun gran timor simpri in avis,
cu no i manchi la tiarre sot i pis,
né viod, che sin al Mon, se nó ad'imprest.
Temerari arrogant cun bras compas
pretind di misurá la Tiarre, e l'Cil,
e di savé quant'e' di Batro a Sil,
e discorri d'Epicicli, e di Paradis.
Ben spes par prevedé il ben, e l'mal
inutil al sen cui voi fis scocolaz,
e quand, chal crod di vé felicitaz,
misar si romp il Chiaf in t'un fossal.
Al nó sa, s'al sei vif, ó pur sei muart,
Strevis, Misuris, Rys, e Carochiai,
nó puedin prevedé i nestris mai,
che nó' son ce cu sei, ne dret, ne stuart.
Ai dé, che' iu Stan intirs cun un Soffiat
Stan simpri dongie il fuch a distillá,
e quand che dal siur & crodin l'Aur chiatá,
e chiatin robbe, cu nó val un pet.

Cun Cavelis, cun tamês, e cun Cavdellis
cun laz di forchie, e cun mil altris miaz
pretind ogn'un savê fâ dai striez,
sintit, se uas sinhit mai di plui biells.
Cun gran prudenze in uer, cun gran reson
quattri Ospedai zâ al Mond è fovin faz
sol par uaviâ cheste sorte di maz,
cu la robbe dal Mastri di Neron.
L'ultin fo fat par chei, che plens di fum,
mâ muavz in pis di fan, e dug strazaz,
nô fevellin se nô d'Antighitaz,
e pretindin uigni di Leon Brum.
Capi mo, all'ores havê pur altri in cul,
se chest grand Hom tornâs in cheste etat;
Capi, al si uedares tas intrigat,
che l'ultin nô fares pal so Friul.
La robbe al dì di vuê ie il Giò dall'Hom,
ad altri nô si pense, e nô si chiatte,
ne si nacquavzin, che chest è un zuch di balle,
che vuê l'hà in man Francesch, doman Simon.
E pur ce nô si dis, e ce nô si fas,
si cvod eternamentri dè stâ al Mont,
di nissun altre chiosse si tan cont,
ne si stâ un hore maladette in pas.
Cun pocchie caritat, manco conscienze
ogn'un cumò uul fâ lu Marchiadant,
al pizighe un pocut ang dal furfant
uen dat dal Mond a dug buine licenze

L'Vsuve ià in gran stima cà di Nò
an d'à, che senze metti il Chiapiat vos
par fà assai bez nò stimavan un fuos
di scomenzà dal trente in non di Giò.
Lui tolà l'Stapilut cun discrettion
ieve stimat un mistir di gran zavuiel,
cumò stambraitu, nò si pensa un pel,
cvidi pur sin al Cil il puavon.
Ogn'un in conclusion si met a puart,
e par fà votuè al dopre man, e piè,
mà in tant, che di chesgmaz il Cil s'al vid,
ven cheste Comedie a disgroppà la Muart.
Mà l'olaso plui stramb, plui prif di mentì
pretind anchie doppo muart iessi paron,
e sol par metti il Mond in confusion
hà chiatat l'invention dal Testament.
Pais, venghis, cavij, e zuramenz
provoghis senze fin, e pretensions,
copijs, Boi di San March, e Citations
son dug i fruz dai Testamenz
Jo nò la pues tasè, che mi par dure,
sol par succhià il sanch dal puar hom
senze vedè s'al hà tuart, ò reson
l'Avocat, e l'Nodar fazin congiure.
Jo feuelli cun uò sì, mà nò di uò,
che uò ses ben Dottor, mà nò Avocat,
e ses ang un hom saput, e Letterat,
trà i maiors, che mai sein staz cà di nò.

Podès stâ sald a ogn'un, cu sei d'irzan
Vò sas in duquant non sol infarinat,
ma indutis li scientijs ben fondat,
e sore il dut Vò sas un hom da ben.
Lu Miedi è un traditor, Boie cuviart,
che quand, chal hà par siur il puar Malat
al dis di dalu fra poc dut liberat,
ben spes lu burle, e i fas vigni la muart.
Ardè, cu nò cognos nè Vrzint, nè Sarbe,
e pretindin di vuavi qualsisai mal,
e chiaminand cun pas pontifical
Stimin, che il Medeà stai in te barbe.
Tevellin pur de nestre Zouentut
cimut, che stà ociose; ò cè vergonze!
Al non è dubbi, che nò fazzi sonze,
Se i stà simpri cul Laip plen di bon brut.
Lis Sentinelis, Rondis, lu Squadron,
lis Pichis, lu Tambur, e lu Moschet,
lis Minis, lu Canon, e l'Mortalet,
ven stimat un mistir di bon Minchion.
Sot Stenai, sot Avàs, e sot Casal,
che si pastin lu Frances, e lu Spagnul,
che cheste al dì di vuè altri no vul,
nò sai s'al sei lu Tabac, ò lu Bocal.
O quant, ò quant diuiarse di se stesse
si mod, ohimè! se sai siei biei principis
intontrà pal honor in precipicis
fo' dai bogn Viei stimat tant, si vre Vesse.

Cui sà la Fiandre, cui la basse Olande,
 Cui Suedès, e cui Todesch pur trop lu san,
 che vidut à plovè dal bon Furlan
 han lu sanch glorios par ogni bande.
Deh tu vanioti omai: sù al grand aquist
 sùsù, s'ecclissi omai l'arme Ottomane;
 All'arme, all'arme à plui podè ti clame
 la Patrie, l'honor sò, l'honor di Christ.
Mà zà, che lu tigni la spade in man
 poch plui si use, e poch al ven stimat,
 mò almanco si vedès in cheste etat
 Un Mantiche, un Ottelio, un Decian.
Son dos etaz, che ten la lanze in reste
 la Chiase Caime in ver cun gran valor,
 mà prest al finivà ang chest honor,
 e doppo chest, No uin finit la fieste.
Jo sai, che plui di qualchi biei humors
 à plui podè e tignavan cridat,
 cè diaul ustu, cu sei plui biel Marchiat
 che di Conz al dì di vuè, e di Dottors.
Jo fevelli cun chei, ch'han sal in zucchie,
 cu san, che il Dottorà no fas dotto;
 ch'han nas di savè distingui iu odors,
 cognossi i vers chiavei vie de Piruche.
Jo mi nomini Pauli, è ver Michel,
 an d'è, che cun gran fum si tignin sù,
 e discorrin di China, e di Perù
 ne vedut han lu cormor fur di Purguel.

Nó vorres Dottoraz, ma' Dottors vers,
Humin di podé stá in Taule tonde,
Zavriei di gran scientie, alte, e profonde,
come ch' havin lu Cavaliv di Pers.
Diss pur lu maligne dut cé, chal ul,
che si slambri l'invidie il pet, a l'cuv,
che dei á plui podé il Chiaf tal mur,
che lui á lu soreli dal Friul.
Má sintimi di grazie; in grazie us prei,
lassait á Chiase un poc iú Fantulins,
e fait doi pas fin lá dai Siors Tunins,
vivevit á mio Non chei doi gran Viei
Lor doi son lis Colonnis dal Pais
lú flor, ~~e~~ Piastrat dé gran Cavalarie;
io lu dir clar, e non á frenesie,
lor doi son iú Catons dai nestri dís.
E vó cé staiso á fá senze chiantá
havind in poatá salde la vene;
Dah! Dait sú di man a vuestre pene,
e vitivaisi un poch sin' á Treelá.
Oh! quante dolce invidie, che ió us hai
di no podé stá un mes lá sú cun vó,
e fá dai chias á plui podé fra nó,
fá in te Sarbe dai tombulis chest Mai.
Sint' lu Rusignul, e la Cisile
la Favite, lu Seviz, e l'Hé pipin,
lu Luiav, lu Varzel, e l' Gardelin
fá dut il dí chiantand par dut la Ville.

Credimal, che altri al Mond nó uin di bon,
che stá plui, cu'si [illegible] fur dai rumors,
lis grandezzis, la robe, e dugi honors
son la Cros, lis flagel dal misar hom.
Oh! quant gust l'è il giolde' un poch d'Ortuz
havé une Vachiuzze, e dos Piovis,
mangiá quattri Chistinis sot lis bovis,
Un Raf, un Rati sol, cun un Miluz.
Altri cu' ue' Parnis simpri, e Fasan,
Ostrighis, Grancipori, e Sturiòn,
Stufatti dal Vidiel, e dal Siragon
senza podé cognossi il savor dal Pan.
E chest a' chel, cu' fas vigni la fieve
La Sciatiza, lu' Cattar, l'idropisia,
e ogni sorte alfin di malatia,
la Gotta, la Ranella, e l'mal de' Pieva.
Al su se, al [illegible], al sude il puar Villan,
l'Unviar la Primavera, e dut l'Istat,
al ven la sere a' chiase dut sto/vanz qualsat,
ma' al è san come un Pès in tal doman.
L'è puar sì, ma' ogni Di io impari,
chal è assai bonat e assai sincer
chal è hom senza gasi, e a' di lu uer,
al savès hom da ben, s'al nó fos tavi.
Al ua' assai e buine, al non ha' fal,
al nó ua' cerchiand di uiarsi savors,
in lui nó vegnin mai di uiarsi amors,
ma' al mangia la brusadule cul pat.

Altri gust, che giold à une Putane
di fur slissade, blanchie, e sbelletare;
mà dentri dutte Vuaste, e cavulade,
La Chistine in tal viz e' simpri sana.
Appollo in Ville stà simpri Chiantand
in Ville stà Diane cu i siei Chians,
Amor stà vulintir ang fra' i Villans,
e Giove in Ville in Bò và vie saltand.
Jò us fevelli clar, e us e dis netta,
chel pocr cu manchie di stà in chest Mondaz
io uuei pavale uie senze impaz,
uuei cerr finile à Sante Margiaretta.
Là sù cun poch disturb, e pochie spese,
l'e simpri il Colombin, e lu Chiapon
gioldint simpri lu Vin fur dal Chialcon,
senze stà à fa' pe settemane mese.
Un Vestit sol al fas par plui d'un An,
al l'e simpri alla mode, e simpri al s'use,
sis Chistinis, i Pivaz son à vipse
ne' mi manchiarà ciart un bez di pan.
e se il Cas puartarà, ch'io sei malat,
medisine io nò uuei, ne Servicial,
Vuei dà une gran tirade di Bocal,
chal stei sans, ch'as ul il Chiaf laat.
Vadi la Speciarie dutte in malore,
Sirops, Aghis cordials, e confetions,
Pivulis, Pitarez, Cassie in boccons
l'e mes, cu fas muri devant dall' hore.

E quand, che fur di cheste aspre prison
l'anime sarà lade al Creator
cun une Chiandiluzze, e un Monsignor
bastava dal Sagrat un sol Chianton.

Lis Torzis, Chiardeloz in quantitat,
Lis Archis, catafalchs, e lu Golon,
son la maior pazzie, cu' fazi l'hom,
e son l'eccès d'ogni bestialitat.

Cheste moralitat, che a vo us mande
la stramoe muse, vo no' nidegnat;
Scusaile, che non hà mai plui chiantat,
e attribuile a confidenze quant e:

E se par sorte fossin dai Smurgons,
che a chest chiantà volessin alzà il stay,
faiu tasè, e faiu stà in pay,
che in Parnàs si saete anchi i Pitons.

Il Sig. N. N. All' Ill.mo Sig.r Co: Cumas.

93\. Orès havè in tal mio Chiaf il sal dal Soy,
e lù savè dal Cavalir Paisan,
cù devant, che vignis l'Albe doman
tù varès sin al Cil fat un gran pas.
Te dirès ornament dal Mond Parnas,
al vitrat des virtuz a man a man,
ma io soi, che la fame da lontan,
e di vicin ti clame par tal; io tas.
e a [illegible] i honors la Tiarre ti conced,
se il Letterat cuntè a si confond,
se ogni Virtuos di zà ti ced,
Se amant di glorie tu no ses second,
Donchie al si pò di: Vive il gran Colored,
Tu sei l'ottave Maraveie dal Mond.

Sopra i Padri dell'Oratorio; Dal Sig.r
Co: Ermes.

4. Ciarz Religios di Schiarsa Religion,
cu' nò chiantin Complette, nè Madins,
cu' nò son Gesuiz, nè Teatins,
cu' bevin ben, e mangin dal plui bon.
Che duquant l'An fazin profession
di Schiassà dei Devotis iu Borsins,
e bavattin lis Messis in Cichins,
indivinile Grilo cui, che son.
Van simpri cabaland cui siei pinsirs
par pià in tal Tramai iu bogn pavons,
par evessi la pittanze su i Taivs.
No son Barbirs, e pur a son Tosons,
nè man fazin Piruchis, nè Quincirs,
ma' solamentri a tosin iu Corons.

In Lode degl' oltrascritti, dello stesso per compiacere ad un Amico. Al Sig.r Filippo Bertolini

95. Io inca mè, Haddiu, li tacci al mur,
né li scolti mai plui Metro furlan;
sé il mio Chiant ecitá furor insan,
ammutide ié la Vos, pentit il Cur;
E sé iò scrivei cun stil mordaz, e dur
conz fallaz: al fó pecchiat human;
Curtiel vendicator tronchi la man,
che di pene bausarie e buttá fur.
Padris, tang Agnui ses, plens di bontat,
ogni attion edifiche, e consola,
plens d'amor, plens di zelo, e caritat;
Má il dut divai in t'une uolte sola,
Vó ses il uer ritrat dé Santitat,
e sé non é cusi, mal mint pé gola.

Risposta all' oltrascritto del Sig.r Francesco Pavona.

96. Al mi ven voie di dà la Chiaf tal mur, | Ad Magn...
ne di scoltà mai plui un Viars furlan, | matr...
cò Diaul; o tàs clamà Furor insan
la veretat, che ven simpri dal Cur.

No' sarà mai concèt mordaz, e dur, | o dur (Cod. Cast.)
nè si pora mai di pecchiat human
à scrivi chel, che no tocchin cun man,
e che pur trop la fame puarte fur.

Tosons, Agnui dal Cil, la sò bontat
nissun dal Mond altri, che il Diaul consola,
cu' cognòs ai tal sint la caritat.

Si pò ben di in t'une volte sole,
che dutte iè finte la sò santitat,
Cui, cu' dis ben di lor, s'al mint pè gole.

Conviglio di buon Amico al Sig.r Co: di Valvasone.

97\. Vignit pur in Sequestri Cont Francesch,
cul Bortulus nó fait il biel humor,
sé lui nassé á Vaùl dauv un Dasch,
e vó di Molinar ses fat un sior.
Al mi par, che ves fat un grand'error
cerezi l'increaanze cul chiacará,
chiolind i siaz dai altris á petená;
doueuis dai un pugn á chel Dottor.
Saueso cé, chal é Sior Valuason,
ogni planét si ziva in té so sfera,
s'al evod lá fúr di ché, l'é un gran C....
Nó si fidait, né vó, né lui in tai Favors,
che sé us viodin da'dal Caul in tiarre,
ridarán di vó come dai siei buffons.

Consiglio di Pasquin all'Ecc.mo Bortolusio.

98. Sior Dottor Bortoluʃ cè faiso cà,
che in tes Studijs nò lais, ò in tal Perù,
Se fossis in Oriente, anchie in Buda
us faran là in Marches cul c.. in sù;
Vò nes da fà cul Duche Sant' Ochià
brau tant che Marte, e anchich plui d'Arhì,
e lu Cont di Neauʃ al nò vorrà
migha senze muart d'Hom mettile iù.
Ves udda nò in fat qualchi increanze
a visidà une Dame principal,
e disprezzà il Sanch Real di Franza;
Mà speri in Dio, chal nò sarà tant mal,
chal si giaue lu sanch à nostre usanze
de Vit, e nò da Vite, in tal bocal.

Risposta dell'Ecc.mo Dottor Bortolussi à Pasquin.

99\. Pasquin Fradi miò chiar io uuei stâ câ,
né moui mi farês l'Hur dal Perù,
che senze lâ in Ostande, ò in Bradâ,
iò speri che farin un sù, e sù
Sai ben chal è assai braf lu sant' Ochiâ,
e chal deriue dal braghir d'Arhi
a contindi lu barbot al nò rovrè,
chal'hà unt simpri uoie di metti iù.
Cè crostu, iò nò vebbi anch'io creanze
in cognossi une Dame principal,
Sè ben soi di Varil, soi stat in Franze.
Sè iò la refudai, nò fazei mal,
parcè, che ca' di nò iè tal usanze,
che ogn'une si refude pal bocal.

Altra risposta dello stesso.

100\. Soi nassut in Friul, unei muri cà,
né in tes Indijs unei là; né in tal Perù,
Io mi ten plui siur, che in Bradà,
chei bras nò stimi un pel dal pare sù.
Chal mani pur il Chiaf su Sant'Ochià,
e chal si fazi plui antich d'Arthù,
che se contindi il puest cun me al vorrà,
cun un dai miei Libraz io l'butti jù.
Se io nò fos chel, che io soi, ieve increanze
a visudà une Dame principal,
cu mi menave un Duche, e par di Franze;
Ma al fin, Di nò, cui si puartà plui mal:
Io, stand sù la pretese a'nestre uanze,
o Lui, nò fazind mot tant, ch'un bocal.

Co: Urmes al Sig.r Ferdinando Zucho.

101. Siov.r Ferdinand io vi mandi lu Sunet,
chi hai fat par mio dispuart, par mio trastul
Scherzand sore d'un Roul, ad un Fasul
cu la modestia, e cul dovut rispiet.
Vs al mandi, e s'al ha qualchi diffiet
mettilu in Cuz dongie il Salarul,
e cun sopportition nettàisi il cul
fazind d'un sfuei di chiarte un Fazolet.
Ma s'al ha qualchi chiosse di galant
signitu di gale, e chiarezal pé jvize,
S'al havés ang altri di frizzant.
Ad honor dal Nuviz, e da Nuvizze
dut sei dit, dut sei scrit, vadi dut quant,
e qualchi vers a incoronà la rizze.

Nelle Nozze del Sig.r Arsenio Rouore con La Fasoletta.

Dell' istesso Co: Zumer.

112. Stand in Ville hai sintut la Nouitat
dal Sr dal Roul, chal hà chiolt La Fasolette,
nè mi stupii, che doppo in cà, chal sette
chi, e culì, in bal martin al sei vinat.
Al mi par di vedè dispettoval
so l'avi à coppettà, e olè vendette,
e il fantat cu la Donne sot la plette
stà al tuf dal coppetton come inchiantat.
Chest è un gran cas vedessi à insedà,
sei à fes, ad occhiet, ò à siuitot,
Vn Roul cun un Farut par jas piudà.
In tant Popui d'Vrbin à chest biel lot
che la Quarze, ch'us cruf hà di buttà
nò plui Glard, mà Fasuj cul bruniot.

Il Sig.r Co: Giuseppe della Porta al Sig.r Co: Ermes dedica li seguenti; il p.mo sotto il nome di Tiburno. il 2do di Corallo.

103\. Ermes, mi soi inzegnat miei, ch'hai podut
ai biei Viars di dà cheste risposte,
che se ie' pò mal dite, ó mal disposte,
dal Poete poch bon, scuse tu mut.

Par vivà lis tos Rimis hai corrut,
t'al zuri, in tal componi a mieze pueste,
e cussì hai zambuiat un pò di Vieste
culto Mant al mio Stil, chal ere nut.

Tal qual, che sei cheste composition,
te consacri, e ti prei, che e to Polimie,
par tribut di me' sres, fa deis in don.

De to' Live l'avint, de me l'arghinie,
Se' savarà distingui ben lu son,
Sè pur mi gradiva come to' Simie.

codi. att. ere mut.

2d.º di Cavallo

104. Vi ringracij Pavone de Polente,
che cun galantarie mi' ves mandade;
Quant al mio Predi, an haves margiade
par iessi di Murùz, plena una Brente.
In compens, se une Di il Diaul mi tente
uuei' davj dai Macarons in te stagnade
componuz iust a' foze di panade
cun dal Zuccar, dall' Ont, e hal d' Rumente.
Jo sintij une uolte un Chiadouvin
dant è polente il titul di Chiapon,
che par pitum ha' tu formadi Asin.
Cui uò ves uolut fa' il paragon
dal mio stat, ch'è prisint, ma' puars che sin
affamaz dug i doi d'un istes boccon.

Lamento del Sig.r Nicolò Fabricio al Sig.r Francesco Romano suo Amico della poca corrispondanza con la Sig.ra Zaretta Morosini doppo il corso di Mezzanno.

ios. Francesch mio chiar finit miez An intir,
che fedel hai servit, coma savés,
mà zà, che io vièd, cò voi dal mal in piès,
risolt io soi d'olé mudà mistir.
Cè sotef d'un salut à tant martir
d'un viduzà, d'un fevelà cortes,
Sè al fin cognos, che à spasit mes
la sdove di burlà nome hà pinsir.
Orsù, chal sei lu fin dal nestri amà,
anchie vò zà vès l'esperienze fatte,
cheste nus tratte dal nev à coionà.
Vadi, che io la vibuti à spade tratte,
e par dile sù biel prest senza pensà,
Dal ciavl la vuei mandà à quei salate.

Dello stesso Sig.r Fabricio.

Cod. Catt.

106. Jo viod, che jò soi tignut pal plui minchion, viod co soi
cu' sei vignut in chaste Camarade,
vitivini pur dug in t'un Chianton,
che iu' Cocons nò favan mai passade.

Nò mi tignit in presi lu Dragon,
La so' vitut pal cul di zà iè lade,
Lu Madrit plui di dug ignoranton,
Ostae La Sante Cros mai l'ha imparade.

Lu Boreat à quella è stat mandat,
ma nò havind lis scientijs concepit,
par mazulat da dug al ven Lassat.

Lu Dacian anchie lui l'è mal nudrit
se ben, che in Seminari è Dottorat
in duquang i vitraz cusì pulit.

Risposta all'antescritto Sig.r Nicolò Fabriccio.
Del Sig.r Co: Ermes.

107. Tant che sior Nicolò haves humor
di poetà sore la Camarada,
e d'intaccà frà i prins il Sior Dottor;
Potenzie chiate fur la ves chiatade.
Vi sai a dì, che in dutte la Briada,
Vò plui di duquang a ves chiatis savor
Dal Formadi, e dai Pis, par ches odor
dutte cheste Chiase iè infettade.
No ves di trattà cu' altris di Coions
Cui, cu mostre une ment tant dirignestre,
tant l'habit, cu il Zavuiet puarte à flovons.
Se ies la me uirtut fur pe fignestre
dal Cul. Vò vidès parò cun mil resons
Chiatile su' cel nas, che sarà uuaste.

Risposta per le rime al Sig.r Antonio Brazzà.

108\. Toni, sè là, ke l'Istro in iet profont
chiol la sô Drave in sen, chei bras Guerriirs
van formand di Pedons, e Cavaliirs
lu chiamp famos, glorie, e terror dal Mont.
Jo prei lù Cil, ch'al sei simpri seont
ai siei dissens, e generos pinsiirs,
e che vedin iù Mussulmans Avriirs
dug a vogà la Barchie d'Acheront.
Ma in tant, che lor ai Turchs puartin spavent,
fazin pur nô di Bacco cun bon vin
fumà l'Altar, e sei dolz, e potent.
Lor alla Turche Lune un fier destin
puartaran combattind, Nô cun content
cul Pitoles sfodrat la Sclaparin.

Al Sig.r Giorgio Stelli sopra le pretese coll' Ill.ma Casa di Porcia, mentr'era Daciaro di Seta. —

Del Sig.r Co: Ermes.

109\. Stelli, che il Dacio della Seta havete,
e in Superbia perciò tanto peccate
meglio è, che quel de' Canevi pigliate,
che con la Corda vi correggerete.
Di voglie insaziabili voi siete,
e privo di cervel vi palesate,
andando in Brusca à molte buffonate
per un solo buffetto, che havete.
Non v'è nota l'Istoria de' Giganti,
e qual fosse di lor la grave pena
per volerla contender coi Tonanti.
V'intendo: benche siete un Nano apena,
havendo in capo humor si stravagante,
volete sostenervelo con la Schena.

Del Sig.r N. N. al Sig.r C. Cumes in risposta
al Sonetto, che comincia: Cantai di due.

Correzioni fatte sul Cod. del Seminario di [illegible]

110. Mentre agitato è il Vassel dai Venti [corr. interlin.: il più fugge cui]
Stà il Nocchier sospirando in rio timore;
mà partito il rigor de soffj algenti
tranquillo canta, e rasserena il Cuore.
Fin che stretto è ne' lacci, in fra i tormenti
Stà piangendo lo Schiavo il suo dolore;
Mà tolte le Catene ai piè innocenti,
giulivo canta, e più di duol non muove.
Cumes; fuggi colei, che vince i Marmi,
vuol esser dura al tuo fatal desio, [corr. marg.: Nell'esser duro]
e porta seco i lacci, i nembi, e l'armi.
Lascia, che vada ormai posta in oblio,
tu resta in calma, e riassumi i Carmi,
Tu resta in libertade, e torna à Clio.

Del Co: Cumes alli Camerati dei Bursati del
Sig.r Dottor, Aborta.

iii. E cui di uó fó al festin, che fat
at fó cheste gnot passada dal Cechin
al Dean di Borgh d'Sule clamat,
e dit par sovenon Lu Zaccagnin.
In te qual ieve un Mattavaz, e un Pin,
Prezepaue da ogn'un chet nominat,
chest Tenente Cibis, che cul só Vin
il grossiel di Vicenze ha superat.
In te qual ieve ang un, ch'al fas di Zus
par uedé s'al podès mai inuischia
un puar, sumpatugo, ó Mat, ó Truis.
Ah! che par Dio al s'ingianna, e al uedarà
il mio chiar Zintilhom plen di patis,
che s'al no' hà altri Visch, nó piavà.

Napoli.

112\. Vn Villanat, cu nó há mai creanze,
Vn Purc attat, che nanchia quet é bon,
Vn Chiaualat, cu é privf cut di reson,
Vn Mustat, cu é il Model dall'ignoranze.
Crsát, cu é simpri gof plen d'increanze
Louát, cu in tal mangiá simpri é pacchion,
Mastinat cu odia simpri il galanthom,
Bosát, cu squinhat stá par usanze
Piovate, cu nó sá nang berghelá
Volpate plene d'ogni uiziat,
Chiastronát, ma nó za bon di mangiá.
Cui, cu nó sá cé, che io uuei dí in fat,
in fat la conclusion stei á scoltá,
chest é dal Napoli il naturat ritrat. Capochi [illegible]
e sol hai fat

Pareé, ch'a non é mai uignut
á chiatami, come m' há impromitet.
Oh! Villan, e Beffutut.

Cusi si tratte cu la me persone
Ruffian, Laf, Boie, e Razze sfondradore.

Sonetto trà Amanti d'Affetto.

113\. A tè dal mio rinziv, e dal mio Cuv
sole sperantze mandi chest Sunet
cun di, cò ti ten simpvi in miez dal pet,
dulà che simpvi di stà tù sos sicuv.
Stà la me fede salde come un Muv
in compagnie d'un grand, e bon affiet,
e d'ogni triste sorte al brut dispiet
sarà di me l'amor costant, e pur.
Cò O... Tu di viguintvi cos il mio Amador,
... intvi e prei chel, cu hà fat il Cil, e Stelli
... tegn... che al ti tigni lontan d'ogni dolor.
Voi simpvi domandant di te novellis,
e se jo sint a contà qualchi vemov,
mi uà, di tè pensand, il Cuv in Stiellis.

Co: Cimes costretto ad amar Dama ingrata, e crudele per nome Elisabetta, che in Anagrama fà Bestia tale.

117. D'un ingrata, e crudel sieguo la traccia,
che à punture di duol il cor m'incide,
e l'anima dal petto mi diuide,
e di stracio maggior anche minaccia.
Mi sgrida, mi rampogna, e mi rinfaccia
mi fuge, mi disprezza, e mi deride.
mi tormenta, mi lacera, e m'uccide,
mi cruccia, m'abborisce, e mi discaccia.
Vn incostante Amor, che varia, et erra
e appresso lui niuna pietà non vale
Se chiedo pace, ei mi minaccia guerra.
Così cercando il mio ben, trovo il mio male
e 'l duro cuor ogni mia speme atterra
e ancor adoro una Bestia tale.

701.

Del Co: Cumes al Canonico Natina per haver gettato un Calice in Schena al Canonico Zuicho in Sacrestia.

115. San Pieri benedet, che in Cil ses vif
dait di grazie une chialdade é vuestre sette;
hei, he puarthin la Cros su la bavette
di cussi biei esemplis a dan motif.

Piruchin, Sottanin, Habit lascif
Diuvno recitat alla Bassette,
Lu Stil al flanch, e spes ang la Donnette,
he sé in Chiase non é, ié in tal Curtif.

Custor dai sacros Vas fazin strapaz,
come si fas dai Veris a Muran,
e s'ai truin fin in Glesie in tal Mostaz.

Ai vuestri Cure ovelis petait man
pó fa Domini Giò, taiait il Chiaf
ai custor, che son piés dall'Alcoran.

Risposta del detto Canonico Strahina al detto Sig.r Co: Ermes.

116. Siòr Poete un consult sin, che ses visf,
ni tenevait di San Pieri la gran sette;
A chei Non si riuevent fait di barette
e di di mal di nò pidit motif.
Sin cumò uo ses stat un Hom Lasif,
piardut il timp, e i bez ves e bassette,
e fatte una gran Mandrie de Donnette, di Cod. Ma.
che unide nò capis in un Curtif.
Ves fat de Lez di Chrest qualchi strazzaz; Cod. Catt.
ma doar avrov, tubit ses tat a Muran preft
vinfazal vegnares ben su l' Mostaz.
All' Vffici, e Corone patait man,
corvit, ma' preit, a penitinze in braz, e
el mormovà Sasaltu all' Alcovan.

Altra replica del Sig.r Co: Cumer, dell' istesso Canonico

117. Cumer ti serbi una Manara in bocca,
che con l'honor l'arme innocenti avvatte,
in carvon negro fin le Nevi intatte
è valida muttar tua lingua sciocca.
Hai sù l'labro la peste, e s'alcun tocca
l'empie di sporco, e abominevol latte
se 'il tuo parlar coll' honestà combatte
teco de' vizij al vertice trabocca.
Oh! se restasse un Dì troncata, e mozza
tua lingua infame, ogn'un diria voi siete
giusto San Pietro à chi con voi s'accozza.
Mà che: Ti prego almen bona quiete,
raccomando à te l'anima sozza,
morendo non havrai Frate nè Prete.

Pentito il Canonico del suo Male contratto così parla.

118. Con flebile tenor tutto sommesso
ai Tribunal della pietade esposto
sotto l'impero della ragion esposto
La cagion del mio mal piango io stesso.
Non prima dell'error (ben gemo adesso)
previddi un mal di Lagrimoso costo
hora mi pento, e piango un Stil disposto
un Calice sfagliato, un Crin rimesso.
Tutto di gel del mio dolor mi sento
ad'ogni fallo mio varito io sono,
acciò spegra i castighi il pentimento.
Esaudito qui humil pregar suppono,
e sé col pianto il mio error é spento
Gloria quest'é del Pastoral perdono.

Co: Ermes al Sig.r Nicolò Madrisio.

119\. Nâs l'Hom di stirpe illustre amat Bambin,
succhie chel aliment di nobil pet,
e in scune d'Aur polsand in fassis net,
ju' dons frui di favorevul destin.
Passat de' Puaritie il brêf confin
giold in te freschie etat vigor perfet,
e in sontuos Palaz cun Bacco e tet
sazie il gust di pregiat Vin peregrin.
Gust in Amor ogni amat content,
posed commud viechiezzis, e dignitat
nè mai d'un trist pinsir sint lu torment.
Ma cè zove, Madris, sè al fin clamat
de Vos de Muart al Tribunal tremend,
confus sarà di iessi al Mond entrat.

In lode dell' Ill.ma Marina Maricella Consorte
dell' Ecc.mo Sig.r Luogote=
Dello Stesso.

320. Jo, che peregrinand Mars, e Pais
N par cerchià Maraueis uagais lontan,
sprezzand iu' flus ordes dall' Ocean,
par uedé s'al' è uer cé, cu' si dis.

Ca' uie uignit, he fals non è l'auis.
mirait Marine Agnul dal Cil Furlan
di nature un miracul sore uman,
bellezze fabricade in Paradis.

Jo m' ingiannai a' uedele, e dal Stupor
spes io' dis, tra' me stes: No' po' haué fat
nature sole un cusi biel Lauor.

Ma' un pinsir cisicand mi dis; ó Mat,
no' ti stupi', se un Dio fo' chel Pitor
cha di se' stes in ié, formà il ritrat.

Sore un Sivusute di gnot sul Chianezal di sol Ecc.[215]
Gabriel, e Marina Marcai Futigniniz, cu la qual
la Dame si diuertive cul somministrai molani
di Pan sun un Scabel uicin al Jet.

Co: Ermis

Ca bièl umor chel d'une Suvisute,
che si uà trastulànd cul Matrimoni
di Gabriel, e di Marine, e com' un Coni
a met ansi lor doi la so Musute.
E iè ben furfantele, e ben astute
assai plui dal Purcit di Sant'Antoni
a savè, che la Dame i sol disponi
des molenis di pan de so bocchiute.
Cui il so Gabinet è il Chianezzal
dutà che si gòdole, e si dilette
beuind tall'ore fur dall' Vrinal.
Tu fortunade, ò bestiuzza elette
ad' havè cognition tant naturel,
che nè Giat, ne Giatte sai sot che plette.

Sopra un Cocchiero esaltato al grado
di Coppiero.

Dello stesso

122. Pazzo è il Destin, speravasi in vano adesso,
che ci siano per noi le Stelle, e l'Sole.
posar Fortuna in sù la vuota ruote,
perciò si tiene la Carozza appresso.
Tù, che cominci ad'humanar te stesso,
e passi dai nitriti alle parole,
Dimmi, se Stella più, che Stella puole,
se il Ciel del Cocchio hà l'influenza anch'esso.
Fortuna, e dormi è il detto di Castiglia
mercé dal tuo Patron cangiar si deue
poiché dir si potrà Fortuna, e Striglia.
Ma' se natura non si muta in breue
li dirai, fatti in là, quando s'adiguia — così Cast.
e li vorrai fischiar qual volta beue. — Vorrei

Fidum Amant di Bleda s'innaghis di sé tand ad Agne, e daspó lu regale d'un Sedament.
Ode dedicade dal Co: Ermes
a' Sior Fidrizz Zuch.

123. Une gran pazzie Fidri',
che no vulin clamá vaa la Fortuna,
sé l'hom devi sinti
l'effiet dal so' destin fin in te scuna,
e alla fatal Scritture
é sottopuest sin che la Vite dure.
Mendaz all'é chel det,
chal domini lis Stelli, l'hom sapient,
nó approni lu concet,
mi pardoni l'Autor il mio ardiment
puest spavis zovinttet,
e un galico accident chiol la salut.
Ma' eventh plui giocos
ti vuei dizifera' un mio sermon,
e d'un gran Moros
narrati un biel Succes d'odor poch bon,
qual puarte il pel pustiz
par regalie d'Amor, se ven Ridriz.
Chest deventat Amant
oh gran fatalitat! al son d'un zampli,
cu' Lave nizulant
sul briinz d'une Massarie par esempli;

Al son di doi Chialdiris
s'inflamin d'amor ivi siei suspirs.

Vn dì trà lus, e scur
done un Garofil a so bielle vaghe
Blade, che iere il cur,
e i disé: Vite me, no sai ad aghe,
e in me dut il Cormor
no bastarés a distudà l'ardor.

Cun un vezzos biel trat
ià smocchiansi in tal piz vis, misd, Signor
saves come dal fat,
Lassaimi stà; dà ben soi, e d'honor.
No vuei vuestris presinz,
e i tornà il Garofil, ma cul buinz.

A chest tir Amoros,
qual Toro, cu nò tem un scalz d'Armente
i disé subit sot vos:
parcè seso cun me cussi insolente?
e par nò parè un marmot
gitavà fur de sacchette un biel cavót.

Al ...ulagor dal Avint
la crudel si quietà, e mansuet,
Amor ali presint
vindè chel cur, cu ere plui dur ... in cret
e cun sguard man stagnos
lu chialà, e pò il riolè par so moros.

Dut giulif, e content
zidum al nò capive in tes sva ghessi,

vidint doppo il torment,
che lis grazijs d'Amor plovevin lassi,
e cun letizie estreme
mettin l'ordin la gnot di iessi insieme.
Ma nò chiamine il Cai
cun tant sossiego mai come in che gnot
leve l'Orloi, nè mai
s'hove finive par lui di dà lis bot,
mà par nò stà di bant
tre pars à scotte dal mangià in t'un quant.
La Spietà, e nò vigni.
Al savès quasi miei stà su lis boris,
nò stoi nome à sinti,
che sein all'Hostarie i humin das hovis.
Cui disave intant
Voios di pazilà il puar Amant.
Guidà alfin l'Ormentar,
Guarda il fogo, e l'Orloi batte lis siet.
Sgnindut in tal Tabar
parti, buttand il Piruchin sul let,
e iue di dut galop,
mà simpri cun timor di vè stat trop.
Arrivat al Chianton
chialà s'al ieva qualchidun par dut;
Blede vigni al Balcon,
e cheste i dà un segnal tirand un rut;
Lui sintind la sò idea
al cenno vispuindè cun une Covee.

Plane plane vigni da bas
no sai, sé in Chiamarot, sé in Vuarnaze,
e par no fâ fracas
Lù Cloitri vene unzut cul gras de Chiaze;
mà arrivat, chal fò e puarte,
iè ué à inspiritassi, e à restâ muarte.
Dubitand qualchi truffe,
ò fos vignut qualcun à dai impaz
uidintu cu la scuffe
i pavè il Diaul, nè cognossè il mostaz;
mà pò cun tir curios
lù domandà disind: Seso Segnor?
Lui rispuindè disint:
no mio ben chiar, che cheste iè l'uanze.
Cumò dutte la Int
uan senze pel chai, che son staz in Franze,
e cun tal garbature
profetizà il Maror la so rinture.
Finiz ju complimanz
e si davin daccordo lis mans dduàs
quasi fossin contenz
dal recipruoco Amor; io di nol pues;
mà chiati in tai annai,
che Amor par osservà mattè i Occhiai.
Bussavz, che sclopettavin
come, cha fos une Stangie di Quaiaz
tant si messedavin
che tortearin dug doi giambis, e braz,
e Lidum al lene in glorie
in sinti che Mantache di Fricorie.

Terminat chest conflit
amoros, ogni d'un si cedinà
fidum dut stanch, e afflit
dand a' Blede un basin si ritirà,
e iè mettè in tas setti,
chel biel danot, cu' val quattri gazetti.
Chest fortunat Amant
no' passà quindis dis, che in tal pissà
sintì un dolz, e piccant
Scolament, cu' scomenzàne a' cueà,
e s'auuedè a' chel mot,
ch'al uena giauat grazie a' metti al fot.
All'ore iu' chiars amors
scomenzavin a' la' viars i Calcagns,
parcè che pai bruscors
si nacquarzè, ma' tard, dai siei Vuadagns,
e sbeleand la Lune
maledine Cupido, e la fortune.
Blede biche cornude
direne: tu' crudel m'has sassinat,
iò scugnarai la' in mude
par cause to' devant cu' vigni estat,
e par ue fat chest bot
scugni la' ogni dì al perdon a' San Shicot.
Meschin porrai ben dì,
che Amor, e tu' mi vas tas mal trattat
dovind iò tant patì
par vè une sol volte intorgolat
l'Agha di che to' pozza,
e simpri stà soggett al mal de glozza.

Sdvi. mio chiàr ge amat,
io nò soi Lu Mavin, ne manco il Tas,
e sè mal hai chiantat
ti promet di visati un'altri pas
in stil assai plui bon
Se il Mont Parnàs devente un biel vogron.

Chianzon và al bon viaz
và cui Voi in tal chiaf, nò fà la matta,
e se par sorte urtis in ledum
mat assor il sabor di Laon brum.

— = —

Sopra la miseria humana.
Del detto Sig.r Co: Cornar.

124. Nasce l'huomo mortal, e apena xei
fuor del corpo di guardia di sua mare,
che vien dà quel batizo in Onde amare,
el nome perchè faccia il Chi va' li.
Se quartier sto' Mondo, e sta' con sì
quattro elementi caramente care
il tempo è pagador, che in paghe amare
ghe conta in cao del Mese i trenta dì.
Con la Fortuna vien sempre à Zornada,
e da' mille disgrazie è combattù,
ingegno ha' per bocchier, virtù per spada.
Al fin restando con la panza in sù
batte il Tamburo della ritirada,
e nel far la rassegna, el no' ghà più.

Si detta l'Amor Monacale del medemo.

125. O quanto è meglio amar Madona Menica,
che esser amante di Signora Monica,
Chi fà l'Amor con la sacrata Tonica
mangia di magro anco la Domenica.
Stà più diffetti assai Suor Madalenica,
che ueritidi non hà l'herba Bettonica,
fà star un huom qual martire di Cronica
col cuor arsiccio, e con la bocca arsenica.
Altre inuentioni la suora non specula,
che nelle sorte altrui con man ridicula
l'officio far d'attatica pecula;
In conclusion io crepo se non dicola:
Voi arderete in seculorum secula,
Se farete l'Amor su la graticola.

Alla Fraterna del Santiss.^mo Crocefisso, che per diuotione si porta alla Madona N.^ra di Monte; s'allude à Tuoni, et all'Iride.

Del medemo.

126: Mentre diuoto stuolo il Monte ascende
cui destinò la Vergine per sede,
fremer, tuonar d'intorno il Ciel si uede,
ma il Ciel procella, e terrori sospende.
All'hor parlò con Voi, che ben l'intende,
che l'ira sua rispetta il uostro piede,
e che già uinto dalla uostra fede,
ui minaccia il flagel, ma non l'estende.
Per mostrar, che Maria saria seguace
con pronto affetto alla pia speme uostra,
Vi pinge sù le Nubi Arco di pace.
Certo allo sdegno suo la Patria nostra
con la piaga fatal cogl'er non piace
Sè l'Arco à voi senza saetta mostra.

Sopra Alchavino maritato d'Anni 70.

127. Chavino pure al desiato porto
sei giunto, Eugenia tua stringi nel seno,
ma' il tuo gioir, ohime! quasi un baleno
dubito, che habbi in un' Occaso l'Orto.
Infelice Nocchier naufrago absorto
in un Mar di contenti, in prato ameno
languido fior cadente in Ciel sereno,
luciola semiuiua, io gia' t'ho' scorto.
Meglio fora per te d'un legro infranto
farti compagno, che con doglia, e stento
d'una Moglie un feretro hauesti a' canto.
S'ardesti tu, del ardor tuo gia' spento
rouvan anco le ceneri il suo uanto
col farsi spose al tuo bel crin d'argento.

Al Sig.r Carlo Cantone Zotto maritato nella
Sig.ra ..... Carnevali Donna Zotta.

Dello stesso.

128. Carlo, dicendo vari, ch'hai [illegible] tro male
di bella Donna a' divenir Consorte,
et io vo' dir, che con maniera accorta
hai palesato in Zucha haver del Sale.

Dica chi vol, che Amor con aureo Strale
a' perpetuo gioir t'apri le porte,
quando per farti ogn'or lieto la sorte
in feudo ti concesse il Carnevale.

Himeneo più felice il Ciel non veda,
che se Venere in lei sue grazie appresta,
sù del Zoppo Vulcan rasembri Ceda.

Mà qui sento un pensièr, che mi protesta,
che se fin hor fosti Vulcan di piede,
ti manca esser Vulcan anco di Testa.

Vn Amico in letto amalato dà parte all'
altro Amico del suo male.

Dello stesso Co: Cumes.

129. Languido al letto ó mio Signor io stò
con mal, che i Preti vidare farà;
Sotto la Poppa destra un dolor stà,
per cui raspirar fiato il Cor non può.
La Testa hà incominciato campanò
con mille squille, che intorno ella hà,
il Cervel prende il Volo hor quà, hor là,
nè io posso più dir; Diman sarò.
Il sono mi tormenta notte, e Dì,
nè soffrir io potrei dà Belzebù
la sete ardente, ch'io sopporto quì.
E se' par sorte in Tomba io cadrò giù,
Se' per ogni fedel Christo patì,
si vinedremo in Ciel presso là sù.

Lu prin dì di Cresime ai Cavalirs da Camarade fedai.

130. Son finidis lis fiestis, e i balez,
La Cresime a ie' adduès cu la cinise,
e cul memento in man, che nus avise
par altri Mond d'un altri Rè, e miez.
Plens di ricreations, plens di banchez,
Camaradis miei chiars, lu chiaf mi cise;
ma' a' immaginami io fas la barba grise,
ch'al si va' in braz e muart cui in saltez;
E che al si pense poch, chest é lu mal,
Ma' io sint a' dì: O' sa' Chitin!
Jo soi iust chel, che io evi il Carneval.
Camaradis miei fedei, no' si burlin,
che il Diaul é in tal cavrir (det vual)
e ogn' un cul sò sach lava' a' Mulin.

Lu dì di Pasche ai siei stessis
Camaradis fedei.

131\. Sin à Pascha, e Dio sà cimut cha stà,
La Cresima ié corrude à tombolon,
havin salaz ju Carps cul Salamon,
mà des Animis poch e si curin.
Jò favelli cun me, e l'mio cantin
io tocchi par cordalu cul bordon.
Mà il Diaul, la Chiar, il Mond, e l'occasion
mi van simpri setant in tal Martin;
E tant iò crod, chas sei de maior part;
Onde io mi sint i savini su je . h . ne
uadint, che cui poch si panse e muart.
Sin in Comedie, e si hà di mudà scene;
Donchie ogni un fazi ben pur la so part
cui dal bon Lari, e cui da Madalene.

Sopra li Titoli de' nostri Di.
Del medemo.

132. Il Mecanico Artista, il Lauorante
Magnifico Signor vuol l'inscrittione,
del Titolo, dell'Illustre hà pretensione
ogni fallito, e sueddo Mercante.
Vn mezo capo d'huom, un Sacripante
l'Illustrissimo mangia in un boccone,
el Caualier à tutta confusione
vuol l'Eccellenza, se' cadesse Atlante.
Li Cardinali intesa l'Armonia
del titol d'Eminenza s'han prouisto,
Encomio della terza Gierarchia.
Io stò à veder, che per far nuoui aquisti
di titoli maggiori, si leui via
il Gesù Nazareno ai nostri Christi.

Sopra un Tabarro.
Dello stesso Co: Rumer.

133\. Chiunque si stupisce del Tabaro,
che porta il Bertolin, non hà ragione;
ancorchè sia di Scroco, e dà Bricona
non è stupor, se ben lo porta un Baro.
Mà perchè egli è un Caruel un pò bizaro,
dicon lo porti per sua devotione.
questo, conforme s'hà per tradicione,
è quello, che ad Elia cascò dal carro.
Lo hebbe in Pisa già Giuseppe Ebreo,
che l'hebbe in dono dà Iona Rabino,
che l'hebbe in succession dà Mardocheo.
Scopò il Ghetto di Roma, e quel d'Vrbino,
l'antichità del Popolo Giudeo
peruenne in Padoa, e tornò al Bertolino.

Andrea Casale condannato in Galera.
Del medemo Co: Cimai.

134. Sè Dio, che tutto può, non puol, non vale
a' far quel, che già fù, stato non sia,
come ha' potuto far V.Signoria,
ch'io giamai non sij stato Andrea Casale.
E quel, ch'io sono, eccomi quale,
e chi mio Padre, e chi mia Madre sia:
Misericordia, ò Vergine Maria,
Son io nato quà giù senza natale?
Odimi tù dal Ciel pietosa Astréa:
Non son questo, son quel, e non son io,
e son questo, e son quel, che và in Galéa.
Mà' chè! merita peggio il fallo mio
Ogni Christian confessarebbe Andrea,
Sè Andrea frà Turchi rinegava Dio.

Sopra il detto moribondo in Galera.

135. Signor simile à mè le membra haveste,
et io simile à voi soffro tormenti.
Voi negate tre volte io dieci, e venti,
Voi contro i Testimonij, io hò contro i Testi.
Io per non far perir e quelli, e questi,
Voi condannato per saluar le Genti.
Voi tradiscon gl'Amici, e mè i Parenti,
à me giocan la vetta, à voi le Vesti.
Voi morendo al Ladron donaste il Regno,
à mè più d'un Ladron me l'hà rubato,
Voi spiraste sul Legno, et io sul Legno.
Voi risorgeste al fin glorificato,
et io se fossi di risorger degno
per un nuovo Casal sarei impiccato.

Mentre il Sacerdote dava le Ceneri à bella Donna.

---

136. In van sacro Ministro à Filli amata
Spargi il bel crin di cenere pentita,
rammenti in van, che in polvere cangiata
nella morte sarà, se polve è in Vita.
Alle memorie pie, ne è più spietata
co' guardi auuenta al Cuor fiamma infierita
costei, che non è polvere humanata
ò s'è pur polve, è polvere insanita.
Mà se fosse ella pur polve, i sospir miei
la mouerebbero un Dì; ne io più rocho
à selce d'impietà voti offrirei.
È selce sì, che le mie uoci à giuoco,
Selce, cui sferza Amor i Dardi rei,
Selce, ch'è tutta giaccio, e auenta fuoco.

L'innocenza accusata di furto difesa
di si falso supposto.

137. L'innocenza non più vuol esser giusta,
perché non vuol la verità esser falsa,
anzi la verità deve esser giusta,
se rubba il giusto all'innocenza hor falsa.
Rubba (nell'accusar di furto) hor giusta
la veritade all'innocenza hor falsa
la fama, indi con essa ei fatta giusta
d'infamia accusa l'innocenza hor falsa:
La veritade per schermirsi ingiusta
rubba al giusto le spoglie, e doppio falsa,
se accusa l'innocenza per ingiusta:
Nuda è la verità; dunque non falsa
Coperta è la verità: dunque è più ingiusta,
et abbenché si spogli, ancora è falsa.

Sopra la Vita Humana.
del med.mo Co: Cimei.

138. Che pensi huomo superbo? i tuoi trionfi
La Morte à noi per momentanei addita;
Aura leve di gloria, ahi non ti gonfi,
S'ogni tua gloria è in apparir sparita.

Della rapida età quando trionfi,
L'Ali impenna à tuoi pensier la Vita,
e quand'hai d'ampio fasto i pensier gonfi,
congiunta ai precipicij hai la salita.

A che dunque ten vai di gemma ornato,
se' scherzo d'un destin quà giù soggiorni,
che al Sepolcro ti chiama appena nato.

Ti diede la Vita un fiato, allor ch'ai giorni
ti chiamò della Vita, et in un fiato,
mentre spiri la Vita, in polue torni.

Per La Vittoria ottenuta dal Sereniss.ma Duca di Lorena
contro il Turco. Del d.o Sig.r Co: Ermes.

Sentenzie di Culàu, stal nó bisugne stozà il Gaspar
Al Sior Savoni Savorgnan.

139. Savoni, hà i hà pur dat L'Imperator
una buine sotechie à chel Turcat,
al chè di Deu, che s'al fas trop il Mat
à lù mande ad arà senze rerior.
Sen à menz s'al fa trop il biel humor,
che Lorene di Bude ai dà lù sfrat,
magari il Boia à cuziai il gargat,
e ramondalu cul gnò mondedor.
Sinti un bot disind di un me Vme,
cu' si scottave il piz cu' la Polente:
Soffle minchion, quand che tu viodi, che fume;
Volave di: Cui, cu' nó si contente
dal so Stat, a pai altrir si consume,
Stuf di stà ben, cul so malan al stente.

Il Peccatore Compunto.

Dello stesso.

170. Mio Dio, che uedês d'ogni vivent
il pet aurviart, e ogni pinsir svelat,
Vn Cur contrit, un Pecchiator dolent
mirait mio Dio cun Voli di pietat.
Chei mierz quand che in Crof eris pendent,
Il Sanch spanzut dal Sacrosant Costat,
chal lavi ogni me colpe, ogni mio error,
né mi clamait sdegnat, ó con furor.
Sai mio Dio, che soi reo di mil errors,
ma' la vuestre bontat non ha' confin.
Sai, che i miei fai son d'ogni mal maiors,
ma' font é di pietat chel pêt divin,
Sai, che d'Infiar meriti iu' rigors,
ma' in uó misericordie é senze fin,
Cheste mi sani, e mé penhit in tant
lavi lis colpis mes un mar di plant.
Vó ses, chel Dio onnipotent, e avant
prime di dug i secui generat,
Vó ses chel Fi dilet, e amabil tant,
che pa nestre Redention ses humanat,
Vó cul Pari inspirais, al Spiriti Sant,
e provedes senze iessi separat,
Vó ses par dut, e pur Lue nó uas,
ad' ogni intellet incomprensibil ses.
Vó havas creat il Cîl, il Mar, la Tiarre
l'aiar, lu fuch, creat ogni element.

Vó il gran Planet, cha luminos compar,
La Luna, e lis Stellis ang dal Firmament;
Vó dal nuia ves fat dut chel, ci appar,
Dut é de vuestre man Onnipotent.
Simil á vo bon Dio l'hom ves creat
uuestre dilicie, e uuestre eraditat.
E pur l'Hom simpri ingrat, e sconoscent
oblie d'un Dio si grand ogni Precet,
fat baldanzos, e quasi miscredent,
né de muart, né d'Infiar nó tem l'aspiet.
Oh empiat humane! Oh Dio clement!
cu' soppuarte dall' Hom un tal dispiet,
quasi nó sei mortal, e ci cur si juart,
che patizá cun lui dovei la Muart.
Dimmi mortal: cá sestu altri, he un scroc
di putride pozzale, un sach di Viars,
un fragil Vasi, che ad un pizzul toc
de Muart, in poluar uvá tu savás fuars?
e pur tu chiatis forsenat, e scioch
Stradde d'errors miaz dal Cil diviars,
cu' ti condusin al fin indubitat
d'un mal infinit par te d'eternitat.
Entre in te stes, innalze al Cil la ment,
e tant, che il debil intellet human
capis, di là su il ben immens comprend
di chei Spirz Beaz, cha simpri dan
Laude al grand Iddio di chel content,
cha lui prisint eterno il gioldaran.
O gran bontat di Dio, cu' dá, e compense
par poch amor all'Hom delizie immense.

Ma' slasse il Veli, e mive in tall' Abis
qual sei dai Raos là iù il Stat horrent,
che mil dolors, e mil tormenz unis,
pene maior, ohimè, d'ogni torment,
che la speranze in lor simpri sparis
di mai plui uedè Dio un sol moment,
e ogn' un esclame: e quand io Dio uedrai?
Ah! che un Echo funest rispuind: Mai, mai.
Oh gran Miserie! Oh cecitat humane!
par un simpliz dilet, cu mur nascint,
un fum d'ambition, ò borie uane,
un riar d'Invidie in pet, cu uà rodint,
une vendetta barbare inhumana,
une gole insaziabil d'aur, e arint;
dal ver ben in oblio mande ogni auis,
e pal Infiar, si lasse il Paradis.
Marie Mari di Dio, gemme dal Cil,
dal Empireo ornament, e gran splendor,
ai kiai pis sacrosanz prostrat humil,
ti supplichi il perdon d'ogni mio error.
Sai, che uil è il mio chiant, bas lu mio stil
par dati laude, è indegn di tant honor;
che a' declarà lis glorys di Marie
daane sol è l'Angeliche armonie.
Sè l'immense di Dio universal bontat
mande grazys ca iù, dut è so amor,
No sdegnait Marie Mari di pietat,
che pentit us offerissi il mio dolor;
In uò confidi, in uò simpri hai sperat
par uie dai merz di Christ mio Redentor.
Vò fait, che io, piersi, consumaz in dis,
Adorarus in eterno in Paradis.

c sopra l'Avarizia del Curato Stefano, il quale non essendo sufficiente alla funzione, che esercita, vuol addossarsi un'altra di tener scolari.

Dello stesso Co: Cumer.

141. Mormorando sen va nel Foro Urbario,
e sento destarsi in ogni vicolo,
che il Curato Stefano del naso siculo
apra di Dozenati un Seminario.
Egli passa dal Rostro al Breviario,
e un avido desio si fà vehicolo,
che di Gregge fedel Pastor ridicolo,
genio sordido il fece, e mercenario.
Pensò il buon Prete avaro sin al iacore
forsi poter coi Pastoritij titoli
Il Gregge mercantar senza dedecore.
Hor perchè l'Avaror con si reditoli
Satollar non si sa con le sue Pecore,
vuol far un sovrimento anco di Viteli.

Risposta del detto Curato Stefano

142. O' Poeta Ciarlon del Foro Curiario,
che prouocando uai per ogni uicolo
contro la Musa tua un Vasparo siculo
sozzo di Baldaria, e Seminario.
Se' detrahes vuoi ti del Breuiario,
credi certo, che ciò sarà uehicolo
per condurti à quel termine ridicolo,
che ti preparava il Boia mercenario.
Tu credi forse di ferirmi il Secore
col profanar i miei sauij titoli,
mà un infame non può farmi dedacore.
Parla pur quanto sai de' miei reditoli,
cha la tua Voce è un bellar di Pecore
senza ragion, come il mugir de Vituli.

Altra risposta del Co: Cumer al detto Stefone.

143. T'accolga la Berlina in Foro Erbario
Poeta vil, che nel Castalio uiculo
col mestro tuo Lenocinante, e riculo
apri à Muse uenali un Seminario.
À lodar di Stefone il Breviario
dell' interesse ti guidò il uehicolo,
mà con caso à te mesto, à noi ridicolo
Sfogasi al Vento l'Estro mercenario.
Daria per un quattrin ai strazzi il Pecore,
e soffrirebbe i più nefandi titoli
il Mecenate tuo senza decore.
Credimi, indarno Vecchi i tuoi reditoli, Cioè cappelli, Zucchi
La lana fà per lui delle sua Pecore,
e troppo al gusto tuo piaciono i Vituli.

Altra risposta del Curato Stefano al detto.

144. Non fù mai Ciarlatan nel foro Urbario
venuto fin dà più remoto vicolo,
che ben facesse l'esercizio siculo
come fai tu schernando il Seminario.
Nelle beffe, che fai del Breviario
vedo però, che invidia hai per veicolo,
e che nascondi sotto stil ridicolo
tuo genio interessato, e mercenario.
Che ti venghi la rabbia insino al Sacore,
perchè ad altri adossar senti i tuoi titoli,
e Stefano imputar del suo decoro.
Tù ben da vero insidj i suoi reditoli,
e perchè à lui rubbar non puoi le Pecore,
procurvi almeno di rapirli i Vitoli.

Altra risposta del Co: Ermes al rev.

145. O se io un Dì ti trovo in Foro Erbario
Vò farti uscir dal Stercorario ricculo
l'estro di Poetar in mastro sicculo
per lodar di Stefone il Seminario.

Chiamerai quanti Santi fà il Breviario;
mà questo ti sarà tardo vehiculo
per sottrarti à quel turbine ridiculo,
che ti prepara un Legno Mercenario.

Tu sai Stefoniario insino al Secore,
quindi gl'avari tuoi sordidi titoli
patrocinando vai senza dedecore.

Quando ci sazio sarà de' suoi redituli
all'or vedremo à pararar le Pecore,
e sentiremo à Poetar li Vitelli.

Altra risposta del Co: Erme al detto

146\. Si stanchi da' fachin del Foro Cubario
per star pur della critica nel riculo,
e si conosca, che il tormento siculo
de' suoi versi stentati e' il Seminario.
Stefon, recita in pace il Breviario,
egli è di gloria il latrar vehiculo,
hor ch'è nelle sue smanie più ridiculo,
si duol d'esser scoperto mercenario.
Cerca altrove sanar suo infetto secore,
che Galeno giamai non scrisse titoli
de Hepatibus curandis a' dè secore.
A sue minaccie poi darò riditoli,
che ti faran fuggir come le pecore
cridando il Salmo, che finisce in Vituli.

Per placar l'uno, e l'altro.
Del Sig.r N.N.

147. Tacete ormai Vati del Foro Erbario
Gaze proscritte dell'aonio viculo,
che ogni caverna al vostro canto siculo
si fà da dettrattori un Seminario.

E più sarete infesti al Breviario
un Asino sarà vostro vehiculo,
e musto diverrà l'Estro ridiculo
sotto colpi di braccio Mercenario.

Mà più mi strugge, e punge insin al Secore,
che il goffo diffensor de' sacri titeli
con li Versazzi suoi li fà dedecore.

Taci anch'egli, e Stefone i suoi rediteli
si godi, e tessi in pace le sue Lecore
senza, ch'ammorbi il Gregge l'odor di Viteli.

Sopra bella Giovine chiamata Verza.
Del Co: Ermes.

148\. Sé tu bramis Amor, che io pari vie
che fam, che tant lu Cur vué mi tormente,
e crudel plui cu mai l'anim mi tente
a fâ di disperat qualchi pazzie.

Nó ti lassá vignî suavs fantasie
di dami tocadei, gnochs, e Polente,
che altri cib mi bisugne, e mi covente
par ussî fur di cheste malatie.

Ma che Verza zintil, che tu ben sas
sove lu so' fuch quaile ad un tvat
inte aghe, che dai Voi mi chiat â bas.

Tailu, deh Tailu Amor Cogo honorat,
che par dai savor, cu sei bon tas,
io i chiazzarai pó dentri un Cervelat.

Vn amico dà parte del matrimonio dell'Amica.
Dello stesso Co: Cernez.

149\. Carlo sé ti savés il gran tormant,
che mai un come il mió si chiatavà,
né un simil al mió mai plui savà,
ch'an conti pur lu timp, e mil, e cent.
Avdauve ié maridade: Oh cé spavent!
che sol in iés il mio Cur sentivà,
e cause de me muart lui cert savà,
Di gaviarnami plui non hai talent.
Iènà plui a buin' hove io stentavai
par bevi malvasie cui miei Amis,
né mai plui allegramentri io stavai.
Di chiazzami in t'un Convent visoluavai
fur di chest Mond, lontan dal mio Pais,
e di fà il Cogo mi contentavai.
Coparvi io ti divai,
sé l'Amor ti tocchie; Schiampe pal tó miei,
e dal mio esempli chiol ottim consei.

L'Amante parla con Amore.
Del medesimo.

150. Cè fas Ardaure Amor? cè fas cuiè,
che crudel uiars di mè simpri è stade,
Se uai, ò rid, ò se iè consolade,
se chiante, ò balle, ò se discor cun tè.
Avisimi io ti prei, acciò cun iè
mi puessi rallegrà, se iè maridade,
a fin che in t'une vite disperade
io nò dei in precipizi uiars di iè.
Ardaure iè maridade; al dis Amor:
se iè donchie cussì; iò dà disperat
Starai lontan di iè cun gran dolor.
Mai altri io beuarai lu Vin temprat,
e par me consolation uorrai lu mior,
e fur dai rumors io starai ritirat

Delirio pensieroso.
del med.mo Co. Ermes.

151\. Pinsir lassimi in pas, deh! dami ormai
par pietat, di ripos un sol moment,
che se pensand io pensi al mio torment,
pensi, e torni à pensà chel, che io pensai.

Ah! che pensand, senza pensà inciampai
in chel laz, che à pensà mi ten si strent,
e se io pensi al mio dolor, doi plui foment
al pinsir, che pensand nò schiampe mai.

Pensi al mio mal, sol par pensà al mio ben,
mi tormente, à pensà, l'istes pinsir,
e pensand al pinsir, mai part da sen,

Anzi che tant m'interni in tal pinsir,
che pensand al pinsir, se io pensi ben,
io nò pensi pensand nome al pinsir.

Al Rev.do D. Nicolò Feraguto.
del detto Co: Rumer.

152. Appollo strach di poetà un Dì
par là a Codvoip si partì di Parnas,
subit, chal fò rivat pì avartà il cas,
che un gran Poeta fò subit a lì.
Appollo (il domandà) ca' urru chì?
sostu ca' fuars riagnut par dà dal nas
a' qualchi Poesie fatte in Parnas,
o' pur par fami in rime un chì ua' lì?
Soi comparut a chì par qualchi frut
giaud dal to' savè, o' grand inzen:
Jo soi Poetè Nicolò Feragut,
Che chi devant di te soi comparut
par dovà chal to' divin inzen,
e in te to' grazie iassi riceuut.
Ti prai in ogni mut,
Fai cont di me, ch'io soi mitar Poete
nè mi metti di bande in te sacchette;
Jo te divai biel sclette
Se la to' grazie io riceuavai
Un Ouidi Nason io deuentavai.

Invito del medemo al Revd.º D: Nicolò Feraguto.

153. Domina iu Rusignui dal Toledor,
a han biel dat di man al Chianolet
par recità al to' uiani un Sunet,
il Zuet Pvampar dave fava il tenor.
Vignit donchie ca' iu' o' Monsignor,
che lest al uuestri avvis sava il fiaschat,
e ravà di Codut un biel sunet
in Musiche chiantat par uuestri honor.
Zuehin, Vovan, savan cherg i Cantors, Col Bort.
a Pievi sunava lu' Chitavin,
savà un Orghestre di bogn bevedors, Orchestre
e Simon sunava in son divin,
a dut in laude uuestre, o' Virtuos,
E La Viole di giambe, e l' Violin, la violin
[illegible] eschi à San Martin
Sunavà dal Mulin il nematut
la Trombe al uuestri avis o' Feragut.

Sopra un inciampo di D. Cicio.
del medemo.

154. Don Cicio, mentre già poco avertente
l'altra sera à trovar la favorita,
in certa robba urtò negra, e fetente,
che era pria à più d'un Cul uscita.
Hor poiché egli col piè la pestilente
puza, e poscia col naso hebbe sentita,
maledisse il pestifero accidente,
e biastemò la sua notturna uscita.
Ma se ogni eredità dall'instituta
la dona parla delle successioni,
ai più prossimi sempre è conceduta;
In virtù di cotai disposizioni,
à lui sol quella robba era dovuta,
che più prossimi al Cul son li coglioni.

Don Ciccio gioca al Pallone.
del medemo.

155. Don Ciccio un dì per ristorarsi alquanto
dell'usata Legal applicatione,
La natia gravità posta da canto
s'esercitava al gioco del Pallone.
Correa senza mantel, senza Giuppone
hor quinci, hor quindi affaticato, e intanto
da quella incalescente applicatione
li grondava il sudor per ogni canto.
All'or vid'io, che dai suoi molti avori
un certo profumier col fazoletto
giva tergendo i tepidetti humori.
El fea, secondo me, per haver letto,
che colà nell'Armenia i Cacciatori
col sudor de' Coglioni fanno il Zibetto.

Si cava Moralità dalla Perucca di D. Cicio.

156. Stabil sorte non è; quel generoso
Destrier, che trasse già Carro dorato,
si vede al fin dall'età sua dannato
a trarsi dietro un Carretton fangoso.
Quel bianco Lino, a cui coprir fù dato
di Leggiadra Donzella il sen nevoso
al fin dall'uso, e dall'età coroso
per salviata del Cul vien destinato.
Quel Crin, che oggetto fù d'ammiratione
sin che vi fusse iranellato, e riccio
sul Capo là di florido Garzone;
Reciso al fin, qual fù quel d'Assalone,
fassi in Perucca, e in Capo di Don Cicio
diventa in un Balan pel di Coglione.

Don Cicio armato di Spada doppo havar havuto parola con un Colega:

Del medemo.

157. Cinto di ferro Don Cicio al Lato manco
hà dato un gran che dir alla persona,
e con raggion, mentre non san per anco,
qual di tal novità sia la cagione.
Altri vuol, che all'Ispano, altri, che al Franco
sia per unirsi militar Campione;
altri, che sol per abbellirsi il fianco
ei sia venuto à tal resolutione.
Io però con probabil congettura
temo, ch'ei voglia battersi col Pinti,
che pur hà messo il ferro alla Cintura;
e con raggione hò tale paura,
perche il gir i Coglion di ferro cinti,
è segno manifesto di rottura.

Co: Rumes ammalato di mal de' Calcoli
da parte a' Don Cicio.

158. Don Cicio, io mi tenea quasi spedito,
e presto a' render l'Alma al Creatore
all'hor, che l'altro Dì per sedici hore
L'esito dell'Vrina hebbi impedito;
Mà per la Dio mercè mi è riuscito
un gran Calcolo al fin di mandar fuore;
onde cessato subito il dolore,
quando manco credêa, mi son guarito.
Quindi per sodisfar alla mia parte,
e perchè udito il fin di questo male
ancor tu ne gioisci, io ti dò parte;
Essendo cosa giusta, e naturale,
che i Coglion ancor essi entrino à parte
de prosperi Successi del Cotale.

Il detto ammalato fà Testamento.

159\. Amici ahimè, son morto! Il fatto mio
mi costringe à spirar l'ultimo fiato.
Per non morir in tanto ab'intestato,
fò notto in breve scritto il voler mio.
Io lascio il Corpo al suol, lo Spirito à Dio
per renderlo à colui, che l'hà creato;
e l'unico Figliol, che m'è restato
erede il fò di tutto quanto il mio.
Item le care mie coglionature
lascio all'eternità, perchè non mai
spengon il nome lor Letee congiure;
Indi mi volgo à tè, che sempre amai
Venerabil Don Ciccio, e pleno iure
ti lascio quel Coglion, che ti trovai.

Il detto si giustifica con Don Ciccio.

160. Come? Che io t'hò nel Cul? costantemente
Don Ciccio io torno à dir, che non t'hò detto
sapendo molto ben, con qual rispetto
teco mai sempre hò da trattar la gente.
Io son al nome tuo sì riverente
quanto è douuto il Turco al Macometto,
nè del mio puro, e cordial affetto
hai tù da giudicar diversamente.
Se dunque più con simile partita
à turbar ti narran i Susurroni,
dà pur loro francamente una mentita.
Che io non t'ho già nel Cul come supponi.
mà t'hò ben presso al Cul circa due dita,
che questo è proprio sito de Coglioni.

Donna ingrata, e crudele abbandonata dall'Amante, poi partito prega Amore, che introduca la pace trà di loro.

Al Sig.r Nicolò Madrisio.

Dal medesimo.

161. Nicolò, lassi al fin l'Amor tiran
di cuiè, che tant timp m'hà tormentat,
reste il Cur sì, ma uà lù più lontan
da chel mostro crudel d'infedeltat;
memorabil al Mond sarà l'ingian
alla presint, e alla future etat,
e ogn'un racconterà cun gran Stupor
la so incostanze, e il mio tradit Amor.
S'hai amat, s'hai panat, s'hai suspirat,
Lù sà Lù Cil, lù sà iè, lù sà il mio cur,
e pur mai une glozza di pietat
issude iè di chel pet spietat, e dur;
mà ogn'hore mal gradit, e dispresat,
e cusì farà simpri in fin, che io mur,
nè uiod al mio torment altri confuart,
che disperat buttami in braz dè muart.
Oh Diò! S'io podés almanco fà vedè
chel, ch'hai patit par un eccès d'Amor,
e il dolor, che panand l'Anime me
prove par cause d'un iniust rigor;
Suars, che pietose tornarés cuiè,
e mudarés dal mio destin tenor,
e s'al nò impietosis chel Cur audaz
nature no'l fazè d'Amor capaz.

Ti zuri Nicolò pal Dio Cupido,
ch'hai cridut, che l'Amor sei un Zuch di Spas,
e in altri timp nè man la Dea di Guido
varès vidut la me sperance al bas;
mà ben cumò io crod da fame il grido,
che Amor unich schiampand, mà nò di pas;
vorrès schiampà, mà soi inchiadenat,
che un biel sen, un Cuin d'aur mi ten leat.
Pur sint, che la reson cusi mi dis:
Donchie tu us amà cui, cui ti sprezza?
a consumà penand horis, e Dis
par fati sclaf di vigide bellezza?
Nò, nò: Schiampe lontan: chest par tò avis
porrà fuavi vadolei la tò sperance,
che la Donna ben giold simpri incostant
di tormentà, mà nò di piardi l'Amant.
Su su donchie mio Cur, àlla partenze,
annin sot altri Cil pur a murì,
che chès stellis par nò non han clemenze,
nè iu nestris lamanz uuelin sintì,
Biella Clire ti lassi, e chiol licenze,
e jò me Beat, se chì podes finì
la Vita, spirand l'Anime ai hai pis,
par contemplà murind in Paradis.
Mà tu crudel, alman dimmi l'error,
cu mi condanne ad un castigh si grand,
che ben à di Fortune un rio tenor
dovè vivi, e muri simpri penand;
ah! che il mio mal provuen dal tropp amor,

cha iò mal donai à chal tò humor sprezzant;
cumò il cognòs, a fra me dis ben spes;
Jò seguitand altrui, piardei me stes.

Si, che piardei me stes, a soi piardut,
sè io resti dal tò Amor abbandonat,
mà il mio torment alt'è, che io soi chiadut
dal Paradis, senzè havè pecchiat,
Justitie Amor: No' volè tù in chest mut,
che un innocent par vao sei condannat,
e sè tù nò riparis al miò dan,
tù nò sos Dio d'Amor, mà un Dio Tiran.

Ammolìs tù chel Cur, chal è di Diamant,
torne tù la pietat in chel biel sen,
e vinoue in chel pet un cur costant,
che dall'odi bandissi ogni velen
fà, cò mi viòdi un dì feliz amant
intortéat, a stret cul chiar miò ben;
che io ti promet, cò ti vuei di trà i Dei,
che tù sos lù plui grand, tù soi lù miei.

Và; No ti torne cont à disgustami
ni tù, ni iè, e ben savès parcè,
che sè à chiapitul lis resons io clami,
Vo savès intrigaz plui ne cù mè.
tant timp, che io spind, e spand, a tant, ch'io l'ami,
nè mai sint un bon dì un gramarcè:
Cè crostu Amor; che par tignile stretta
mi basti nome il fai sol di barette.

Ò Dio Signor! Mi ven da vidi, e stizze,
quand, che lis chiosis a nò van dal par,
soi stat ang iò alla Cavalarizze,

a scozat in d'hai fuars plui d'un par,
a in Set mittut plui d'una Nuvizze,
e lu sai fa a un mut, cha nó s'impar,
né occor fa cun me in biei humors,
che danzis nó farés á Sunadors.

Má sint Amor: Van cá, vignin á paz:
cá ustu, chal mi coste á fá stá pas?
Má sove il dut, io nó uuei plui stvapaz,
né di chal, cu á passat si fazi cas.
fazin un libri nuf, ó un Scartafaz,
met chei chiapitui, cu ti par, e plas,
che ti prometi di stá al ben, e al mal,
purché io giavi il mio pró dal Chianedal.

Fammi chest applasé chiar Cuvisin,
che sé tu il fas, fuars, che tu l'indiuinis,
ti uuei doná un Miluz, ó un Armilin,
sé tu fas, che cun Lille io torni in buinis:
Má sint: Nó mi burlá chiar Fantulin,
che par Giove ti mandi á fá fassinis,
e sé io uiod, che di mé nó uebis dul,
Vi sclafagnarai par Dio dug doi sul Cul.

Al Sig.r Nicolò Madrisio, che non può viver lontano d'Elisa, et che è bugiardo quel detto, che la lontananza sana ogni gran piaga.

162. Madrisio il viver mio non è più vita,
poiché vita non hà, chi è senza core,
e chi more penando à tutte l'hore,
La Vita è un ombra in apparir sparita.
La mia Vita di Morte è travestita,
et io morto al gioir vivo al dolore,
par me fatto tiranno è il crudo Amore,
che privo di pietà mi niega aita.
Lontan dal fuoco mio, via più mi sfaccio,
cerco la pace, e in sen la guerra porto,
e se voglio fuggir più stringo il laccio.
Piango, e nel pianto mio son quasi absorto,
nè vedo scampo, se dal mio ben in braccio
tra tempeste si vie non piglio porto.

Risposta del Sig.r Madrisio al detto.

163. Tu sempre amasti, e il tuo piede uscita
mai non trovò del giovanil errore,
La face si cangiò, ma non l'ardore,
si variò lo Stral, non la ferita.
L'antica pena tua, non mai finita
tra gl'insulti d'Amor rinasce, e muore,
che non suole in un petto il rio ardore
svanir già sempre con l'età fiorita.
Oh! se tentaste mai recarmi impaccio,
crudeltà, uoti alle Stelle opposto,
perchè in vita ragion m'armi di giaccio.
In vano tardi io sperarò conforto,
diverrà, se tantosto io non mi slaccio
troppo dura catena un Crin ritorto.

Sopra i Busti, e le Vesti delle Donne de' nostri Dì.
del Co: Lumes.

164\. Jo sento Donna mia per la Cittade
a mormorar con libertà assai grande
della vostra scoperta nuditade.
Ogn' un dice la sua, e ogn'un spande
mille concetti critici, e pungenti
in mille guise reprobe, e nefande,
E quanto è vario il genio delle Genti
tanto diverso è il gioco, e sempre senza
tema mutar, si mutan sentimenti.
Sentij l'altr' ier un certo in mia presenza
di quei, ch'han nelle cianze il Capitale,
ad adoprar la lingua in eccellenza.
Costui parlando nel suo stil legale
sopra il Busto da voi Donne usato,
disse facetamente in guisa tale,
Che il Busto, che vi lega, oggi è un Legato
però che in quello la falcidia hà loco,
e d'una quarta parte è defalcato.
Soggiunse un'altro per crescer il gioco
di quell' istessa razza, e professione,
che attende al Criminal, al Civil poco.
Egl' è un certo Legato, e con ragione
anzi Signor, egl' è un Legato pio,
se' hai fatto uscir le tette di prigione.

Qui mi conuenne ridere per Dio,
ma perchè s'impinguauano i concetti
affrettai la licenza al partir mio.
E giunto oue si uendon i confetti
ritirato in un Canton, io rimirai
due bei sembianti mesti, e pallidetti,
E in quel punto, che in Botega entrai
li sentij dir; il Busto hoggi all'usanza
più del Recipe nostro è breue assai.
Lo Spezial continuò la Danza,
che passar uidde per strada à caso
Donna, ch'hauea le Mamme fuor di Stanza;
Onde di motteggiarla persuaso
li disse: andate piano in cortesia,
che le Pilole uan fuora del Vaso.
Vno de Medici con allegria
insolita riprese ai scherzi intento
Ars breuis, Vita longa, in fede mia;
Il suo compagno con la mano al mento
aggiunse sodamente senza riso:
pericoloso è assai l'apprimento.
Entrò poi in Botega un pingue riso,
un' huom, che sotto il braccio hauea un Donato
prolisso in Veste, e il Capo circonciso.
E doppo esserui alquanto riposato
disse con volto scaltro, e assai giuliuo:
hoggi il nostro è à poco pato.

Immò di più cavat subiunctivo,
  perchè non lo amette il sesso frale,
  che lo declina solo in optativo.
Deh! quaeso corrigatur questo male,
  che un semplice adiettivo gl' è bastante
  à ridur il concetto alla Morale.
Appena hebbe ciò detto il buon Pedante,
  che tosto un Padre si vidde venire
  Maestro di Retorica prestante
Salutati, che hebbe, prese à dire:
  Le Donne già nel secolo vetusto
  faceua più lungo esordio al lor vestire.
Portano adesso epilogato il Busto
  in questa forma sovvertendo l'arte
  con modo più lascivo, che vetusto.
Pro toto nel vestir metton la parte,
  e però la medesima figura
  fà poi, che totum mostrano pro parte.
Così l'arte hoggidì si trasfigura;
  nel Busto vi s'adopra stil Laconico,
  e l'Asiatico poi nella Vestura.
Mà questo è un uso, à dirla troppo eronico,
  sè il principio è conciso, in conseguenza
  non può con quel, che segue, esser armonico:
Passar l'esordio con la retinenza
  dall'amplificar solo il rimanente
  non è composition ch' habbia decenza.

All'or con istupor dalla Santa
 un, che stava racolto in un Cantone
 si dimostrò Poeta immantinente.
E disse: Certo tal compositione
 non m'aggrada, sia detto con sua pace,
 perchè il principio suo è un' Elisione
Si considri pure come giace,
 è troppo gran licenza à dir il vero,
 à fè quest'inventione à me non piace.
Troppo nudo Signor è un tal pensiero,
 e quando la Staggion il Verno porta
 diuien una freddura da douero.
Entrouì in quel momento per la Porta
 un Cuculato senza peli al mento
 cinto i fianchi con grossa ritorta
Credo, che fosse Lettor del Convento:
 Deo gratias, disse; e senza alcuna tema
 s'auuicinò à quel ragionamento.
E del discorso alfin inteso il tema
 s'espose: Delle Donne hoggi il vestito
 Silogismo non è, mà un Entimema
E sè Dio non prouede à questo vito
 . nelli predicamenti di quel sesso
 senz' habito verun restarà il sito;
Perochè già si uede per espresso,
 che vi è il principio di quel suo vestire
 la priuatiua senz'alcun espresso.

Della materia prima anco arguire
mi farebbe il concorso à questo passo
la nudità, che io vedo comparire.
S'unì al congresso all'ora un' huom, che lasso
per fissa application parea frenetico,
e l'Vngie si forbia con un compasso
Misurato il discorso ei stette estatico
alquanto, e poi proruppe in questi accenti:
Io non voglio far più il Matematico.
Euclide, il dici tu negl' Elementi,
Corpo non è di Superficie privo,
e pur à giorni nostri tu tel menti;
Posciaché si veda un Corpo vivo
dallo Stomaco in sù secondo l'uso.
esser di superficie deffetivo.
Il [illegible] [illegible] più [illegible]
[illegible]
[illegible]
Poiché con [illegible]
[illegible]
[illegible]
continuò in altra forma [illegible]
quel [illegible]
e [illegible]
E disse con periodi rotondi
[illegible] in sen di [illegible]

Qualta notar le Cicladi diversi
per l'onde i Monti, due gran Monti urtarsi
l'impeto è tanto; onde quei vano, a questi.
Io vidi in tanto à loro avicinarsi
un musico di quei di bona razza,
che sanno ad ogni tuono regolarsi;
Disse costui: Io non mi prendo briga
per ciò, nè alcuna meraviglia sento
per veder due note fuor di riga;
Mi fà solo stupir il cangiamento
del Basso, il qual esser suea Soprano,
et hora è fatto si basso instromento.
Tal Musica mi pare, hà un suono strano,
e se un tuono almen non s'ostole
si, à tutta concerto à mano à mano.
Sono quest'aricta troppo folle,
e se s'intenderà quel, che vedrelle,
dirà, che tutte sono nel B. molle.
Dio voglia pur, che il mio pensier falle,
le Donne col seguir la bizzaria
chiamavan la battuta su la quale
Accendersi la bile io mi sentia
all'ora, mà ero solo, et essi molti,
onde senza contrasto io voltai via;
E nel passar di Marcà vecchio i volti
viddi nella Bottega d'un Barbiero,
ò quattro, ò cinque amici in un racco...

Di farmi veder mi saltò il pensiero,
e però mi sentai sopra un banca
sin che mi dava loco un Forastiero.
Sentij con lingua assai spedita, e franca
uno di quei, che con sembiante crudo
si mostrava Soldato d'arma bianca,
A dire: gran periglio ogn'un conchiude
di correr con le Donne hoggi in effetto
imperciochè vano con le armi nude.
Vn certo Capo replicò; al cospetto,
anzi la Donna hoggi è men sicura
posciachè ha troppo breve il parapetto.
Replicò l'altro, in faccia tetra, e scura:
V'ingannate: sè l'arte hoggi gli insegna,
che i Tirapien sormontino le mura.
Vn Marzaro all'ora disse: Vi sovenga,
son Mercanti le Donne, e non Fortezze,
e metton dei due pomi fuor l'insegna
Non sò come si prendon tai salvezze
un che di Santità tende agl'affari
gridò nelle presenti vilvatezze;
I Mandati, i Proclami sono chiavi,
e pur le Donne contro ogni diviato
apron le strade, e levon i vipravi.
Vn Camerаro di Fraler a lieto
avisò, che le Donne han presa parte
di scacciar le Tette di Secrero.

ò tirri all'ora: il Boia, che vi squarte
canaglia; ma con voce assai dimessa
per fuggir ogni strepito di Marte.
E mentre uscij di là con molta pressa
con tutto il pel col qual io era entrato,
con quei mostacchi, e con la barba stessa,
Et ad un Osteria auuicinato
di quell'Osto in passar uiddi il figliolo,
che contrattaua assai con un Giurato.
Condannate, gridaua il Mariolo,
Le Donne, ancorché in forma poco honesta
in mostra han due pagnoche senza bollo.
Soggiunse un che d'un Desco era alla testa,
tal condanna saria tanto più giusta,
perché fan maggior mostra in dì di festa,
Meritarian costoro allogio in frusta
con la catena al piè, con gl'altri à mazzo
per lingua si maledica, et ingiusta.
Io stomacato di sì gran strapazzo,
che si facena di voi, mi ritirai
ai soliti passeggi di Palazzo;
Oue stanno gl'Astanti io mi fermai,
e furon tai parole all'or proferite
da un Giocator, ch'hauea perduto assai:
Sé ben hó sì gran perdite sofferte,
però Signori miei, à dirla schietta,
le Donne più di mé sono scoperte.

Appena questa arguccia egl'ebbe detta,
che un'altro Signor gli risponde:
Si taglion anche i Busti alla Bassetta.
S'oggiunse uno, che porta chioma bionde.
Li bastava mostrar la sola faccia
senza far veder anco la seconda.
Aggiunse un Signor pio: Al Ciel non piaccia
d'effettuar pronostichi si fatti,
i quai l'esperienza ci minaccia.
Gl'usi sono d'artificio puro estratti;
quando che al Giocator si mostra il punto
e segno, ch'egli taglia, ò vuol far patti.
Vn altro Gentilhom agl'altri aggiunto,
il qual stava coll'ingegno all'erta
per far ad ogni passo il contrapunto,
Disse con faccia allegra, e molto aperta,
quella pare bassetta, mà in effetto
essa certo è una stroppola scoperta.
Rispose un'altro: con si bel concetto
in iscavo stà il gioco, anch'io posso
più tosto riputarlo per pichetto.
Picato il primo e divenuto rosso
disse; douveste voi, se ciò s'aueva,
per carità darli un capoto adosso.
S'espresse un attempato in tal maniera:
questo gioco Signori egl'è di reinuito,
e piaccia à Dio, ch'egli torni alla primiera.

Vn Padre di Famiglia, ch'hauea udito
i discorsi, gridó, e con ragione,
Chi espone la sua robba, hoggi é fallito;
E sé si fá tal Subordinatione,
quel Grassame un Economo habbia cura
di porlo sotto tetto á cautione.
Esclamó un Cacciatore, oh che uentura!
in ogni tempo hauer Campagna aperta,
si ché quasi la preda hoggi é sicura.
Io tacqui sempre, e perché discoperta
la mia parcialitá dal tacer mio
hauea quella Gente molto esperta;
Tutti lasciai con un Romano Addio,
e me ne ritirai ne proprij Lari
pieno d'un amoroso alto desio
Verso di Voi, e con sospiri amari
pianii la flemma hauuta, e la patienza
contro quei uostri acerrimi accusatori.
Le Dita per furor mi morsi, e senza
indugio alcun m'accinsi alla diffesa
della uostra scoperta alma innocenza,
E per dar il principio á tal impresa
mi posi al Tauolin, e da douero
hauea per Voi questa ragion estesa.
Dicea, che Voi il Secolo primiero
restituite dei Primi Parenti,
e in fede mia só, che dicena il uero,

Perciochè ben lo san tutte le Genti,
che i Padri nostri in quel felice stato
erano nudi, e senza vestimenti;
Anzi che soggiungea tutto infiammato,
se' ui vicoprì la savia segno
come fu' in lor d'hauer peccato.
Suggeria al mio piano, e rozo ingegno
l'affetto altre ragioni, altri pensieri
sol dal nostro decoro per sostegno;
Mà mi pensai, che contro così fieri,
e moltiplici nostri maldicenti
non basterian per Dio volumi intieri.
Pur hauuia riserui gl'aragomenti
con risolution sicura, e certa;
mà tacqui, parchè il Busto in bassi accenti
hà sempre contro noi la bocca aperta.

Querimonia di Pallade eccitata al litiggio Civile.
Dello stesso.

ibi Giove hai sbagliato: l'Hasta tua marciale
nè lo Scudo à me dar tù non doueui,
era meglio se nascer tù mi faceui
con lo Statuto in man municipale.
Nascer dal tuo Ceruello mi facesti.
mà se pensaui à ciò, ch'ora m'auiene,
tù hauaresti fatto assai più bene
O' Padre à generarmi con li Testi.
Deuo patir ne Fori onde per questo
adesso, ch'è opportuna l'occasione

in cuva à fondavsi la mia vagione
sé fosse stato il seme tuo digesto;
E sé del Capo tuo n'hebbi l'uscita,
hora, che ai Tribunali son chiamata
mi stimevei di motto auuenturata
sé dal Codice tuo io fossi uscita;
Ma' dal Cevebvo uscij freddo, et algente,
pvonostico innefabile, e sicuvo,
che douesse il mio mal farsi matuvo
solo nella hiemal stagion pvesente.
Dal Cevebvo io nacqui, e pevó pia
sé fù una Madve, l'altva fù ben duva,
e questa m'instillò la vea ventuva,
questa fù del mio mal la pvofecia.
Pvevidi anch'io il destino, e sbigottita
m'inuolai dai tumulti, e dal sospetto
univevsal, e sciel̃si à mio vicetto
un'innospita Vale imma, e vomita;
Imma, e pvofonda sì non può à segno,
che auva pietosa mi negasse un fiato
pev dav ad un Molino il givo gvato,
da' cui solo dipende il mio sostegno.
Auva cui poscia un gvvgo genevoso
il moto hauesse con veal avgento
fatto spicciav più efficace il vento,
e fece più beato il mio viposo
Sdegnai posav à loco evto, e sublime,
e stimai mia diffesa l'humiltade,

sapendo ben, che il folgore non cade
in basso pian, mà sù l'eccelse cime
Tu vai gl'antri opaci, et i Dì più luminosi
Lieta menai, mà la mia ombrosa pace,
tentò Aleto rompor con la sua face,
e turbar i miei plaudi viziosi.
Il rauco suon d'un improvisa Tromba
chiama gl'Abitator dell'Ombre eterne,
tremano l'erudite mie caverne,
e l'Aier cieco à quel rumor rimbomba.
À contrasto civil, suono guerriero
mi chiama forti, perche io nacqui armata
di contesa à mio danno preparata
douea un Oricalco esser Foriero.
Mà che mi giouan l'armi? La robusta
Hasta meglio saria, che si cangiasse
in una delle Stanghe grosse, e grasse
delli Deguari, e dei Caponi onusta.
Trà la Turba forense auida auara
così haurei, chi abbracciasse mia diffesa,
La qual hora da pochi vien intesa,
che i miei Ligni non son di Caponara.
Io sento dirmi con pietosa voce
da chi si mostra esser mio parziale,
superfluo e il nostro Scudo, se non vole
alla diffesa se non hà la Croce.
Solo il guadagno al patrocinio alletta,
delle cause oggidì non fà credenza
il Mercenario Foro, habbia patienza
chi non hà, se suoi occhi ti cinetta.

Ode, Sonetti, ó d'altre Poesie
moneta, che si spende in questa Valle
si getta fuor di quì, dietro alle spalle
quello, che non si spende in beccarie.
Dunque, che far degg'io in conclusione
macini il mio Molino, e riaprenda
l'usato giro suo, che la Molenda
basterá á sostener la mi ragione
Ragion tal, che mai perir non puote
senza che pera anch'io, se cessa il uento,
ecco quá girió ogni uapore spento,
ecco restar immobili le vuote
Quel Vento il qual á mio favor legato,
perché fosse continuo il mio respiro
non mi si puol levar senza che il giro
di mia vita si fermi, e perdi il fiato.
Ah non fia ver! eccovi lá, che io scerno
questo Sole, che in tibra á noi riluce
l'Autunno á questa valle omai conduce
ad'onta di Staggione in mezo al Verno.
Dá te Augusto Eroe, da cui apprende
le norme Astrea, e Giove il tuo consiglio
da te quiete, e dal real tuo ciglio
l'Arco di pace questa Valle attende
Tu dal mio mal, che sovrasta, e che prevedo
per giustitia l'imploro, e hor mi preserva,
che rinata da te cosí Minerva
per Giove suo acclamerá il gran Diedo.

La Secagine.

Satira del medesmo al Sig.r Vittorio Secante.

166\. E ben varon s'hai di chianta dal sech,
che al Secante ricorri a dà dal Chiaf,
e tivi in tal so squaro chesse Naf
seridette, acciò la quinci, e i matte un bech.
Secante, i muart Sirochi, e Tramontan
pris chest An: une ventosital,
e insieme cu la Buara han tant soflat,
che han paràt il Nul all'Ocean.
Di Settembar in cà non ha plovut,
e sin in Marz; tant che dut è ars, e sech,
ne occor, che lis Stellis dein dal bech,
che il destin ul cusi, vul al sò mut.
La Tiarre uà in farine se si tocchie
che lu sech, e lu fred l'han buratade,
là cu si uà, par dut e iè sclapade
e pé gran sicitat aniarz la vochie.
Osservai iu quintvises dal mio Orloi,
che quand cu è Sirochi stan pendolant,
cumò taccaz al mani son cutant
chal par, che io in vebbi un sol, e pur son doi.
Cun gran fadie si stente a la par strada,
che il poluar dal respir stroppe il canal,
e se Giove no dirumede l'Vrinal,
mà segnuli si, che uà inrugade:
La Plante, che dal Stech non ha spauent,
che un di fará corona al so biel Nas

In alcuni mss. queste quartine sono disposte con altro ordine. Joppi

smarìs il sò biel verd, e va sfuant,
che l'umid radical nò i dà aliment.
Cu verd dal Chiamp sparanze dal racolt
al sfadiat Villan puarta mestitie
il Forment par chal rebbi l'ilaritie,
e all'è biel zat, sè ben chal è d'acolt.
Mal passut di ruirt cib davant dal fret
Silagn, e stanchit torna il Bò dall'Arment,
e torgule beuanda dà aliment
in giambit di ristoro alla sò set.
Cu Teslrin cu la Dalmide sclopand
mene il Grega miez muart raind al prat,
ma dat'ars aliment biel nauseat
si distrive, nò mangie, e stà di vand.
U Pes da me Peschiere biel distrat
sot l'induvit sò liquid elemant
Lu glaz forme la lastre al monument,
e là sot è dut muart, e prontumat.
Come all'hom sè ferit è mortalmentri
Lu sanch alberghi da Vite al schiampe al cur.
cusì ogni Riul, cu scaturine fur
è lat sot tiarra, e ritirat al centri
Cu orgoglios, e terribil Taiament,
che torgul puarte rie a Mont, e plan,
forme cumò, chal sofle tramontan
d'aghe nò, ma di potuar un torrent.
Nosstrano Creditor di tros procors
dal dabitor torrent sò filiad
al mur chest An fallit all'Ospedal,
sè il Cil di ploie nò mande un gran socors.

Dut è avid, e sech, e la nature
dutta patis; O' chal finìs lu mont,
Ma' Vittorio, s'al farà ben lu cont,
sa cause chiatarà di tante arsure.
Io nò soi professor di strologie,
nè uuei deuentà mat par scrutinà
chel, che Gioue, Saturno, ó Marte vul fà,
ben ti dirai chel, ch'io hai in frenesie.
Entre cun me a' esaminà il passat,
e pò daspò al prisint torna indaur,
che nò comprendarin chel, che il futur
di ben, ó di mal promet da chel, cu'è stat.
L'interno dall'Hom Iddio scuuiarz dal Cil
senze doprà l'occhial dal Galileo,
e imbratat di mil colpis lu uiod reo,
lu lasse in abbandon fur dall'Ouìl.
Da chest prouen, che il Gregge Christian
dal gran Lof Ottoman uen deuorat,
Cipro, e Candie lu san, e l'hà prouat
di bot ang l'Ongiarie dal Mont, al plan.
L'incendi Marcial al è chel fuch,
che Dio mande dal Cil par chiastià;
la Vuerre è fatte sol par ruinà,
e chest è chel flagel, chal ha' il prin luch.
La Peste iè il sacond, e à nò uicin
lu contagio morbos hà l'influenze,
esaminin ben la nestre consciaenze,
gran cause di temê nò chiatarin.
Mire chest sech, io nò uourres concludi,
che alla Peste la fan simpri succedi.

mà se la to Bontat tant mi concedi
io dirai ben, chal è poch bon preludi.
Il triplicat flagel fas la sentenze,
che l'Hom cui siei misfaz provoche il Cil
e sconoscent viars Dio, stima un at vil
il domandà pardon, fa pinitinze.
Plen di vizis è il Mond, e plen d'ingian,
dut è corrot, bandide ogni virtut,
ogn'un la Religion forme a so mut,
cul Vanzeli dal par va l'Alcoran.
Lu Vichiari di Christ unè si strapazze
come sal fos dal Mond un hom volgar,
in tal Tempio di Dio devant l'Altar
si stà cun chel rispiet, cu si stà in plazze.
Zu profanà cumò il Sàt marital
iè usanze dal secul praticade,
Và triomfant il disonor par strade,
La pudicitie è muarte all'Ospedal.
Blasmade iè das Penelopis l'usanze
di vuardà cun vigor la so honestat.
La femine vul cumò la libertat,
e l'Us è biel, parcè chal ven di Franze.
S'introdurrà ang il bussà plane plane
come usanze galant di chest Pais,
ogni Cittat deventarà Paris,
e si farà ang il rest, che io lassi in blanc.
Vegnarà il timp, e l'ue avin un Dì,
chal nò passe dis Agn, e fuars plui prest,
che si darà la femine ad imprest,
e si dirà, che a Paris s'use cusì.

cusì

Consist l'honor cumò in te vecchiezze,
e se l'Hom fos anchie bech, al è honorat
e sei supiarbi pur, e mal creat.
che in lui ogni difiet iè gintilezze.
Offind d'un gran vich la Maiestat
il saludà par strade un Hom d'honor,
che la creanze in lui l'è d'honor,
e s'iva cortesie e rar viltat.
Un Marchiadant non è accreditat,
S'al nò vend, ò nò compre cun usure,
timor di Dio? Oibò. Nò si ten cure
Di large cunscienze è bon marchiat.
Visite il Predigios la so Comari,
e sot titul al fas chiast di caritat,
nò si finis un tal Zuch zà scomenzat,
che di Compari al devente Pari.
E non ostant ministre il Sacrament,
e sanze fuars lavà la so conscienze.
O gran bontat di Dio! O gran clemenze!
e pur savin, chal è Omnipotent.
E s'anchie un puar Hom cun forme d'estre
il so merecedi domande ad un Sior grant,
Si replicke: Vai vie di cà furfant
he ti farai buttà iù de fignestre.
L'è ben ver che pes il puar è avi,
trist, e furfant, e massime il Villan,
che s'al podès cun fraude, e cun ingian,
nò la perdonares nanch a so Pari.
Nò vuei entrà a discorri a tu a tu
di Judis, d'Avocaz, di Curiai,

[illegible] ben · ne humin da ben istimi dug viguai,
[illegible] cha vadin in Paradis cun Belzebu.
[illegible] C l'hom pretindarà cun tang misfaz [illegible]
[illegible] par chiattâ l'ingrat Genar human, [illegible]
[illegible] che Dio nó mandi Vuerre, Peste, e fan, [illegible]
[illegible] pecante, se l'credin, no sin dug maz.
[illegible] – Fine

Furlane fatte dal Co: Ermes di Coloret

167\. T'adori, tu lu sas, e lu gran ben
tal hai mostrat, e tu l'has anchie vidut,
ma ogn'un di nó sol tant, che vin pudut,
ma tant, chal é, nissun di no a plen.
Nó, che né la tó fede, né il mio di
son vivaz al segnal de veretat,
ma tu has poch vidut, io poch mostrat,
se ben vin predichiat, e gnot, e dì.
Parcé che nanchis l'immaginazion
pó figurasal, né pensalu mai,
chel, có hai dit, che iò di, e che dirai
al é poch, al é nuie in paragon.
Ogni lenghe ié imperfette par contalu,
ogni ment é anguste in tal capilu,
ogni bocchie par mute in tal dilu,
ogni pinsir é curt in tal pensalu.
Ca occor: nó fo, non dé, né mai sarà
un affiet cussi grand, cussi potent,
ch'an conti pur lu timp, e mil, e cent,
che mai come lu mió si contarà.

Ch'an sui staz, io nol soi, sai, ch'al si dis
che han piardude la Vite par Amor,
ce cul curtis fovansi il glutidor,
ce strinzinlu cul laz menavo i Pis
Ce giauansi lu cur, ce lu Fiat
ce lu Pindui, e ce la Mulle cozze,
ce beuind tu ueten fur d'una bozza
par nó sinti il ueten dal Dio ruuarbat.
Ce par studá lis flammis dal só cur
uebbin buttat la Vite in miez d'un poz
fezinsi pur uigni l'ultin Sanatoz
par beui masse in puesse di dauv.
Ce par issi fur de prison d'Amor
sein laz a'volte votte cai balcons
dispvisonand cusì puars minchions
l'anime dal só Cuarp cun gran dolor.
Ce par fini di fa la il Cur in bova
si sein buttaz sul fuch dut di par bon
lassand la só Cinita in occasion
di fá il memento a cui, cu s'innamova.
Ce di gnot sot i balcons dal só gran ben
di miez Unuiar, quan ... plui sotta la Breva
stant inchiantaz cusì dutte la seva
sein muarz glazaz, ó pur cul fuch in sen.
Ce viduz a chel gust, cu quasi ogni anime
in tal braz de Morose tant bramat,
e uebbin tant gioldut, e tant sudat,
che in tal só Cuarp uebbin lassade l'anime.
Nó, che nissun di chesg, e s'anchie an fos,
cha vessin dat d'offiet maior segnal,
si pová di, che il só sei stat eguàl
al mió, nón manco, che ... ...

E sarà simpri tante differenze,
cu è d'une Fovepiere à une Balene,
d'un Cuvèdint ad une grand'Antène,
e cu è d'un Missar all'Eccellenze
Plui, che non è d'un Pulz à un Elefant,
e d'une Favcadize, à une Montagne,
d'une Villute, à une Monarchie di Spagne,
e d'une Tazze d'aghe, al Mar duquant.
Vn Amo come il miò no s'hà mai dat,
chal supare duguang di man in man
tant, cu è maior il Pape d'un Plevan,
tant, che Vdin è plui degn di Ciuidat.
Chel, ch'han pudut iù altris d'un in un
traspuartaz dall'eccès d'un grand'Amor,
io ovès fa biel sol tant, che dug tor,
cusi uulintiv, che di mangiá un Pistun.
Io mi declari, co' vavès à chiar,
che mi fos scorteade iù la piel
pur che cun iè fos fat un Cussignel,
e dai miei Vues giaviat un guellar.
Ma che tu iù dopvàs, tu che tu pvin
offiet dal Mond mi fas sinti, vorvès,
che cusi intes los mans simpri savès,
e stavès simpri stvent in tal tò grin.
Io mi contentavès anchie plui bos,
che iù miei budiei fossin daspaz par bon,
e intovteaz à foze di cordon,
pur che cun chest tu ti lazzàs il Cos;
Che cusi io savès content à plen,
parce sènze suspiàt, senze fadiu,

Dal ievà dal Soreli, al tornà vie,
ti sfrenzarès iú flanchs, e lu biel San.
In summe al non è crucí, nè torment,
nè precipizi alcun, ne nissun risi,
che par tè nol patis, anzi t'auisi,
che par tò Amor al si farès content.
E di plui t'has di savè, che io nò spevi
in chest Mond altriban; nò soi sogget
d'altris passions; tu sole sos l'oggel
unich dal mio pinsir, dal desideri.
Nò brami robbe, ne pur un Stich
pensi di cressi dal mio poch terren,
sai ruet il Serin, s'al nò ul iessi plen,
cò soi possessor di tè, soi ronde rich.
Di Cont, nè di Marchès titui d'honor
nò mi entrin in te mant, nang par un sum,
lassi sunarbassi iú altris par chest fum,
sè tu ses sot di me, soi ronde Sior.
Soi ronde Sior, soi ronde Juvidicant
sè tu sos Vite me sot la me cure,
nò uul plui Juvisdicion la me venture,
ual plui chest, che dut il Parlament.
Di sudà sore i libris par havè
fame di letterat, nò ruei pensai;
Sè di te fami ben notà io sai,
sai abbastanze, e nò ruei plui savè.
Ce occor a là cerchiand altre scritture,
cun stente, cun sudor, e cun impaz,
quand, ch'io chiali ben miò lu tò mostaz,
io lei su l'plui biel libri de nature.
Chel, cu hà di biel la Tiarre, l'Itaghe, il Mond;
chel, che in Aiar, ò in Cil si rièo risplendi,

Dut al á unit in té, come in compendi
in te to vite, in chel mostaz favorid.
Jo saves ben stimat un Panparbéo
sé in Cîl les cul occhial cerchiand lis stelli,
se in tal to front in pués vedé dos bielli,
chal nó vedé dos tals il Galiléo.
Nó, chal non é, né mai savá il mio fin
di cerchiá il mió planet cun si gran stent,
sé son iú hai doi Voi il mio ascendent,
e sot di lor pindule il mió destin.
Jn chel lum, in chel moto, e son iú influs
par me, chest iè la me Astrologie,
in vest nó m'entre mai par fantasie
di fami Strolich nang par un pátus.
Lassi, che altris specutin chel Arch,
che á vedelu fas la bielle voie,
il qual al soi vizni daspó de ploie,
e no altris tu'ezamin Arch di San March.
Che io no voi cerchiand stis maravei
in tes opinions di chest, e chel,
baste par appaiá zu mio Zarviel,
nome di contemplá lis tos dos Ceis.
Ches son doi Archs; Amor iú há faz tant ben,
che il Soreli in tal nul non fas di tai,
e son chei doi par mé iú vers segnai
d'ogni me pas, e d'ogni mio divven.
Lis blanchis perlis, e iú Corai plui biei,
cú vind il Mar in stime appruès de tut,
trop manco si viódin dai hai ding tu ..t,
e iú hai Lavris e vosizin miei.

Li iu chiali, e contempli, e pues gustai,
che d'impedi tu nò has pinsir tant dur,
e son ben charg par mè uevi segueeur,
e son ben charg par mè uevi cordiai.
Se pò di osservuà hai anchie à chiar
chel, che il plui virtuos fas vestà zus,
io uiod in tal tò sen plus, e vestus
plui biet, ne cu Aristotile in tal Mar.
Sichè quand, che la to Tette uongule
io uiod plus, e vestus in Mar di lat,
blanch, e dolz, nò turchin, e nò salat,
e che plui, ch'al somerz, plui al consola.
Io uiod la Tiavre l'aur in tes tos strezzis
e l'avint vif par dutte la to Vita
in ogni membri t'has la calamita,
e son zois par dut lis tos bellezzis.
Lu quang i Flors, cu hà la Primevere
in tai plui biei zardins di Lombardie,
Amor ogni An par tè d'iu met vie
par che ogni Dì tin uebbis, e ogni sere.
Ogni Dì al t'indà, anzi che Amor
al tai met bol sot sù la tò Muse,
hore di tros colors cusì e vifuse,
hore butatint nome d'un color.
Si cossè ada fà, ra ti destine iu dis
à langui, ò par uez, ò par dilet
e all'ore tu tu sas, al nò ti met
sè nò iu zesalmins, e nome i zis.
Qualch'altre uolte pò, quand ch'ai par,
che tu paris plui bon, e suevgonzose,

e che ti finzis di iessi un poch vitrose,
subit al ti dipenz cun un Rosar.
Però par ordinari lui s'appaie
di messedà lis Rosis cui Nareis,
fazind cussì un mist di Paradis
u mettarei affiet in t'une taie.
In chesta forme Amor intor di te
al zuee, e in ogni timp al stà impleat,
che par tô cause, a dì la veretat,
crod, che anchie lui, come iò, sei pur di sé.
Ma anchie, ch'Amor nò i puartàs fur dai Zardins
par te, bel soi iu flors e uegnin uie,
io i hai iuduz, e non è bausie
corrind al pan par chest tant cu Ronzins.
E apont un Rosar, ma damaschin
vos plui ne cu il scarlat, plui ne cul pal
al fo pur a vina, a pia buch
biel sol senze compagn sul tô bochin.
Altris Rosars pò ang iu manco selez
e forin, se ben manco chiariaz,
uignirin in tun trop dug mescolaz,
sichè fazarin patte cui moschez.
Fazarin patte, e un, e l'altri al par
di cà, e di là viuarin de tô fazze
formand chel colorut iust di che vazze,
che a matti sanch cul lat, subit s'impar.
Dai plui blanchs hilios anchie in infinite
caravane vinà iust in chel pont
ma chiatand occupade la muse, e l'front
duguang si spartizarin pe tô uite.

e osservai, ch'an tè di chei plui biei
sù lis ietis, cuod ciaut un million
empiand ogni pizzut, ogni chianton,
accetuat però iu Dinidiei.
Chal ieva stat di zà piat lu luch
di doi pinsièrs crudei, anzi incarnaz,
e ievin fuars dai miei cussì inflamaz
issuz fur dal mio cuur, cu è plen di fuch.
Lis Violis in fin di cheste feste
di dauv come Mamulis vivavin,
e parcè che tocchiati no olsavin,
ti lavin su pal cas, e iu pè vieste.
Altri no t'han lassat i lovi, to tu color
par soddisfà il Voli in chel, cu pas,
ma uolind dà ta so part anchie al nas
e t'han donat anchie il bon odor.
Jò lu pues dì, parcè ch'io l'hai aprouvis
ogni volta, che dongie ti soi stat
in ogni timp, d'Unviar, tant cu d'Istat
crodin ti vebbis dug manezzis gnovis.
Cussì ti has haunt il Cil secont
l'Aiar, la Tiarre, la Stagion, lu Mar,
che dut chel, che lor han, in te al s'impar,
tu sos Vite me biella un pizzul Mond.
Tu sos un pizzul Mond in conclusion,
e dut chel, cu ha il grand in te e mitt,
lu bon no 'ne però; no nuie di triste
par te dut ha lassat in occasion.
Lis Stelis su nas lal ciel, no lis Comete
[illegible] all'aiar la puritat, et biel olor,
sa ben si viod ni [illegible] con Lamps di Amor,

che nô lassin vint tons, ne sachi.
Lu Mar, chal sol vicû dug in miserie
al s'hà mostrat un tê d'un'altre voie,
in vocchie al t'ha mittut ogni so zoie,
e l'hà saluat pai altris la salmuerie
La Siarre t'hà dat l'Aur, ma nô lu fiar,
l'Aur t'hà dat il splendor, nô la zalure,
Lis staggions, lu plui biel mes de sô verdure,
de Nef lu blanch, nô lu fred t'hà dat l'Unviar.
Lis fueis ti dà lu Rosar, e nô lu spin,
la flor il Pirarear, e nô la puee,
t'hà dat anchie l'odor la Mentegree,
e des Varzis lu has nome il Curitin.
L'Af t'hà dade la Mil, ma nô il nosêi,
la Mil il dolz, ma nô però il color,
che il dolz al nô fas mal, e l'sô savor
al nô fas Viars, cha de rason dai miei.
In chest mut io pues fâ filosofant
sul plui biel de nature sul to dues,
e se sanê ang altri io pur uoves,
sove di te io pues imparâ duquant.
La cortesie, la tô sauietat,
e chel mut di trattâ tant clar, e gestri,
chal é il miò Pedant, il miò Maestri,
cu m'insegne la vere humanitat.
Se cu lis zanzis io ues opinion
d'obleâ la Int a fâ a miò sen,
sè sai esagerâ lu miò gran ben
tai tû mio fin sai plui di Cicaron.

Se io contempli po la tò figure,
e la proportion d'ogni tò part
io viod dut chel di biel, cu po ue l'art
dall' Inzegnir, e dall' Architeture.
E quand, che uen che occasion gradide
di solef, di content, e di solaz,
che io ti puessi misurati tai miei braz,
io nó ced nang un pat ad' Euclide.
Mi baste di fini di metti ad'un
cheste furlane par sauè ja' uiars,
sé contempli lu sò duel, il sò viviars
soi medaiste tant bras, che ogni d'un.
In summe, io soi feliz, io soi gran Sior,
soi vich, soi letteral anchie abbastanze
il desideri ha fin, e la speranze
mi fas sta' simpri lontan d'ogni timor.
Che uegni pur la Vuerre, e cul Moschet
saltin pur ▲ fur iu bras, e iu gaiarz,
savan Sombis par me iu hiei burarz,
e Chiamp de nestre Vuerre sarà il Iet.
Che io nó uuei pensai, ne mi fas cas,
chal vadi sot, e sove chest Pais,
fin che porai cun tei menà iu dis
simpri sarà par me auonde pas.
Che nó crod mai, che al nó restas un piz
tant che podessin squindissi ad ogni hore,
sé nó porvin sta' al par, stavin parsore
leaz in tai fassuz, o in tai gridiz.
Lasse, che sierin pur iu pas par dil
par chal mal (cu il Signor tegni lontan)

che sin, che io ti pues menà pe man,
Dug divan, ch'io hai cun me la me saûl.
Nô bvami chiavithe, e d'ogni d'un
io noves vedê ben, ma' se' uignis
cubd ciavt, che issind cun te, io nô muvis
se' nô masse passût, nanchie par dizun.
Ai debiz, ai Sivai nô pues pensà
tant có fos insensat (che Dio mi uuardi)
mà subit, che ditê io mi vennavdi
subit mi dismentei d'ogni ce'ta.
Chal vegni pur sivoch, che io par me
noi pansi un bez se' uignis simpvi ploie,
che simpvi io stavai di buine voie,
uavvai simpvi bon timp, se io soi cun te.
E se la me disgvazia il Mes d'Avost,
ó in altri timp, farà uigni tempieste,
io mi consolavai anchie di cheste
fin co' povvai cun te svizzà dal Mott.
De Bue, dal tevvemot, cui dà spavent
al Mond, in tant mi piavês impaz
in quant, che mi staccassin dai siei braz,
mà stint in chei, io muvavês content.
Tant grand l'é mio Amov, e di par bon
ti zuvi, ch'al savà simpvi l'istes,
ne mai povvà uigni Gioue par tves,
cui mi fazi mudà d'opinion.
Savai simpvi costant plui d'un Pilastri,
plui d'ogni Scoi, e plui d'ogni Colonna,
né mai' favan lassà la tó parsona
niune tvavevsie, nissun disastri.

c'a mai pal mio pies, ó pal mio miei
  Las vie bandit, cavchiand altris Pais,
  tu vignaras cun me, ne iú miei pis
  chiaminavan, se nó al par dai tiei.
Che cusi, anchie, ch'io tas in miez dal puch
  savai simpri feliz, e fortunat,
  tu savas Lu mio ben in ogni Stat,
  tu savas La me Patria in ogni Luch.
Sé mai puartas un Di tant tritte Lus,
  che d'Udin ti uedés á fá partanze,
  io di vestá, mai povei ué pakienze,
  má Lavés come il Chiar dauv i Bus.
E chi io finis, chal mi s'ingropppe il cuv
  savind, che un Di si uin di Lassá,
  La Muart, che dug i gvops fas disleá
  disleará anchie il nestri di dauv.
Má nanchie chest mi fas hané timor,
  ne chest pinsiv al mi vies signestri,
  che crod, che il nestri Spirt, il genio nestri,
  anchie quand, che sin muarz, [illegible].

Co. Cumas a Tunin Musico celeberrimo.

Sunet.

156. Quand che Tunin sbutte la Vos al Chiant,
che Vos, che par un Campanel d'arint,
estatich io mi stoi là fra la zint
e l'so chiant al mio Cur è un dolz inchiant.
S'al mi pizze, che Vos mi và vussant
s'al mi dul, che so vos mi và tinzint,
ogni mio sens a consolà mi sint,
e uoi in dolz deliquio in chel istant.
S'i semeà chel Chiant mi vien avis
al Rosignul gran Musich de Taulielle,
ma il so gran miart al paragon dil dis.
Tunin, io ti dirai une plui bielle
s'al si chiante cussì in Paradis
La so ti saves Mestri di Capelle.

Vn Contadino di Stradalta detto Domenico Pastrocchia facendo il Medico, un suo Compare stitico ricorrea al Medico, qual mandò à pigliare un purgante, et un Serviciale. Il Medico Pastrocchia, che non sapeva leggere, li fece pigliare il Serviciale per bocca, ed li mise la Medicina nel Tafanario.

Sopra del medesimo accidente parla l'Infermo

160. Eccelentissim Sior Dottor Pastrocchie
gran Miedi, e Protofisich dal Friul,
al è un contrast trà la me bocchie, e l' Cul,
che à uò decidi come Miedi us tocchie.
Vò m'aves dat un Servicial par bocchie,
e ves slizat la medisine in Cul,
pareè mò daiso al Cul chel, cu'và in bocchie,
sà chel, cu entre in bocchie ies pal Cul.
Ves dat il dolz al Cul, l'amar a bocchie
e la bocchie hà glutit chel, cu'và al Cul,
e fat bocchie dal Cul, e Cul de bocchie.
Sait iustitie Dottor a bocchie, e al Cul
e quand ch' al capse il Cul, avril la bocchie,
a pò dit sà hà reson la bocchie, ò il Cul.

in Ame dal Co: Comes domande consei se al deve piâ Muir.

170. Jo hai pensat par plui d'un Mes intir,
e soi di nuf a' vipensâ tornat,
e chal cusî pensand dal gran pinsir,
che in tal to' Chiaf e' in pinsiv entrat
ti dis in veritat di Canalir
doppo di vê pensat, e vipensat,
che il mavidassi e' une fatture grande,
e l'e' pensiv di mettilu de bande.
La Muir, che tu chiots, ó che iê brutte,
ó che iê bielle, ó zouin, ó vecchiette,
ó che iê mieze savie, ó matte dutte,
ó vicchie assai, ó che iê puavette,
ó che iê Vedue, ó veramentri Putte,
ó che iê Santuvelle, ó maladette.
ó come une Marfise ul fâ tilade,
ó come une Marcolfe sdauassade.
Se la Muir e' brutte, ó cé tormant
a' vê di stâ di gnot cul Diaul in coue,
nó zoue di iê brutte, e fâ spauent,
che nanchie il Sen da Cros nuie ti zoue;
se tu ti mostris stuf, e mal content,
ti va' renzint par mis come une zoue;
chestis tals son nome rabbie, e stizze,
e plui bruttis che son e plui ei pizze.
Se bielle tu la chiols e va' intrigade
di nó vrtâ ben spes in zerbinettis,
la Mandrie dai Zerbins e van par strade
vuelin ladant dal nas simpri as plui biellis;

se iè gradis di iessi cortezade,
ven a' Chiase, e cun te vorrà tir sciùdiclii,
e se' in domale hi ti mostris flach,
rvest prest ti viod a' metti su' il panach.
e' par Muir ti tocchie une Chittine
hi' sos ben guinzat cu la zaolette,
in Chiase iè un Diaul, e per vedi fà ta buine
land cui Voi bas, e cu' la bocchia stretta,
Vul vedè il Confessor ogni mattine
par dì in confession qualchi ftabette,
e ogn'un ta cros vedinle a' dì il Rosari
Donne di Clas dai sorz dal Calendari.
Ma' se' il viviars all'è pro' de Madaie,
e che hi dei in tun Zarviel mur lach,
tontone, maledis, peste, tanaie,
salva nos, chal e' ca' il gran Diaul tal sach,
ne' cusi prest il fuch s'attacche e paie,
come la bile in chel humor bislach,
e se' oltre l'humor ha pocchia Dote,
ti va' la Chiase al bas a' volte votte.
Se' di bielle ha' l'humor, e di tilade,
ieue, e al spieli subit di domans,
o' tre', o' quattr' hovis e stava' sintade
a' falli cu viz, e a' ponta' i gallans,
Aghe nanfe, vocer vuati, pomade,
ne tang bussui han dis Zarlatans,
si spelle il cèi, il pet si free, e tocchie,
e mai nò vid par nò stavaja la bocchie.
Se' hi la chiols da poch, e negligent
stampanade sara' mattine, e sere,

in tal quinzassi ha' si poch talent,
che la pazzetta i par une guoppiera
lazze mol il buit par nó sinti torment,
Vn floch va' a' Mestri, e l'altri a' Marghera,
e sé si met un Manual ben fat,
e tal quinze, chal par iust un Comat.
Sé sarà vicchie, e varà dote grande,
ié sarà Lú Marit, e tu' sarás
la Molt'Illustre Donne Venerande,
che dall'Armar dal pan, a ten Lis Clas,
Vorrà cerchià a só mut d'ogni vivande
e tu' par vivi in pas tu' tasarás,
ch'an de' trós al di' di vué sot chest destin,
che fazin coma La Giatte di Masin.
Ma' sé la tó Muir ié puaretta
all'ora il matrimoni all'é pesant,
Vué nas un frut, doman une polzette,
e fruz, e fruttis vegnin su' in t'un quant,
zà grande ié Francischine, e Mariette,
e Tonie, e laure vignin indenant,
tantis an d'e, che fazin un gran bozul,
a sé tu' nó i provioz e van al zozul.
Nó pensi però di ué mior condition
cului, che cu' La Vedue s'impazze,
chal vedovà cerchiant il prin boccon
par iessi mior Lú pan, che La fuiazze,
Sera, e doman al sint une Chianzon,
cu' Laude il prin Marit, e La só razze,
tant bon, chal iere chel, cu' m'ha' Lassat
che fossial vif, e tu' fostu squartat.

Pute che Zovenette ie' fatte Spose
i' corteggio gradis di qualchi Amant
simpri é cortese, e none mai ritrose
par aquistá di plui garbáde il Vant,
á poch, á poch la só plaie amorose
i va' dulint, e simpri plui sglonfant,
e se il Civot di sé Marit nó batte,
clame il civoich d'Amor, e i met la tatte
Sé Zovenutte su la chiálavas
nové, che fin miez di tu steis in cuz
cun ié, e sé di prandul ti zuiavas
par queiti, vest uovva' tocchiá tú smuz
sé dauv il só zuch trop tú lavas,
tú davas pvest in qualchi gran scapuz,
e cé' noné uen un pochie di feuvirine,
cin tre dis, tof, dá il pid in te sclamine.
cé Vecchiute sava', ó sé uedvane
uovvá fá il Pedant, e tú il Scolar,
ti favas recitá di settemane,
e Lei bén spes il cunt fat dal Marzar,
uovva' zoit, e flochs, Manto, Sottane
par lá cu ti zouinis al par,
e benché wicchiute ul lá e mode,
che il Diaul cuzie curtov á lá de code.
Sé di savie uovvá l'opinion,
che il cil ti mavdi di tals Dottoressis,
e sé ti squadre nuie par bón minchion,
ti dá la Rouchie, e ié met lis braghessis;
spes uovvá fatti la corvettion,
por applases, e Romanzinis spessis,
e sé la Bvena affat ti chiol di man,
tú giolz la male Pasche, e tú malan.

Ma se ti tocchie matte, tu pur di,
che un insiar la to Chiase à deuentade;
iè sarà lu Diaul, cu ti farà sinti
lis penis, e tu l'anime dannade,
Matte iè nassude, e matte vul muri,
e di chiattà rimiedi è dispevade,
Hippocrate, Galeno, ne Alagrot
par chest mal mai han chiatat Civot.
Hore Iradi tu sinz, se un maridat
all'è un garofùl di petà sot il Nas,
all'è come un Armar abbandonat,
stà in un Chianton, e ogn'un hà in man lis Clas;
Cun tè liberamentri hai feuelat,
mà il teati par simpri all'è un gran cas,
e parè bulte (se tu intinz chest zuch)
Lu mio Consei, e l'to pinsir sul fuch.

Rispueste dal Sior Co: Sef de Puarte al Sior Co:
Ermes sore l'oltrascrit Consei.

171. Sior hai let cun grande ammiration
lu to consei di nò pià Muir
à chel Ami, mà scuse, al non è bon
mighe in dut, e par dut lu to pinsir,
che chest reuuarò al nò dè mai Caton,
ne scrastoz mai lu scriure sul so bair,
Iur de Queste la Femina gianade
fò dall'Hom, par stà all'Hom simpri taccade.
Onde m'insegne la Filosofie,
che l'Hom deui aspirà simpri al posses
de Femine par vere simpatie,
Vne chiosse zà, che iè part di se stes,

che tal l'aditte anchie l'etimologie,
e coma destinade al propri ses
dos Animis, un sol Cuarp fo' dit,
che la Femine sei, e so Marit.
Che la Femine sei o brutte, o bielle,
che sei Zouin, sei bielle, o sei polzette
sei bizare, sei savie, o sei matte, o Viele,
sei viechie, o di miez'atte, o puavette
sei grasse, o magre come une Chiandelle,
sei sante, sei un Diaul, o gobbe, o Zuette
sei Marcolfe, Simone, o pur Marfise,
tal fo dal Mond simpri la divise.
Se la Femine ie brute al po durmi
il Marit iu siei suns senze suspiet,
che nissun galanthom vadi a' tradi,
lui so honor, la so Chiase, o lu so Tet,
batte, che plasi a lui, non a ce di,
che Amor disfiguvat, e un spirt Folet
fas pave blanch lu vos, e zal il neri,
e fas pave galant un puar Srievi.
Se bielle, chel abe i uar cib d'Amor,
d'infinit desideri di bellezze,
e un Aghe nante par studa l'ardor,
un Vnzint d'ammoli ogni durezze,
e plui bielle che ie, ie simpri mior,
che unidis uan bontat, gratie, e vaghezze;
Cui, cu nó i plas une tal compagnie,
al merte iu Quars da Becchiarie.
Se ie Zouin si plee la bacchette
assai plui miei, ch'al no si plee un pal,
s'inuiest a cent par cent stint sot la plette,
e l'crete a Voi uidint il Chianedal

ai crés infin lú det in te Verette
tant, che a giaurale fur, e i fas dal mal
in summe, in robbe zouin mai si piard,
cor lú negozi, e t'auuantaz l'é ciart.
S'é Vedue; al Matrimoni ié biel usade,
e sa menà pulit il Mus pé glazze,
tant fas une uiuande dimizade,
che l'havé sot i ding pan, ó fuiazze,
oltre che issind zà sperimentade,
si pó iessi plui siurs di ué la vazze;
pratiche pó la Vedue é sú la vase
di tignì il druel, e l'bon guuiar di Chiase.
Sé ié Polzatte; a i vul gran sauietat
ad inculcai lis parz dal Matrimoni,
che tant in Munistir non ha imparat
a pratica cun Sef, Bidin, e Toni,
e la Badesse altri nó i há insegnat,
sé nó des Tentations dal brut Demoni;
má quand, che ié auezzade a mariza
fas lis sos parz, e nó si fas preá.
Sé Bizare; al'é intrich, io il dis da ver,
lú qual fuars al prouen da Spirit avant,
má bisugne ricorri a Siór Miner,
e il Chiauezzon nó mighe dai duquant,
poch valé in te só Sum, manco pauer,
sé nó al ua parsore, e l'brut si spant;
La bizarie e uul tigrude sot,
che si ua pó vimettint un poch al bot.
S'é Sauie. Ohimé! mó cé consolation
Vé une Muir, che non há grís in Chiaf.
Ohimé! mó cé biel stá cul só timon,
e vezi, e Vé il guuiar di cheste Naf.

Sai pur segui un Marit, si tigni in bon,
che à felicitat ha in man la Claf,
e sé in tal matrimoni à la sassina
al marite mittut in ta Bertina.
Sé Matte; Al é rimiedi anchia à chest mal,
al bisugne tirai iu humors da bas,
doprà spes il strettor, e l' Serviciâl
gianai dal Sanch wat uneli di cas,
tai ben des freis, e onzi ben lu Spinal
cun medolle di Vues, e gras di Tas,
che sanie regnarà, sarà muagnestre,
nè tirarà cul Chiaf plui di balastre.
Sé Viele; sarà Donna di Consei,
e del Marit il baston de so Vecchiaia,
ma un' altre pò sarà par il so miei,
chal podarà in pit di Vs, dai da Trataie,
el porrà liberamentri fa i faz siei,
senz' haué intrich di Fruz, manco di Baie,
e cun qualchi scherzet sot il grimal
al sarà il so Ered universal.
Sé Ricchie; all' é negozi di à ben,
Sacchez, Plastris, Ducaz, Voi di Zus
mettin lu stat in Cuarp, lu Spirt in sen,
e fazin resti in stine in fin un Mus,
mouin iu sentimenz, uzin l' inzen.
Schiazzin lu Diaul, cu evedaw l' Vs;
Sé ié vicchie la Muir, sarà un Tesaur,
che à só Marit i fas la Barbe d' aur.
Sa di miez' Aite; e ié la vere strà e,
che si deui tigni in tal maridaz,
che sé lu sodri all' é maior de Spade,
in tal purrtale al flanch i serf d' impaz;

un une Dotte congrua la briade
stà plui in pas, e nò si sint sclamaz;
Sè la Strade dai Crias la plui commune
e che a miez alte hai plui cors la une.
Sè Puaretta, pur la caritat
nus insegne a cuvri cui, cu è nud,
dai di mangià a cui, cu è affamat
soccorri in tai bisugns cun qualchi Scud,
Sposà une Puarette par pietat
iè puedial manco fa cui, cu ha il mu,
Amor nud al uà, e pur anchie lui
de puare beltat mai al nò hu.
Sè Grasse. Al uen d'un bon temperament,
che dut almanco e chiol in buine part
Cridi pur lu Marit, mai un lament
si sentirà uebbi reson, ò tuart.
Mà rallegrade iè cul so cur content
mai di mai farà tai un pel in Stuart.
Sè grasse la chiar muarte hà bon savor,
parcè la rave nò saraie mior.
Sè Magre, e iè dal dit il so riniars,
mà d'Amor è un ragnal di magri aspiet,
d'une magre però nò si met in fuars,
mai lu Marit, cha nò i puarti affiet,
nò stuffe la chiar secchie, e nò fas uiars,
Une magre Muir nò coue in Iat,
e quand, ch'altri nò sei dal mal al pie,
del Matrimoni è plui lizer il pes.
Sè Sante. ó par di miei e iè chiline
lu sior Marit al hà uantaz da spese,
Zune, stà in oration sera, e mattine,
puarte il Cilici in luch d'ura Chiamese.

in luch di flochs i seuf la disciplina,
ha une Vieste in dues Lunge, e distese
tant, che ai calcagns, e i vine la pedane,
nè si cure puartà Mantò, ò Sottane.
S'è un Diaul; (che il Cil nus uuardi) par mut di di
cu la Vuadule anchie chest al si sconzure,
e quand, che uen l'hore di lâ à durmì
nò bisugne di chest Diaul havè paure;
mà quand, ch'al monte aduès, ch'ai salte il Svì,
dopvà la Vuadule pur infin, che dure,
che quand, che il Diaul si sintavà à stozzà
al nò continuavà tant à tentà.
Sè Gobba; e sarà ben plui valevole
à puartà il gumiar de so Tamèe
ch'hai vidût io qualchi tal diffettose
à iessi leste come une Pauèa,
cun giastrezze pur assai gratiose
tirand par fâ vivà ang la covèe
Sè la Femine gobbe è un chiar Delfin
ame l'Hom par sò natural destin.
Sè Zuette; ali'è provervoi, e ben avût,
cu la fas apparè Donne di garb,
che nò sai cui, cu vulind dai dall'ajut
discovvind une volte un Zuet à un Vuarb,
al disè cun maniere, cun biel mut
che ognidun ueue il Diavol tal Cuarp,
intindint, che cherg tai san lu sò fat,
e s'è valent cului, cu i chiol il trat.
Di Marfise, di Marcolfe, e di Simore
al è stat iust un mût ... [illegible]

che lor nò entrin in cheste corone
che io m'hai chiolette ad infilzà;
e mi incrare il Collegi di Sorbone
iu Nons par Epitez a nò approvà,
cheste figure sei donade all'art
de Poesie, e lor si stein da part.
Jior in rest io hai finit lu bal,
sei pur sunat par mè lu metti iu
e sa inte to squelle io res fat unfal,
come Mestri parfat corrazilu tu;
e s'al nò baste chest, dami un Chiavat,
ma che une bielle Fie mi tegni sù,
che plui che uulintir io mi contenti,
e mi uigni la gagn se io mi lamenti.
Mi perdonin in tant i Stumin leaz
al Matrimoni, e cusì lis Muirs,
se in chestis rimis io iu res mal menaz
come tang macarons su i Taulirs,
se ben iu miei bogn dis son zà passaz,
che io corì in tal Chiat altris pinsirs,
e che io m'hai chiolet chest poch d'incarch,
acciochè simpri tindut nò sclopi l'Arch.

Raguaglio d'una visita hauuta della bella Polimia al Sig.r Demetrio Svatina.

Co: Ermes

172. Seva in chel timp, e iust in che Stagion,
che l'Autun all'Inuiar ced lu Confin,
strizat ueue di Bromio il Sotth Diuin
La gran tatpate dai Villan Ladron
Quand'ecco all'impvovis in t'un moment
Polimie compavis, l'anime me
altre bellezze tal ieve cun ie,
che dos Stellis paveuin dal Firmament.
Sé non, che il Lum plui grand smorze il minor,
tal La mostrà ai miei Voi lu paravagon
e sé inciuil e ie la distintion,
Amor é colpe, e non é mio l'error.
Smontà dal Cog Polimia, e fazé un Sbris
mostrand scarpe di neß, chialze di fuch,
né a medità il plui biel podei ué luch,
ch'al fo un lamp, che ad un trat cée, e sparî.
Cuidinle uiavs me a moui il pas
Corvai, suolai, precipitai des schialis,
ó sos Amor, cu m'impvestai lis Alis,
in t'un moment iò mi uedei da bas.
Inchinai l'Idol mió, e La baltat
compagnai a plen di giubil, e content
credei, che a me uignut fos dall'Oriant
il Soreli cull'Albe accompagnat.
L'inuidai a salî tremant, e smuart
dé so man, e da me fazei un avoß,
la schiale fo par me chê di Jacob
che mi puartà dal Paradis al pirart;

Ma il briśighel d'Amor simpri tiran
mi fazè piardi in te felicitat,
e credei iessi in cîl biel arriuat,
parcè, ch'io neui il Paradis in man;
Mà ohimè! che tu passat, e tu prisint
cu riguarda al mio ben, dut e un moment,
il mal è eterno, e lungh simpri il torment
par me in contenz d'Amor nassin murint.
Lassai la bielle man, mà cun torment,
cusì uolè il dovè, e la creanze,
uignì Giulie ad incontrà, come l'usanze
lis Ospitis galanz cun gran content.
Daspò un bref ripos, fo dat di man
ai passetimps, cu hà de Ville un luch,
nò sai di cui fo proponut un Zuch,
che par iessi Francès al'è un Vollan.
Il Vollan fo puartat, e lù mio ben
cun leggiadrie volè zuià cun me
uolei di in basse vos ueltat uiars ie:
zuiàrin simpri, e mai farin da sen.
Mà il rispiet mi tignì, mudai tenor,
disei; non è il Vollan: chest è il mio Cur,
e se d'Alis armat dal pet ies fur,
l'hà par suolati in sen splumat Amor.
Mà tu simpri inclement, simpri infedel
su mal rimandis cun un colp mortal
ah! che anchie zuiant tu sos fatal
par me, ha ti soi stat simpri fedel.
Mira come suolant al ua fugat
fuars, ch'al uel diti in so mute fauelle;
Polimie giold cumò, che tu ses bielle,
che ueloz plui di me suole l'etat.

Ame cui, cu ti vul ben, chest e' d'Amor
la vere lez, e no' spietà doman,
che puest avvine de vecchiezze il dan,
e puest stapis de zouentut il flor.
E se tu savie sos, pense a' bun' hore,
che tu' spieli e' il ritrat de veritat,
e se fugace si mostre la beltat,
tu giold il ben prime, che passi l'hore.
Che il penhissi trop tard e' trop amar
ne torne zouintut cun Primevere,
e quand, che il Di Vital vive alla sere,
colle il Rivuz, senze schiassà il Pevar.
Ma la crudel qual Aspide no sint
la Vos neraz d'un Cur, ch'e' dut amant
in sprezzalu seis pur salde, e costant,
che ben ti mudarà del timp tu' dint.
Sisi, dai pur, flagelilu a' to mut
che io' tu rimardi a' te crudel Polimie,
a' pavà iu tiei cols non ha' plui sgrimie,
a' muri pes tos mans anzi e' vignut.
Crate pur a' plan la crudeltat,
che par te' sarà un scoi di soffevenze,
si saras tu' modet dell' inclemenze
tu' Spieli sarà al Mond di fedeltat.
E cusì querelarmi il zuch fini,
e alla partenze dut fo' preparat,
parti Polimie, e mi lassà in t'un Stat
che il Chap istes di dur s'intenerì.
Vollei dij Addio, ma' lu mio gran torment
troncà la Vos, e lu mandà indaur,
e come un Hom, che all' improvvise mur,
[illegible] in vite ogni mio sentiment.

Pamatrio cussì và, chest sol divai.
Sè Amor ti tocchie; schiampe pal tò miei
e dal mio esempli ti chiol il Consei;
pense pur simpri, e nò risolui mai.

Mentre vede la cara Clisa aggravata di febre in letto.
Sonetto del Co: Cumes.

173 Clisa è in let il miò plui chiar content,
e tormente il biel sen febril ardor,
che 'l Sen, che fat di glaz al chiatò Amor
gemino Mongibel è dut ardent.
Il so timor al mi puarte il spavent
e la sò smania cres il mio dolor,
Amor zudis iessi tu qual sei maior,
la pene dal sò mal, o il miò torment.
Oimè! o turbat da fazze il biel seren,
e chel palor m'hà l'anime trapitte,
mentri viòd a penà l'amat mio ben.
Pietat Amor à tante me didite.
Hippocrate divin fai chest poch di ben;
risane Clisa, e à doi darai la Vite.

o Rom [illegible] ia [illegible] Am o ot
[illegible] o.co [illegible]

[illegible] cavre un zache la anoua in ch [illegible] ai
[illegible] Cistio mid chiav [illegible]
ben pvest. in sel vorvan giauani [illegible]
[illegible] pur [illegible]
[illegible] part dal tô travai d'iu, i a [illegible]
d' avod nav chest, che tu [illegible]
[illegible]
[illegible] bef [illegible]
[illegible]
[illegible] z nô tu sot vivat ad [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

A [illegible] Monacarsi della [illegible] Stella Corti.

[illegible]ello stesso.

[illegible]lla lvamente al Mondo, vinova [illegible]
[illegible] cue [illegible] cal Creator
Lasciando dal Mondo ogni [illegible] e [illegible]
[illegible]vezzo ogni pompe femini[illegible].
[illegible] e con un al [illegible].
[illegible] era [illegible] or,
[illegible] ricompen[illegible] [illegible]
[illegible]
[illegible] si va dal Ciel all'eminenza,
[illegible] si va di Dio al sommo ben,
[illegible] si va d'una [illegible]
[illegible] va mona al [illegible] in [illegible].
[illegible] ond'el Mondo [illegible]
[illegible] godera [illegible] eterno ben.

Altro sopra l'istesso soggetto.
Dello stesso.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] stelle a chui [illegible]
[illegible] in chest Mond [illegible]
[illegible] so signor [illegible] cu la sò sposa [illegible]
[illegible] la sò Patria [illegible] honor
Sè habitatricis dal Ci[illegible]
sè Lu sò Pais [illegible]
la donchia ta su ka' avan [illegible]
[illegible] save savà dal so Signor
[illegible] sava in Parà[illegible]
[illegible]

Lettera Famigliare al' Amico Notturno.
del Co: Ermes

177\. Savoni chiar, ti sos lu mió confuart
io ti soi obleat un quart di vite,
chal to [illegible] vin, ó sei [illegible] ermat o [illegible]
mi da [illegible]a [illegible]ite, e mi chiol alla muart.
[illegible] ol ad mi [illegible], a tu vozant [illegible]
[illegible] ozalet [illegible] il palat,
mi sbovfe iu buziei, [illegible] tovna [illegible]
[illegible] par [illegible] mio mas ben [illegible].
[illegible] a te e nó iè ceremonie
[illegible] il Caviar ta Ranghe, e [illegible]
[illegible] a [illegible] in salmuerie [illegible]
e trincavés cul Duche di Sassonie.
Tó [illegible] ch'a cun buine ciere
chiasi simpri che vit, e quant che [illegible]
mai nó i pissi âncies [illegible] ha che pecchie
di pati di verelle, ó mal di pieve.
Tó avei il [illegible] u' stai simpri seren
[illegible]
[illegible] quand ch' io sint d'estat a ver[illegible]
mi par d' [illegible] in tal stomi [illegible].
Sei benedet chel nestri Barbaron,
chel bon vieli Noè [illegible]
cu plantá i [illegible] a vest bon [illegible]
[illegible] cu in [illegible] chest An e bon [illegible].
[illegible] av [illegible] e ban e dal [illegible]
[illegible] par nó [illegible] mai ben in chest [illegible]

[illegible] tal [illegible] ai [illegible] alans soi al profonc
rival, tempestat, io soi biel fuit.
[illegible] tempieste m'ha criolt il pan, el vin,
e ogn altri ben mi chiol il ses travan,
e po il biel Carneval [illegible]anchian,
m'ha dat il rest in ultin al Carin-
avoni, io ti disevi a [illegible] a Chiase,
no stin chanti a trazza [illegible] a [illegible]
che se no tin [illegible] sera cervaeins
[illegible] auavin po [illegible] [illegible] rase.
[illegible] peste, e dai, e zive e su, e iu,
e spindo, e spani e Opave, e a [illegible],
[illegible] compre chest, e chel, e fai di dut,
[illegible] ce vino van [illegible] po io, e [illegible].
C nò puavs biaz chiazzaz in Coue
[illegible] Levin spes a durmi, e senze cene
quand che i altris sunazzauin a panza plene
in tai bagorz, e pur nuie nus zoue
Cumò iu Servitors uuelin Salaris,
e i uul Companadi, e pan, e vin,
e un maldiet nò [illegible] in tai boursin,
spassizi su la Schiale, e jos [illegible].
Se io vès [illegible] jos de nestra [illegible]amarade,
o demanio [illegible] nei [illegible] [illegible] co [illegible]
che [illegible] [illegible] nav [illegible], fossin [illegible]
anchimò tornavès in [illegible]
Quand ch'io m'imaieni di chel nuav [illegible],
cu zuiant [illegible] ben di [illegible]
[illegible] gran bot,
[illegible] vonare

ar tà ueèe, hal ieve hom da ben
il anewin, azeue la uen'ette
a cui l'ar [illegible] tocchiaue la trombette
e barba al Lavon cul Pergoten.

Chel Antonio Roman ha tant galant,
e l'altri Antoni mió cusi perfet,
ne sai qual sei di tor chel dapochet,
a sé un é Minchion, l'altri é furfant.

Che Massarie mondite in che Cusine,
che sin iù soz haueves stomeat,
no sà quang Gar'elins, ha uin manceat
[illegible] in te Ver[illegible] che ieva cusi buine.

I nestris relatoris [illegible]
Cantàvin pur dispiet la falitete,
e truauin la Mucul de Criaricte
prime, che in iet si fossin distivadis.

Vve direue: Io crot, quant á di mé,
che tis Pavonis uebbin chiott á noto
Chel puar San Luche, e chel San Zuan [illegible],
San Grisostomo, e San Moisé.

Simpri ogni sere Orave, e Ridut
Jesus Signor, uevamenti á pensale
No simpri stin in Criase á movet [illegible]
ne mai sin a nio, e tor uan pur dut.

Che morule di Luart, chei Sbrovuas
saltaue su dicind: vovetti e riavi
uelin biel sotti chesti pani amavi.
Sassin di tis Pavonis, e no tin á spas.

La tiarze, che l A[illegible]ione sintive
ogni dì di strità e varonà;
rispuindeve: nò ossi, ch' vai [illegible]
cun un [illegible] ha nissun Diaul i v[illegible].
E no che stint in sèl chest ba[illegible]
sintiuin ogni seve, e chiesg [illegible]
senze podè durmi stevin patienz
tirant iu' Voi a seuv, chiàlant [illegible].
Zassin pur Tir [illegible], nò Zir [illegible],
chè chest Aiar par no e mate ques,
chei Vmov [illegible] pin,
e cui, cu' nò la crod, la prouarà.
Savori: La me Muse incresemba e
e nò pò plui zurà [illegible]
io la [illegible] in [illegible], che [illegible]
[illegible] chiave [illegible].

Sonetto al Sig.r N. N. à bella Cacciatrice
che si tanarta he le picole gl'impedivan
la vista, e'l'ti smachiar della Fiera.

175. Andiamo Lidia à caccia; andiam se vuoi
sopra l'ignudo sen d'Alpe inferiora,
oue non impedisca o sterpo, ò fior a
la carriera, e Belue, il gioco a noi.
Alpe non sia, che colli e fianchi suoi,
Antro non sia, che à te la Fere ascond a.
Selva non sia, che à tuoi desir ...
volontaria non corra à piedi tuoi.
Così qual or tentando opra maggiore
cerchi l'Alme, e di Cuor più nobil preda
Cacciatrice bellissima d'Amore
huomo non è, che l'Alma à te non ceda.
Alma non è, che à te non doni il core.
Core non è, che à te non resti in preda

Co: Cymes à Maritadi.

Sonetto

179. Miracolo d'Amor sè non m'impicco,
o non vado à far vita dà Pitocco
ò che innutil guadagno ounque sha tocco
è il prender Moglie per diventar ricco.
Meglio è mangiar pan solo, e vavanicco,
e vestir d'Eremita, anzi di San Rocco,
la Moglie in letto è come in Mar sirocco,
e ne giochi d'Amor con un vesicco.
O che ti sij gagliardo ò che sij stracco
ella non vuol star mai à dentro secco
e ti fà stranutar senza tabacco.
[illegible] Sana. eccoti agl'occhi ogn'uno un S[illegible]co
Sè Vana; la tua robba eccoti à sacco.
Sè Brutta; sei meschin. Sè Bella un [illegible]a.

Amore Vendicativo Accidenti di cattiva fortuna
e Amore. Il Sono addimanda Consiglio al Sig.r Co.
Giuseppe della Porta.
Ieva el [illegible] o. Cossesz di [illegible]

150 . No ti vanti, ó Josef, mai par hom costant
e iessi sprezzator dal Dio bambin,
che al sol fá benché pizzul Fantelin
vendette nó dovut mai di Zigant.
Rabiosit é qual Giaspe, e dirai miai,
s'al ti fore la piel nó rés lu sanch
má al penetre in tas visceris planet planch
fin tant, che in miez dal Cur lasse il nosei.
Ui che dal mal d'Amor veste impliat,
par vuavi de punture dal só Stral
. ú such potent dal Dittam nó val,
e io lu sai, che il provui, e l'hai provat
Má par lassi pallis il mio descorr,
la Cause dal mio mal má in confidanze
sá d'ascoltami sú haveras patienze
spevi impetrá dal tó Consei soccorr.
Or sint attent chel ch'i tai ti raccontá
storie [illegible] inzvabitsi, má vave
[illegible] onizant in Sar de Primevera
[illegible] l'Unviar [illegible] rume [illegible] ciuva.
Io viveví á me ste, Libar d'affiet
[illegible] la Vampe d'Amor [illegible] me sol al ave
e se tal volte al chiant [illegible] m infiammave
non eve par Amor, má par dilet.

Plaud' eve ogni Sum ne [illegible] ai intir
molest amarizave il mio content,
e par nò havè in Amor gust, nè torment
io tigniivi lis mans iù dal Tair.
[illegible] sei [illegible] appassionat
[illegible] al segua [illegible] Cupido,
[illegible] io incontrat haves la [illegible],
[illegible] tant eri [illegible]
[illegible] il mio [illegible] in [illegible]
[illegible] cul mio Brach [illegible], e [illegible] cerchià
sè par schiampà la muart [illegible]
[illegible] il [illegible] e l' Volator piombave-
[illegible] vive al [illegible] sot un Arbul, [illegible]
[illegible] il [illegible] cul [illegible] all [illegible]
d'al trave [illegible] al boccon par gole, o [illegible]
al restave picchiat senze Proces
[illegible] volte all ombre sot il mio [illegible]
[illegible] su la Morkisette a giold il [illegible]
sintat sun un bancut poiat a un' [illegible],
io clamavi lis Musis a Consei.
Chel tempe mi contave [illegible] Vulcan
faze une Ret, ma nò par piâ [illegible],
mà parcè, ch' al vedeve il so Rival
Marte che d' Venere, [illegible]
[illegible], se il Pitotes, ò altri imprest
che la [illegible] normai [illegible],
e par timor, che nò la [illegible]
covrè Vulcan e iù spart in t' un prest.
[illegible] cinquante flabuzzis mi direvin
Passavardis dal [illegible] in tal [illegible].

cun giot int passavi il Mes, e l'An,
ne l'Amor in tormenz pinir mi devin.
l'Amor cui inti in me d'ispvezzat
al mi chiale di brut, si muav e il Del
e subit mi tindé un Ciavt Lorét,
alzâ la Quaie, e io verai piat.
C ... thal timp in cha' io nó sai ca'
... sint in sen, ne capi, se chu sei,
... a abban onâ cu sum, a grot io vei
e sé io sovi pensand nó tovni in me.
amprat a i ... atit, la set si part,
ogni cib, ogni gust, ogni content
... ammavi, e tu sery, turbe la ment,
e no sai ben s'io sei, se vif, se muart
a Criazza me ... elicie, e mio diset
tu nó stvacthe il mio Brach chiar, e ... e,
ne ... unaiai cul mio basson tu pen
al cule plui, ma al stâ si miei ni sposat.
C ... ive al bosch plui ... , ie me deli ... e
la solitudine ié il mió content,
ogni ... acetie ... ... tovment,
... ie in me puavte masti ... e.
Voiose mi vies la Compagnie
ogni ... ... mi dá fastidi,
e sé io sint a chiantâ, sé io sint a vidé
dut sá foment e mé malanconie.
Clicie cvudel, ah! ... e pov me fatal
jó ... moment, ... , ... io ... ueçai,

e la me[illegible] libertat piai ei,
cause la to beltat di tant mio mal.
[illegible] uev, no [illegible] nei, ch'al amor mio [illegible]
[illegible] enze un temp, e joi gvadit
[illegible] in un balen [illegible], e io tradit
chiacei dal Paradis, e no pecchiai.
[illegible] cumò poch gvadit, e mal trattat
mi [illegible], m abborris, e mi [illegible]
[illegible] mio Cur [illegible]
patis la pene senz have pecciat.
[illegible] inchei [illegible] Voi splendor fadat,
[illegible] animave la vite in tal mio sen
ma se [illegible] vispland il biel seren
Savan [illegible] de me vite [illegible]
[illegible] de to fazza il biel color,
e chei bianchs [illegible]
[illegible] a mè il [illegible],
[illegible] tocchie il content, a mè il [illegible].
[illegible] ne [illegible] anzi [illegible],
ne tignive il mio arbitri [illegible].
se [illegible]
[illegible] arbame [illegible]
[illegible] cui pien d'angossie, e [illegible]
Voi [illegible] a mirave vite [illegible]
[illegible]
cause l'[illegible] Amor.
[illegible]
parcè che io [illegible]

u Cil dal tó biel front lis hà plui biel ti,
nò l'influenze, os è il mio torment.
e io uiòd la Tiarre, io uiòd une gran plazze
ricamade di flors, cu mostre il sò val,
ma i'ai pregio i[illegible] bies nol uiò ovral
re la bellezze ai flors è fato [illegible]
io uiòd il Mar, io sai che kel ardris
biànchie la reste, e tenar il corar
ma in te tó biele boccule sarie fat
a [illegible] a tu corar [illegible] biel vitus.
[illegible] io uiòd es tanti un qualchi biel frut
o vol o al det come è di nature
ma se da to [illegible] vivà uinture
io zuri che plui biel [illegible] uiòd produt.
[illegible] Ort, ke [illegible] am chitsa a coltivà
reve doi tai mitus co. [illegible] a i. todc
io no a [illegible] ch d [illegible] è ben,
mà [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
(s'all'è cusi biel, chel cu si uiòd,
ce sava kel, cu uioo nome il pinsir,
ò savés pur ire vedal uusirir
s'all havés [illegible] tor tiá [illegible], cu no vò.
Ah! che nò soi nassut par tal fortune
e il ben passat nò commude il prisent
i pena, il suspirà, dut buti al vint,
e simpri su mió Chiar baie alla Lune.
[illegible] de sperance è zà buttade
ultin vimied dal uicin naufragio,
s'al nò si placha il Mar, il mió corragio

plui nó verist, a to fortune é lade.
Iosef, se il to consei nó me vegezze,
qual Naf senze timon soi in alto Mar;
ma tu pruviod Nocchier bon Marinar,
dammi tu aiut, a ta me barche ove a.

Risposta a Tilano per il Co. alto Poeta
Co. Ermes di Colloredo.

Ermes ti compatis cun cur costant
in vedeti bersai cal no Bambin,
in sinti, ke un frascjet, un fantatin
combatt un, ke si stima l'è un zigant.
Amor è un Mazariul, ó par si miei
Vr Cerus, un sotel, e serse sarsi,
che pes mssavis penetre piari piari
e apont iust coma l'Ag sarse il rosèe.
Ma quand chal ha fat colp, a l'ha impiaiat
di pruprie man nancmie aiave su il a
che se in soltan e pó lu sbavz nó i ad
l'allontanasi al è un civot nvouat.
Prima invidie di Amor al è il ...
svelo in saon ... er e,
chiazze di dués il tormenti, e la patienza,
e alla Rocche dal Cur ieve il soccors.
Varas viout, sintut a racconta
chiosse nó ai fantastiche, ma vere
che sin un Atornas ... Primavera
cul odor dui ... l'anime spirà.

Cui doveve iessi chel affet
che ta to nobil Anima scheldave,
plui, che in sen ti bulive, e t'inflammave
ovevo tant plui prest fini il ditat
... ... in te si sunch pinsir,
hai ti ievi ogni gust ogni content
io provi come Ami un gran torment
a vedeti a balla s'un un taiv.
Anch io soi stat tal voltis appassionat,
avvolat al Stendard dal Dio Cupido
ni a spuazzade pur fos ta ... di Guido,
Ma dal so biat ben prest mi soi suoiat.
Nissun dal Tajament in su to avave
tanchis avenis mai vadi contand,
quanchis avin tis penis, che suotand
savin at cur questo, che in Amor piombave.
Mi vitrovai in qualchi cus veces
considevanmi come un Pes al Ham,
e pinsir d'Amor miez muart di fam
condannat al torment senza Proces.
Mi pareve di iessi un Roul, un Tei
une Bandere al vint hor cialt, hor fredch
mi pareve di iessi un Banch, o un ...
des dirgraziis vigrudis o Convei.
Mi pareve hore al puch iessi Vulcan,
hore in tal aghe un Luz, un Bar, o un Squas,
hore poiat a un Tronch, hore a un Rivat
hor miez piardut, hor ... il ... in man.

Hov crèdevi di iessi un biel impvest,
hov une Clochie su i siei vi covâ:e.
mâ Vittime di Amov mieze schiano a
di iessi [illegible] mi nacquarzei in t'un prest.
Ti vegnavdishe quand, che no disevin
che Cingaveschie, [illegible] pav [illegible],
La Camavade, il Di tu Mes, o l'An
mo in [illegible] a [illegible] doi toment [illegible] [illegible].
[illegible] [illegible] a [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
Amov [illegible] nestris Cuvs, [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] al [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].
Che sintevin savpint un nô sai cê
[illegible] [illegible], e honor io [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] stâ [illegible] pal nestri miei.
e iô mi sint zâ miez tovnat in me.
Sâ in Vite tô, al t'ha plasut la pavt,
nô sostu mô zâ stuf nô che content
che tu vas vominand simpvi in la ment
di [illegible] [illegible] [illegible] mov [illegible] a la Muavt.
Amov Covmes mio chiav al è un [illegible],
ch'al fas l'hom [illegible], [illegible], a [illegible],
mâ al nô finis, ch'i si scugni [illegible] [illegible]
a la [illegible] [illegible] [illegible], a stâ [illegible].
Al pvin aspiet al pav une [illegible].
[illegible] [illegible] avi [illegible] tu pvin content,
mâ al finis cun passion, e cun tovment,
che doppo dal gvan gust, ven la mestizie.
A cav [illegible] [illegible] [illegible] la compagnie
[illegible] [illegible] pavea [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].

e iè di contà in fille, e iè dà vioi
ke tu vebbis par chest malinconie
Tù vas matabiant e chvitiche fatal,
nò sai s'al fos un dì, ch'iò ti vedei
fra une strette androna, e ti piavdei,
nò indicai di tè però ca mal;
E quand che in altri luch io ti chiatai
sè tù fos nuie, ò assai poch avadit,
sè tù fos sossezat, ò pur tvadit.
quant à me di malizie nò pecchiai.
Ma' ò di ti il ver, sè tù sos maltrattat,
sè tù servis la to Dive, e ti disprezze,
sè tù sos dut affiat, iè dutt'asprezze,
tù fas la penitinze cul pecchiat;
Io viva che il to vivi sei fatal,
no stà à nudri d'Amor la bisse in sen,
ma' sotene la ment al Ciel seren,
e chiante as tos passions il funeral.
Contemple apont la sù il biel color,
che chel gran firmament as puarte in sen,
vedaras un serpint senze velen,
un content infinit senze dolor.
Vedaras di pel ros, di color d'Aur
un Toro in tal Soreli incidacenat,
un Capricorno, al un Monton leat
Une Libra, che pese un gran tesaur.
Vedaras un Leon, che di rancor
la Coda al par, chal vadi sivissirant
ma dal Soreli deventat Ama-t
vasformat in Soreli par Amor.

Tu vedavas su Gemini content,
tu vedavas doi sei vicins ai stelis,
e di une Verginelle e plui biele
Aquavi donge il ven ser e tovme...
Tu vedavas dal Cil in te gran plazze
lu Saggitari, e in miez di chel gran qual
un Giambar fur dall'aghe ut ornet
e fuart di duei pier di sovele in fazze
Cun tal foment la Tiavve, ai mar ...
lo Tovbe, il Gran lo Pevte e tu Covas
cui pal ... di chel, che no rai fai
un, e l'altri planet assai bies ...
Chest e il vivi movad, chest e tu just,
che ai Hom po instille Mari Natura
cun tal influs, cun siarovel ...
a ta sus di chest Mon ... tu sos gudut
... fuars, che io non hai di costiua
... di ... al gani in tal to san
tu comandis consei, ... in ben
che altri in vest, che il to gust no ... à
... tu ... to ment ... vio
tu hai sostevat, e ... ogni ...,
io sai che tu m ascoltes ...,
io ti dis chest, che io sint, e chest che io cvod
... ni chiosse e ca in chev di ...
... al parat chiade il prisint,
cul consume tu timp, dut suole a Vert
e non è chiosse stabil sot la Luna.
... an alla to Maf sen, ch'hai butta ...
... nebi ve, ... ed ... ...,

mà s'anchie tu us vessisti, e havé corraggio
in Amor to fortune non e fade.
Chiol la to vott. vell, e la vere.ze
e se la to dit [illegible] ie un Stut, [illegible] e un [illegible]
[illegible] o [illegible]mon, e di bon Marinar
Monte in Golf e al so Mar la Barchie [illegible] va, [illegible]
che cu la to destrezze
Che in rompi l'orde ho' fuarze di uoga,
chest to' bel Mar si uionavà a' [illegible]aca.

Bella Dama con le mani fredde.
Co: Cimas[illegible]

10. [illegible] mie Tis tos mans e son glazadis
tant che ogni Ras, e che ogni Nas di Chan,
Hattu tignut qualchi Màsvaih in man
o' Tis hastu in te Nef innotuzadis.
Se' in tas lagrimis mes fossin bagnadis,
aressin la fusine di Vulcan;
mà chel fraschiet d'Amor, chel fier tirran
in tal Orde Letee Tis ha' tuffadis.
Cusì senze pietat di cui, cui mur
par te', tu ses un Aspide, un Diamant
fredois Tis mans, et impetrit il Cur.
Orde io, che in tal bot Tis voi palpant
fredois tov, fred anchie io deventi, e i cur,
a sagnat, che io seugnì là cul nas gotant.

Bella Dama in una Conversatione di Barzallette disse al Sig.r Co. Ermes, che era un Dianolo.

183 Lisse, che io soi un Diaul tu vas disint,
io donchie come Diaul t'hai di tentá;
ma se alla prime in Cuarp ti pues entrá
tentarin miei di chest nó voi fazin.
Tu dis, h'io soi un Diaul, io ti rispuint
che il Diaul apont ti puessi pur puarta
fati fá il Caf, e i Voi fá scocolá,
chest e iust fuars chel che tu vas cirind.
Lu' Diaul all'é inimí de' veritat.
e uué se' il Diaul ti stozze, e ti saudce
di dammi un attribut tant reprobat
Dimmi un Diaul ai to mut fammi a to' mose
che zá dal to bial Cil precipitat
se' plui nó i viui, i mettarai la Code.

329.

Per il Bellatto:
Dello Stesso:

[illegible] zu bellet, ne si petten sul Mostaz
cierts Dames, ides Nonis al Di di nue,
a lis fas samea, a lis fas pavé
iust tang gudevi; picchiaz, a tang vita;

Ma iu Mariz e son di Lor plui maz
a nò s'aquarzi, e a nò si raunede
che lu fazin ad altris par plasé
Toppo interzudis a fresch par fale a nuaz

O miseria dal Mond, o cecitat
dall'Hom instolid, il qual no viot
mascarade su i Voi la veritat.

Cusì uà; Cui cu fire, e cui cu vot
a ciavz uez de lascivia, al Dio spontat
culla propria Muir inalza un Vot

Ci è bella Dama nei due Sonetti lacerati
e servita della composizione di essi
alla Campagna.

1650 Crove Tiburzie se io nó terii in Ville
nó us podevi mai fâ lu Sunet,
parcé che in te Cittat io soi costret
a vessi pazillat tant, che l'arzille.
Hai clamade a consei la me Sibille
e i ucei cantarins dal mio boschet
us hai servide, e cun mio grandilet
gioldint che solitudine tranquille.
E se qualchi chiosse in vest io hai fat di ben,
effiet e stat dal uuestri biel Sorelli,
che m'hà sclaret, m'hà illuminat l'inzen
Crede fait cont, che io sei lu uuestri Spielli,
ne l'ogget, cu visitand in tal mio sen,
nó il lumin al mio Spirt, io il Cerenelli.

Si servì D. Ottavio N. per mangiar bene
vendè la pietra sacra dell'Altare.
Co: Cimes.

166. Mosè, che pizzicato hà del divino
havendo la sua gente, e sete, e ardore
da un sasso fece uscir un grand'umore,
che scorrea come fiume Cristallino.
Sentiti ò Santità dell'Arbustino,
che un infiammato di celeste ardore
volendo far opre di gran stupore
da un sasso fece uscir Capretti, e Vino.
Quel Dio, che suol far opre sovrane
quando che fù tentato da Minossa
non volse convertir le pietre in pane
Ottavio, che vuol far opre più grosse
da un sasso fece uscir con prove strane,
e Vino e Pane e Carne, e Salle, et Osse.

Sonetto dello stesso alli Spagnuoli.
in lode ~~della città~~ di Madrit. (1)

181. Stemprato Cielo, ambiziose Genti,
di fangoso Lavor Tuguri angusti,
carne vitiosa a denti, ingrata a' gusti
Pesci guasti, agri frutti, ogli fetenti.
Di Stercorei humor strade correnti,
Stronzi d'ogni color, molle, et adusti,
Donne spolpate con forami frusti,
carche non men, che il viso, il Cul d'unguenti.
Distemprato metal, moneta infame
bever aqua per Vin, per fuoco il sole,
ripudiar ne' Tempij, e mercar Dame.
Ridicolo vestir, mangiar bestiale
Mori infieriti, e sbirri, e corna, e fole
forman il bel Madrid Villa Reale.

(1) Vi è una risposta a questo Sonetto, di anonimo, in quartine troppo sciolte per lo più attribuite al co. Ermes di Colloredo Cominciano: Signor mi ves mandat de vuestre pare.

Freddo acutissimo.

detto al Sig.r Co. Girolamo Sauorgnano.

Co. Ermes.

146. Quand tirava Savoni il crud Invuiar,
cu mi fas cuss spes soffla' in tal piz,
e se nuia m'allontani uie dai stiz
senza tusuvie m'induvis la chiar.
Par schiampa chest gran fred, jere d'Infiar
io mi soi vitvat ha iu' a Suviz,
e mi brustuli come un pitiniz
chiazat donghie un bon fuch de Roul, ó Vuar
Ma s io mi scosti un poch, ecco che prest
Lu fred sin en tes uissavis mi viue,
e mi fas di galop torna' al mio quest.
Se mi schiatoi il zectemat, giazi la uue
e no chiati rimiedi miei di chest
u sta in te couedongre une piel uiue

Sopra la Biacca

Dello Stesso.

159. La Biacca è un pezzo famo sd. odoaor
del nostro tumo Cul seccha cagate
le nostre candidissima culate
lo ha il usso in fin rava avtor
No occorre miga che i se Leana in bon
Cova che se sti Cul, l'Avolio, e l'Latte
il Marmo alabastrin le nevi intatte
Cova Lovosa, la nevie sua vasor.
e i Colombi bigi, i Cigni, i Movi
e salmin, e Viole se ritrovasse
dov'è sti Cul, no i pararave novi,
Non è sì bella co è Dì l'Alba, che nasce
La via del Lecd non la si bei car ovi
ma el sarave più bel sel no cagasse.

[illegible]amento d'Amante innamorato

Co: Cumas.

[illegible]mor crudal tirran. ce patiment
é chest, che tu mi das di tant servi,
orâie chest é il mio ben chest e il content
che tu m'impromettés doppo il Vai,
o rot hai fat [illegible] mai [illegible] manchiament
di crudeltat nó, che nó tu lu pus di
[illegible]traditor, [illegible] me sincera fede
nó meretave mai cheste merecede.

[illegible], ch'io credei [illegible] vivut in [illegible]uart
[illegible] e Barchie fur d'ogni travai
[illegible] mi [illegible], [illegible] meschin, má tart
che in miez dal Mar mi chiatai plui cu mai
anzi cusi dacis [illegible] la me muart
che a nessun mut schiampale io nó povai
[illegible] Tamon, e l'Vint á Velle plene
o [illegible] in t un Cret la barchie mene.

[illegible] mio ren, tu mio stat la me speranze
[illegible], che in miez dal Cur [illegible] fichiade
[illegible] di bellezze ogni altre avanze
[illegible] nó [illegible] s'é tant mortal [illegible],
ahimé! Chest all'é ver, e non é zanze
quintri reson [illegible] dut affat mudade,
e par un [illegible] [illegible] [illegible],
Disprezze tu mio Amor perfet, e ver.

Chu savintu Amor tu lu patis,
e tu mi lassis [illegible] un tal [illegible].
siben [illegible] muart [illegible] me [illegible] [illegible]
tu nó [illegible] [illegible] [illegible]

Io soi vissut biel sol cun mi curt,
di contase il mio chiatif planet,
io mi trapassarai tu zlutidor,
e cusi darai fin al mio dolor
Jo murarai, chal nó sarà cirot,
cha io uivi senze tè uita me chiare,
al sarà cause chal tò voli giot
ù chal, cù ti uul ben sarà sot tiare
ti prei almanco quand che mi puartin sot
tomi chaal applasé un qualchi amare
Lagrime suspirant he io tal person
dimmi mal fortunat amador mio ben.
Ah! tu nó has pietat fin che io soi vif
speri, che la me muart tal farà fà
io meriti ogni mal, io soi chiatif
mà di pies di mé tu has di chiatà
sental pur ben à menz chel, che io ti servi
chel, ch' ha di iessi, nó pó mai manchià;
tu t' has di muardi i dez, athire, di i e
e di vussati la chal no ti pizze.
Cusi, fai nur l timor, dati solaz
cun ogni sorte di Int. cun ogni va e
io nó ten cont dai travz, cha tu m has faz
io ti perdoni ut bon pro ti faze,
su no mi uedaras plui di palaz,
uignint a pas, à pas cun tas vona, e
ti sava pur dai tòi bun nasre spine
veste. cha io mur cumò, veste sassine

[illegible] ritrovandosi disarmato per l'improvisa [illegible]
[illegible] [illegible]ata. Cosa seguita per cagione d'una
[illegible] sua [illegible]. Rappresenta il suo dolore
[illegible] aggravato le sue pene amorose.

Del Co: Lume.

1011 [illegible]i mi toglie a me stesso, e in qual profondo
della terra, o del Mar vado a celarmi,
chi di viver più mai può consigliarmi,
se perdei quanto ben può dar il Mondo.
Or io che da' beat'occhi or restai privo
vivo in tenebre ogn'or [d]ella adorata
[e l']alma luce del Sol più non m'è grata
odio me stesso ancor perché son vivo.
[I]l mio crudo destin, l'empia mia sorte
mi vuol morto al gioir vivo ai tormenti
traggo le notti in flebili lamenti,
e senza mai morir provo la morte.
[D]i lagrime, e sospir mi nutro, e pasco,
di sventure, e di doglie ho il cor ripieno
qual fenice spirante ho il rogo in seno,
e nell'incendio mio muoro, e rinasco.
[V]enne la speme a raddolcir gl'affanni
lusingando il pensier dice, ch'io speri,
ma son d'afflitto cor vani pensieri
son fallaci speranze e dolci inganni.
Partì la speme, et il mio ben si divida
partì l'anima mia partì il mio core
et io dico piangendo a tutte l'hore,
lontananza al mio cuor sei homicida.

Lingua d'Abisso fu' empia e mendace
che il mio innocente amor pinse lascivo
e tu cagion, che d'ogni ben son privo,
t'incenerisca pur fiamma vorace.
Ah forse non conosci empia Megera
qual sia d'un casto Amor fiamma pudica,
e inventatrice menzogna del ver nemica
adulterasti la mia fè sincera.
Miserabil ch'a mio hor tra innocenti
qui rimango abbandonato, e solo,
e grido in van alzando gl'occhi al Polo,
rendetemi il mio ben Astri inclementi.
Alle mie pene estreme in var virtute
salda s'oppone, e la ragion contrasta,
che a sanar il mio duol trova non basta
rimedio sol è disperar salute.
Non è fior non è Pianta non è sito
cui non mi rappresenti il caro oggetto
e cogl'occhi del cor, ch'hò in mezo il petto
veggo sempre il sembiante à me gradito.
Furò un tempo à mè caro, e me gradito
mentre il bel Idolo mio fè in voi soggiorno
senza il splendor di quel bel volto adorno
quanto dagl'occhi miei siete abborrito.
Giardino, tu, che sei ben spesso Erede
festi de più bei fior, ch'adorna il piano
che quanti ne coglieà [illegible] bianca mano,
tanti ne riproducan col [illegible]

Né primi arbori allor, che l'Alba piange
vidd'i Clisa sovente il crin fregiarsi,
al Sole, che in beltà vidde uguagliarsi
vergognoso temea uscir dal Gange.
E voi mie piante fortunate all'ora,
che il bel braccio di lei piegovi in Arco,
e cogliendo de' frutti il dolce incarco,
vi diè gemino il Sol, sola un Aurora.
Poma beate, à cui la sorte diede
d'hauer la Tomba in que' rubin loquaci,
ove Amor fabricò l'Vrna de' baci,
e in bel trono di perle il riso siede.
Acque mie chiare, limpide, e sorgenti,
che baciate alla sponda il verde Manto,
fuggite di quest'occhi il Lungo pianto
se non volete al Mar portar torrenti.
Mà s'andate à colei, e non altrove
ditele se' il mio duol muove à pietate,
e se' incredula fù, all'hor mostrate
liquafatto il mio Cuor fra le vostr'onde;
Ditele, che giamai Pastore Amante
amò Ninfa gentil quant'io l'amai,
e che saldo in Amor non fù giamai
il più fido di me, nè il più costante.
Ditele, che al mio Amor, e in ciò mi vanto
sol confronto può farmi il mio dolore
e qual si sia l'ardor, ch'io sento al Core
tutto il Regno d'Amor n'hebbe mai tanto.
Ditele, che tra' Boschi, e tra le Selue

uedi amor, che penando hor mi consumi,
e privo del splendor di quei bei Lumi
cerco pietà dai Tronchi, e dalle Belve.

Ditele, che vicina è la mia morte,
nè vò soccorso, nè dimando aita,
che senza Lei, ch'è la mia dolce Vita
chiamerò il mio morir beata sorte.

Mà già l'Anima mia s'en và passando
oue la chiama misera il suo fato,
Duro caso è il morir, mà più spietato
viuer senza il mio ben sempre penando.

Amor sol tanto a' miei martir concedi,
che à Lei, che fù la Vita del Cuor mio,
possa almen dir morendo, Elisa addio,
riceuì ò bella, gl'ultimi congedi.

Togli cara i begl'occhi, ecco, che muore
costui, che t'adorò sempre costante,
e sora l'Ali esanimato Amante
dell'ultimo sospir t'inuia il suo Cuore.

Relation di prime Creditat. Dall'istess Co: Ermes.

192. Sei benedet chel Sant, che ogn'un sà cui
Lù mìod dipent cul sò Griot à slas,
zà, che la vie fortune è lade à fas,
e s'è voltade in fin cul biel in sù.
Polimie a' l'à fant tima, che io soi al Mont,
e di tang, che son zaz in sepoltura
no'ti pues fà vedè nota sicura,
nè pues dà serio scomenzà à fà cont.

Má se scomenzi, cusì prest no passe,
né mai par poch scomenze la fortune,
e uuei sperá, ch'anchie la mé sei bune
che se'ven cu la Basse, e sará gyasse.
É muart il mio bon Predi puarin
tant Hom da ben, devot, e santarel,
e m'ha lassat Erat d'un gras Purciel
ch'al dá sbovsfhoir come un Paladin
L'é d'un pel vizzot, chal par tant bon,
ó che sal met la seve sot la scuffe,
se ben, che qualchi uolte si scatuffe
intor lu Laip, ma'senze ambition.
Al'e di schene lava, al ha une Nadie
ch'al uul pavé tal bon persut di crodie
al sará gras, ch'al mangie, ch'al si smodie
tant che chel d'Erimanto in tal Arcadie.
Vi al dise'Saroni, cha lu'uadé
issind dal Gabinet, e dut tillat,
e tant, che un battarin al fos lui stat
nus fazé in quattri pas un Menaé.
Leggiadro animalet, no'pues avonde
laudati tant, che tu no sais plui bon
d'ogn'un bramat in conuerstation,
e degn tu'sos di la a Taule taronde.
Má di gran rabbie io mi mangi il piz,
che io no soi Purcitar come Poeta
che io uorres fary Parone benedette
di ponte di Lonigul un gran salziz.

Crodimal pò, che chel al'è un boccon,
chal pò là devant ogni gran Dama,
al'è aperitif, e nó l'inflamma
ne mai al fas sul Stomi repletion.
Jo sai la dose di falu perfet,
ma la Cannelle, ch'hai non è trop buina,
uul mittude in boccon, e nó in farine,
e l'ul tignut ben strent, e leal stret.
In dai za' timp un bocconzin a Bette,
ch'ai parè tas bon, e delicat,
ne mai mola tin, che nó ue imparat
par ualessi á sò mut pò de ricette.
Ma se uen a chiatami sul Maton
al sarà stagionat, dur come un Clap
in chest fred cui frasch al viel flap,
ma quand, chal sint lu chiald al uen pò bon.
Parone, iò fas gnozzis doman l'altri,
e uei torna á chiatà Pasche Tafanie,
ui osservis la Mule, e la Luianie,
soi uuestri servitor plui d'ogn'un altri.

Sonetto del Sig.r Co: Ermes di Colloreto.

193\. L'é passat ir, ir l'altri, at anchie chest Dì
Compari chiar, che tu m'has impromittut
di iessi a' Chiassa; e pur nò t'hai vidut;
Dal tò gran stâ, nò sai cè, cu'uul dì.
Jo pensi ben, nò ti vennardis plui
dai chiars tiei Amis, a ch'hai sù Cur piardut
par tant costant, e pur soi viosut
fatti cun chest dunet un chi ua' sì.
Credisu, che tu m'has dat un gran martir
a' iessi stat tant di mà cussì lontan
senze fami pales il tò pinsir.
Ma' za' tu sai. Tu us fatti miez furlan.
tu us procurà di tirà il furistir
par hanè dò mola . . . .

Ai Sior Giostradors.
Del Co: Ermes.

194. Oimè Siors Cavaliry di poch honor
Vi fais sinti di grand infamitaz,
Si fais cognossi tos par scelleraz,
pritindint di anoria cun tant fervor.
E wa di nò vulind disparitaz,
Lassand la giostra par vuestri humor,
dà dut lu Mond, cu sa di cè savor,
che nò saves; vestares coionaz.
Parcè sè s'ha di di La veretat
donevessis giostrà in dug à muz
trattansi anzi wa nò gran paritat.
Stant, che si sà, che dug sei mal nassuz,
che in nò non è alcune nobiltat
se dug nò sei villans, ò Chiavgnei futuz.

Contro le Donna.

Sonetto del Padre Fontana Rosa.

Che cosa é Donna? fumo, et ombra vana,
Furor, sospetto, e Mar di vanto pieno.
Chi la regge? Non há legge, e freno,
ragion non teme, e non é cosa humana
Há guida si sfrenata, e insana;
Qual é sua arte? Empir d'inganni il seno;
Che cibo á servi dá? Dolce veleno;
Lo studio suo qual é? Pompa mondana;
Che fá con essa? Altrui lega, e discioglie;
Di che si nutre? sol di cuor d'Amanti.
Di che trionfa? D'amorose spoglie;
Che armi adopra? Parole, cenni, e incanti,
Sguardi, e risi; Chi l'ama, che n'accoglie?
Infamia, morte, affanni, anguishe, e pianti.

Sonetto.
Di Frà Ciro di Pers.

Son nelle vene mie dunque formati
i duri sassi alla mia Vita infesti,
che fansi ogn'or più crudi, e più molesti,
e han de' giorni miei i termini segnati.
S'altri con bianche pietre i Dì segnati
notan, io noto con questi i Dì funesti,
Servono i sassi à fabricar; ma' questi
per distrugger la fabrica son nati.
Ah; ben posso chiamar mia sorte dura,
s'alla è di pietra; hà preso à lapidarmi
dalle parti di dietro la natura:
So, che su queste pietre aruota l'armi,
la Morte è per formar la sepoltura
nelle uiscere mie nascon i marmi.

Il Maggio descritto dallo stesso.

Hor che il tempo ritorna,
che di fiori s'amanta,
e rigorosa pare ogni herba, e pianta
cantiamo allegramente
ecco Maggio venuto ó buona Gente.
La novella stagione,
e dell'anno l'essenia
á voi s'annuncia ó rustica progenia;
uscite dalla tana
hor ch'é tempo di far la chiaranzana.
Già per grazia del Cielo
si rimira ripieno
di verdeggianti spoglie
il bel terreno
incolto, e coltivato
che á zapparlo il Villan molto há sudato.
Doppo l'horrido inverno
ecco il tempo gradito
in cui tutto festoso il suol fiorito,
che fù terreno inculto
d'invernale vigor non teme insulto.
Voi che schiavi d'amore
vaga dolce catena,
e lunga speme ancor v'accresce pena
vaga staggion fiorita
alle gioie, e contenti hor tutti incita

Dalle nevi gelate
già sbandito il vigore
del chiaro Apollo con luce maggiore,
e fronte più serena
il bel tempo per voi oggi rimena.
Dagl'amori la Dea
trà leggiadri sembianti
si mostra assai più lieta à noi Amanti,
ed il suo Figlio allato
s'è dal Cielo per noi precipitato.
Tutta vaga, e fiorita
la campagna si vede,
e l'herbe, e fiori
fan corteggio al piede,
cotale è la staggione,
che di fiori si fà conculcatione.
D'ogni sorte di questi
vi fioriscon le piante
di Francia, della Spagna, e di Levante,
e di più vaghi, e degni
sin del gran Giardin del gran Sofi, ch'hà Regni.
Già son gl'Orti, e Giardini
ordinati, e disposti
per arte, e per natura ben disposti
cogl'ordini de fiori
in cui mostra Natura i suoi tesori.
Passeggiando per quelli
ciascun prende solazzo
col far di fiori, e d'altre cose un mazzo,
e di doni cotali
à lor Dame i garzon fanno regali.

Chi ha pensieri amorosi
nati, che sono i fiori
il naso accolti à si soaui odori,
e su la fresca rosa
mentr'ella s'allarga, oh! bella cosa!
Vede ancor l'Ortolano
frà le fertili zole
crescer la faua, il porro, e le cipolle,
Vn che hà zucca nell'Orto
nel uederla ingrossar prende conforto.
Tutti gli Arbori ancora
si dimostran giocondi
nel riuestirsi di lor vaghe frondi,
e il Pin con l'altre piante
più fastoso si mostra, e uerdeggiante;
Mà frà questi l'Alloro
non si mostra men grato,
che fù dalla natura generato
per coronar le fronti,
ed ancor cò cibi unir le fronti.
Con si uaghe liurèe
non sol mostra il terreno
hauer di gioia già grauido il seno;
mà l'hanno ancor per uoi
tutte le bestie ancor conforme noi.
Festeggianti gl'Armenti
per la fresca uerdura
fà risentir l'istinto di natura,
e con il lor linguaggio
s'odon tutti cantar ben uenga Maggio

Qual bel Mese, che à loro
ancor l'Anno passato
siccome à Voi, à lor fù tanto grato,
il qual fù trent'un giorno
chi con pifari honora, e chi col corno.
Già si sente la Capra
il Capreto, il Capron,
la Pecora, l'Agnello, ed il Moltone
trà il popolo cornuto
col bè bè dan à Maggio il ben venuto.
Corre, e salta il Vitello
dimenando le Corna
per far l'incontro à Maggio, che torna,
e con il suo vagire
par che Maggio è venuto ci voglia dire.
Con il Torro la Vacca
si valleava del mese,
ch'è agl'Amori lor Nuncio cortese,
e 'l Bue girando intorno
ancor egli festeggia il suo ritorno.
Il Cavallo nitrendo
e saltando ne Prati
senza curar s'egl'hà piedi ferrati,
che par proprio un Lucifero
con il suon di Zampogna accorda il Piffero.
L'orrecchiuto Asinello
non si mostra scortese
nel far l'incontro à sì leggiadro Mese;
mà par, ch'egli s'avanzi
più d'ogn'altro guidando inanzi, inanzi.

Con voi Donne leggiadre
più che mai par, che goda
in farvi festa, e in dimenar la coda,
il Can, che vede l'Orso
e'l Mostaccio vi lava, e salta adosso.
Con soave concerto
gl'Augeletti canori
van celebrando la stagion de fiori
col far zipi zipia
zipi, zipi, zocò, zo, cacazio.
A si dolce Armonia
tutta l'Aria rintuona,
ed all'orecchie gran solazzo dona
con inferviti strilli
il piacevol cri, cri, canto de Grilli.
Sin le Rane fan festa
in paludi fangose
con lor voci gracchianti, e strepitose,
ciascuna dir si sente
quá quá Maggio é venuto, allegramente.
Zerbinotti in Campagna
qualunque Vccel vi tira,
e tutti invita per tirar di mira
sentite pur la Quaglia,
che vi chiama col dir quá quá Canaglia.
Trá le Tane fiorite
i baccalli spumati
son á Donne cortesi molto grati,
ne son con occhi avari
nel mirar quel, che á lor più grosso pare

Negl'ameni boschetti
si riducon gl'amanti
sol per passar il tempo in suoni, e canti
lor doni di natura
contemplando ne volti alla frescura.
Di Fontana, che schiza
altri godendo il guazzo
sù fresche stille, oue si dan solazzo;
Oh che consolazione
di dolc'acque sentir la scolazione.
Qui senza temere
d'Animali gelosi
sol godono d'Amor dolci riposi;
Vn cor non hà timore
mentre dietro ne corre al Dio d'Amore.
Tutti honorano in somma
così lieta Staggione
Huomini, e Bestie priue di ragione;
e uoi ch'ascoltate,
come gl'altri bel tempo oggi ui date.
E ciascuno, che hà care
le dolcezze d'Amore
si sforza à fare à sì bel tempo honore,
che à canti, e à suoni inuita,
e l'è caro il menar sì lieta Vita.
Il bel tempo ci alletta,
e riscalda gl'humori
destando in noi poetici furori;
compor ci fà canzoni
e le Donne pur fà cantar cò Doni.

s'offron vaghe fanciulle
gir per tutto vagando
hor l'una, hor l'altra il Maggio á voi cantando,
e perché á ogn'uno piaccia
il sentir, che una canti, e poi taccia:
Voi, che á Zoccoli altere
Donne mie vi mortate
per far onore á Maggio hoggi danzate,
che io non vó piú cantare,
el mio canto cosí fó terminare.

Sonetto d'un ingegno volubile.

Vorrei farvi un Sonetto, má non só
immaginarmi se vi piacerá;
Vorrei, che m'intendeste, el dir di nó
ormai sapeste, che per mé non fá.
Rime, e versi leggiadri in mé non hó,
e fatto son un Vomo á via vá lá
inesperto, e ciascun menar mi puó
finalmente pel Naso in quá, e in lá.
Oh! (mi dirai) e che pretendi tú
tutto il dí con far versi? Vn missar sí?
tanto ti chiedo, e non pretendo piú.
E sé colmar di gioia mi vuoi un dí,
voltagli á questi Versi il Capo in giú,
e leggi qual, ch'á scritto, e di di sí.

Vn esigliato da' Venezia con il presente sonetto procura impetrarne la liberatione.

Á te Vergine inuitta Adria Regina
argine al Trace, ed alla fé sostegno,
con questo più del cor, che dell'ingegno,
umil ricorro, e un Figlio tuo t'inchina.
Già l'età mia verso il fin declina,
e pur contro di me dura il tuo sdegno,
é vero, che del tuo Amor più non son degno;
má la clemenza é qualità diuina.
Che se il non veder Dio nel cieco Auerno
é la pena maggior: quest'aspro esiglio
fá, che lungi dá te prouì un'Inferno.
Deh! soccorri pietosa al mio periglio;
non sia nel Reggio cor lo sdegno eterno,
e mora poi; má nel suo grembo il Figlio.

A San Gioseffo Padre Putativo di
Christo Redentore.
Del Sig.r Co: Enrico Altano.

Sonetto.

Padre d'un Figlio son, che non m'è Figlio,
anzi questo mio Figlio è ver mio Padre,
io l'esser non li diedi, e li son Padre,
egli l'esser mi diede, ed è mio Figlio.
La mia Virginità fammi esser Padre
di chi non mi saria per altro Figlio.
La mia Paternità fammi esser Figlio
di chi non mi saria per altro Padre.
Io son prima di lui come suo Padre,
egli prima di me, benché mio Figlio,
anzi maggior di me, benché suo Padre.
Moro prima, che moia il mio bel Figlio,
ed in vece d'ereditar del Padre
io goderò l'eternità del Figlio.

Contro il Mondo.

Sonetto.

Ah! che cun fraude invidiose, e vie
il Mond simulador allette, e ingianne;
poiand nestre sperance a fragil chiane,
che si rompe, e feris, ie ben pazzie.
Fast, pompe, tesaur, l'é dut baurie,
che cul vel dal plasé i voi appanne,
viest il tuessi di mil, il fel di manne,
Rachele nus promet, e po al dá Lie.
Es sos chiarezzis nó si presti fede,
il só vidi un gran nai manazze,
e tradimenz al fin dá par mercede.
Al mud di chel, che cul serpint s'impazze;
allis chiarezzis tant neten messede,
e s'al Lú busse, lui Lú muard, e mazze.

Contro un Simulatore.

Sonetto.

Nò, che io nò credarai a tò finzion
perfid Adulator. e l'é un gran mat
chel cu' ti crod, á savé di propri fat,
che il ver alla tò bocchie nò sa bon.
Tu sflocchis plui bausijs in conclusion,
che nò son i chiavei dal tò chiavat
zure pur, che Giove sei tal Cil stellat,
sò fede nò t'in doi; tal dis di bon.
Cimut si puedial credi par veraz
dut chel, che in tal to Cur tu tens squindut
sà chel, che tu mostris fur dut è fallaz?
E cui isthu cu' credi al tò esponut,
se il tasé istes l'é in té mendaz,
e se anchie tasind tu tal mentis di dut?

Contro un Alchimista.

Sonetto

Tu donchie Matat da dolz ingian sospint
tu spiervis di mudà in color d'oret
il blanch metal, e di savè il secret
par fermà il moto al fuggitif Arint?
E cun la lentamentri intiepidint
d'une Fusine l'ardor; tu sol solet
dut all'opere intent, un bon soffiet
(supiarbi di vanitat) emplis di vint?
E al par de Plebaie vore, ed ottuse,
che fin dai fums fallaz vul giavà such,
tu tens la ment in tant error confuse?
Ah! che assai plui dal fum in ultin luch
ti farà vai il travai; e vor in muse
vegnivàs plui pe vergonze, che pal fuch.

Al Santissimo Sacramento dell'Eucaristia.

Sonetto.

Cul pizzul Lucid dall'intellet human,
nó sperá d'intindi chest Abis imens,
Lusor plui clar dal to intellet intens
ti é neccessari, ó temerari insan.

Lis gottis misurá in tal Ocean,
ch'al sei dut timp pierdut, comun l'é il pens,
e però se Fede nó supplis al sens,
anchie par capilu si Lavore in van.

Tant mi frene il timor s'io mi cimenti
d'innalzami al so splendor interno,
cha di chiata chel Pan anchie pauenti.

O Pan, ó Pan nó, ma Dio eterno:
d'Aquile il Voli zá cerchia nó tenti,
ché anchie in tes ombris clar ti uiod l'interno.

Al Medemo:

Sonetto.

No l'è ~~tal~~ Christian, no l'è chest un stupor,
che stein in accidenz senze sogget,
dal medesim suppli ecco al diffiet
~~La~~ Virtut Divine par immens Amor.
Obbedis la nature al prin so Autor,
come sol instroment à lui diret,
spie la cause, ma no mire l'effiet,
cha in tal opra divin piard il valor.
No tu stupis, cha l'Mond di nuie creà, nie
e ch'anchie sore il nuie hà stabilit
de so machine grande un pes cotant;
E stupiràs donchie se mudat (al) stà
in tal Ostie sacre chel podè infinit,
se il creà dal mudà l'è assai plui grant?

Obbligo nostro verso le Anime del Purgatorio.

Sonetto.

Di ches flammis, nes quals languind, e pene
martire di desio Spose celest,
l'util nestri, e l' dovè vul, chal sei prest,
a pront soccors à sollevà la pene.
Commos dai siei dolors l'immense plane
l'intellet human, e di pietat lu viest,
chi la paure, li la sperance inviest,
glorie insieme, e dovè formin chiadene.
Se cerchie svearà la compassion dai siei,
ò dal Marit, ò dal Fi, ò dal Nevot,
ò almanco in tai Amis chiatale miei.
Ah! se Justitie, e se Pietat no' crod
di mouis il cur; sperance, e glorie sei
à un dolz amor, e l'ineffure e Cot:

Dello stato del peccator nella Colpa.

Sonetto.

Se un Infiar la Colpa, an Viar cruciòs,
 e dall'intorno rimurss fuch impiat,
(1) (che) tant plui crudel, quant plui considerat
 l'e Ministro di torment aspri, e penòs.
Al replicà(po) di si funeste vos
 il Cur contumaz in se stes ritirat (1) pervers
 antecipat sint l'Infiar, e deventat
 l'e Bersai ad un dolor, che simpri nos.
Ma se pò cesse il tormentos rampon,
 incaute l'alme in mil perchiaz e scor
 mandand ogni virtut in oblivion.
Quasi Chiaval, che bestialmentri cor
 rot il fren, cu'l signive, senze reson
 dà se stesse nel precipizi incor.

Dell' occasion di peccare:

Sonetto.

Cului, cu' tam, chal sàin tal bosch platat
Su so' nemi, di fai altre strade tratte,
e l' Hom, che di pecchià pericul chiatte,
chiaminè a' so' seono dut consolat.

2ⁱ Anzi reste in chel ben spes cussì fondat,
che scamand il rigor, a' spade tratte
piard la Grazie e l' Anime, e al fin si chiatte
com un simpliz uccilut al visch piat.

nel Se' il Cerf, quand, che in miez di flors, e ierbe
pascolard (al) uen ferit; dal so' lethal
incontro, in se l' alte memorie serbe.

(1) L' e' sol ai pericui siei Vuarb il mortal;
Doppo sandde; all' Alma plaie accerbe,
torne ad incontrà il feritor so' stral.

a

(1) ai siei pericui sol vuarb è il mortal

Della difficoltà di Salvarsi.

Sonetto.

Cod. Coppelli.

Dovin temê, che faticose et erte
iè plui, che pensâ si pô dal Cil la Via; — Plui che pensâ / si pô e dal cil la via
sei innocent un'Alme, ó pur sei via,
ó penitent; iè la salut incerte.
Simpri la Lez all'innocent iè certe,
ma des interniz passions (dutte) in balia; — iè in balie
fra turbe vee, che l'sò pevi dasie
in Chiamp possent, e in tai ingians asperte.
Sé pô iè colpevul, non há sperance;
Se penitent, é cui pô dîsi accette
La penitinze sei? Ce plui i vanze?
Ah! Sperance al timor sei unide, e strette,
Il timor sei di No; la rimembranze
da Divine bontat, sei speme elette.

Dell'Anima

Sonetto.

Var
Lod. Cattelli

Doppo, ch'al formà cù la potent sò man
l'Hom, e che l'Anima ai dè cul propri flat,
come impresa maior dal sò operat
cerchià di riparà il Fattor souran.

E quand prezche cul sò manchiament invan
l'Anime piardè la prime sò beltat, (l'alme)
di reformale cul Sanch Lui s'è impensat (ul sanc di reformale l'à impensat)
Lavand a chè ogni deste profan.

E i preste anchime miars di Lums splendenz
par schiazzà ogn'ombre sò, dand all'istesse
dal di Lui divin Amor sacraz accenz. (so)

Mà sconoscent Lui Hom za mai nò cesse
cun gnovit dal sò error aghis fetenz
di scancellà in sè la Grazie impresse.

L'errore degli humani Giudicij.

Sonetto.

Cèche in tes tenebris l'humane ment
nó pó rettamentri iudicá i oggez;
stime feliz chel tal tai siei dilez,
má dentri se nó sá lu só torment.
Chel credavá, ch'al sei savi, e prudent,
l'altri iudicavá plen di diffiez,
= má pevó cun varios, e distinz effiez Ma cun varios però etc.
scelevat chel al savá, chest innocent.
Poiché vestá dal só pinsir schernide
Eve, dand al Serpint fede distinte
trá fraudis, e simplicitat smarride.
Addobat di Virtut il Vizi sinte
nei pez humans, e cun pietat mentide
mascarat é l'odi d'amicitie finte.

Alla Beata Vergine Maria nell'Incarnatione del Verbo, sopra quelle parole:

Vulnerasti cor meum in uno occulorum tuorum.

Espert Arcir, che d'aquistassi hà fratte
l'Vcciel, che in alt ramaz pause s'appare
in nobil Vuerre dilettose, e clare
spere di riguarta vittorie selette.

[margin: cod i spelle]

San l'Arch, miars di lui, la mire dratte,
[margin: ^ zà]
aiciarz al colp un Voli, e l'altri sierre,
nò và gran timp, che saettade in tierre
viòd à chiadè la prade simplicette.

Cusì tu Vergine i Voi in alt drezzand,
mà sierât però chel dal terren affiet,
[margin: ^ poi]
vas cul Arch dal to ~~biel~~ ciglio saettand.

Che ~~però~~ se vue trafit in miez dal pet
[margin: – por]
il Signor dal Cil cà iù van trabocand;
[margin: Con cui il Signor dal Cil vien . .]
Saggittarie celestie to il concet.

Del rispetto delle Chiese.

Sonetto.

Sin in tal Tempio là, che Christ s'adore,
che qual i Serafins cun reverentie tal
cortezin, tù olsis di pecchià fin' hore
cun sacrilego ardì empio mortal.
Lungi da chel Sagrat: là ch'a s'implore
la Divine compassion, clamà lù strал.
Là, ch'al use la sò clemenție ogn' hore
ingrandì l'offese, e rinova lu mal.
Lui l'è pardut, e cù la sò possanze
dut pavimentri al uiod; mà però son
la la Glesie, e l'Cil sò propvie stanze.
E sè à sfreggià un sì maestos Paron
La malitie dell' Hom in tant s'avanze,
Nò spevi mai plui pietat, nanchie perdon.

Del tempo di pentirsi.

Sonetto.

Cod. Cossetti

Cant Barcarul sin che saran al spiva
Pes par Sis campagnis dal Mar L'aiar soaf
plui sollecita il cors alla só Naf
par viua salte al puart, che lui arriva.
Il peccheatov, ch'al sà, ch'un pont al ziva
l'eterno ben, ó mal, fazind il braf,
quasi, che il Sof di Dio i pari graf,
simpri dal pentiment il cur vitira.
quant Cui sà sè all'ore, che l'indurat só pet
nerrà chiedi perdon al Dio offindut
( ) al sarà (il) timp, ó l'pentiment accet?
peccator Deponi dai manchiamenz il só gran pes
cumò in si chiar moment, sù sù biel sclet,
nè spieti havé in tal fin lui Cil cortes.
Zà chal dit l'é pales:

Non ti lasciar condur al punto estremo,
che molti n'ha ingannati il ben faremo.

Dell'educatione de' Figli.

Sonetto.

Se nassin alla Patrie. Fijs a No

Sé nassin e Patrie, ai Fis, e á No,
Cons nassin quand, che nassin; son nemis spietaz, e cruz
chei, cui no abbattissin cun nobij fruz
di perpetue virtut la pruole so.
A ce' lagnassi i so' Genitors, se po
son, dopo faz grang, al mal oprá induz,
e scostumaz alla fin causin tang luz
e Patrie vibei, al Cil, e á No? e anche a No.
Norme dal ben oprá sei il Pari al Fi,
e se cun no' si vind, all'ov condegn
pij lú consei da' un prudent chiasti.
Má se lui manchie al so' douut impiegn,
dopple la pene dall'Infernal patí cast ar pati;
á se' stes preparve, e al Fi indegn.

Della Mormoratione.

Sonetto

Com' é facil la fuee al moviment,
tant é facil la lenghe al mormorá,
e la Pas in un sol pont sa' inquietá
dal Prossim, e di sa', e dall'audient.
Faconde di malitie, e velen potent
si tasind, che fanettare ie sá formá,
fatte sagaz, si cui garg, che cul scaltrá
in te fame dai altris, plaie fotent.
Tu, che quasi aghe beste iniquitaz
Vipare velenose, immonde arpie
all'Infiar dannade soi cui disperaz,
Nó l'é stupor, se une tal paste via
vá a cruccià in tal centro cui dannaz,
che mal si penthi, ó l' pentiment oblie.

Alli Santi Innocenti.

Sonetto.

Martiriuts generos, animis biellis,
che di plais fregiaz aparis, e fiuris;
quasi prin, che il dovali il Cil uederis,
e prin chialchiaris dal terren lis stellis.
Plantis odorosis, e tenerellis,
che di salut lis primis rosis deris,
che de fabricha Celest no foris pieris dal tempio
elettis a fondà Basis novellis:
Combatteris zà cun inhuman furors Pugnaris
fra i propris planz, e la materne noie:
uersaris in un cul lat, anchie i uigors.
Hor in triomfo (cè immortal zoie)
son des uuestris uittoriis, e honors
fassis squarzadis par Vessil, e Spoie.

A S. Giouanni Evangelista sopra quelle parole. Super pectus Domini recubuit.

Sonetto.

Nô di Signor prelibat, mà d'amorôs
favor esquisit innebriat, e plen
pie sore il Cussin dal sacro sen
(L'Amat) il Discepul ben uolut tant alt ripos.
E trà placidis larvis in luminos
durmì, all'eterno innarzantat seren
inualat fur da chest Labirint terren
clavamentri uiod ogni misteri ascos.
Dimmi tu, che fortunat, e feliz tant
(iu) contemplis i biei secrez dal Paradis
(Nel.) in tal interno divin parissin sant.
Crodtu, co' sarà il Signor to' Crocefis
par te' Segrie maior, ó maior plant,
il riposai in tal grin, ó stai ai pis?

Nel Martirio di San Stefano.

Sonetto.

Ó curt nó; bevi sanguins, e scelerаz
senze riguard ostinaz, e senze ment,
che lapidais puar Stiefin innocent,
rabios manigolz, basilisch, spietaz.
Son (ben) plenis pal istes di crudeltaz
Lis Pieris si; ma' però il Martar dolent
plui des vuestris colpis sint il torment, (1)
che lu' fulminà dai Claз innacerbaz.
E uó da' furie vee sfuarzaz, e spinz
nó: si suergonzais, ó mostros dispietaz,
istes dai Claз medesimy d'alte pietat convinz.
Vedeso la' chei Claз dug porporaz,
che son spavnizaz sol par mostrasi intinz
di chel rossor, cu' manchie à uó sfazaz.

(1) Des vuestris colpis sint plui il torment
Che il fulmina....

La vite, se ben ie breve, no' devi iessi oziose.

Sonetto.

che no trapri Deh! Cimut, che di continuo s'ingiannin
cun tantis falsitaz, che nus figure
cheste, circolant, e' ang mal sicure
movibil Scene, qual (No) Vite clamin.
Ce' altri, ohime', esal il Mond al fin
nome di gust fallaz, ombre, e pitture?
Siaraz, che sein i Voi de nestre scure
Tragedie, la flabe subit ultimin.
Misar chel, che al durmi lis lus abbasse,
e des horis fuggienz il cors alterno
spettator trascurat in Ozi passe.
Feliz chel, che piand il timp a' scherno
un hore senze frut suola' no' lasse,
ma' spind ogni moment par fassi eterno.

Invito di pace alla Sacra Maestà Leopoldo p.mo, ed di Luigi XIV. Rè di Francia.

Sonetto.

Pace, Guerra non più: trà vostri serti
gran Monarchi del suol spunti l'Oliva,
e rimbombanti suon d'un lieto e Viva
trà strepiti di Marte uguali i merti.
Pace, Guerra non più: ne Campi aperti
di Bellona s'aggiri aura festiua,
e d'intorno alla Tia d'Ecco giuliua
dei disgionti voler Spagna i concerti.
Pace, Guerra non più: formi un innasto
l'Imperial Augel col Rè de' fiori
l'un sorgendo da' guai, l'altro da questo.
Pace, Guerra non più: veggansi, ò fuori
del Monarca German fatti in arresto,
e del Gran Rè de' Galli uniti i Cori.

Aquileia arsa da Francesi la sera verso le 24 del dì 23. Luglio 1703.

Sonetto.

Piangesti già di tue fortune il caso
tanti secoli son Città infelice;
onde la fama per la fiamma ultrice
appena potea dir: quì fù il suo Vaso.
Quanto ad onta del tempo era rimaso,
sorse nuovo embrion della radice.
mà in auge; ohimè? si lieta, e si felice
vedesi ogni suo fasto, ed arso, e raso.
Piangi dunque al tuo ardor, e sin all'etra
guida: mà che? da tuoi Nemici à falli
misera sorte! al fin nulla s'impetra.
Pensa nel pianto tuo, che se à Vassalli
Roma ludibrio fù già al suon di Cetra,
Scherno sei tù al canto, e al suon de Galli.

Risposta d'Aquileia, che sperava risorger più bella delle sue Ceneri.

Sonetto.

Queste Ceneri mie non son del fatto
stragge, ch'apprino à me l'Vrna infelice,
Nè uampe eterne son di fiamma ultrice,
che rea m'incolpi d'immortal reato.
Quel bel genio real, che meco è nato
dice, che alla fiamma mia io son Fenice,
ch'esco da fuochi anch'io qual ruvidice,
ch'ergano queste ruine al Soglio un Strato.
Per Troia sì la Dea del Dio Guerriero
preuidde nel destin degl'Astri i fatti,
ed à qual cener mutò l'Ausonio Impero
Son dei Lumi del Ciel fuochi Vassalli
questi onde ardo; onde ueggo, e non dispero
l'Aquile d'Aquileia nascer da Galli.

Risposta Bernesca all'antescritto Sonetto.

Signor se deuo diruela in Bernasco
quel suo Sonetto è figlio d'Euridice,
che vien da' bassi Regni, e tanto dice,
quanto dal suo Fornar dice il pan fresco.
Ch'unica la Fenice à noi rinasca
è una buggia di Pindo, e pur è vero,
che sepolto rinasca il Caualiero
dunque al Poeta suo manca la fiasca;
Mà perche stimo ben dargliene un goto,
e di quello, che imbriaca ogni capriccio
più nò ghe faressimo un pasticcio
d'indigesto furor trà crudo, e coto.
Beua dunque alla Botte degl'Annali,
ch'hà vin di tante foglie, quanti hà legni.
l'erimanto frondoso, e vedrà Regni
rinascer dal fondo dei Striuali.
Lo Striuale Signor rinasce frà noi
altro non è, che una cosa cotale
idest un nostro metro principale,
ond'entra, ed esce una parte di noi.
Se questo manca i Deucalion son uanij.
Se questo è ben calzato, oh merauiglie!
rinascono di Lot anche le figlie,
ch'han nelle panze i popoli Asiani.

Che voglio dir: se cadéro l'infami
Città da pioggia d'infocato Agosto
incenerito pur furia di mosto
fà rinascer da tue Popalo a' sciami.
Perde Troia di Marte al fiero gioco
assai più (mio Poeta) che una volta.
Alcide il provò, che la disciolta
Agamenone ancor la diede al fuoco.
D'Ettore i Figli poi l'han resa in vita
finché nacquero l'Aquile a' Romani,
e benché data al fuoco, e fatta in brani
pur rinaque una scorza inuenerita.
E l'Aquila, ch'hà genio di Fenice,
non darà ad Aquileia meglior speranze;
se' non son chiusi i cardini alle sperãze,
e Popoli, e Città sperar pur lice.
Quest'è del tempo instabile il Decreto
ai Regni, alle Città mutar l'aspetto.
ma' su le lor rovine erger il letto
de Popoli futturi al suono lieto.
Roma pur sette volte io lego estinta
lasciar le membra sue nel fuoco edace,
or viue e dorme pur soni di pace,
preme i Barbari ancor, da' cui fù vinta.
Chi può incontrar né secoli futturi
la serie eterna degl'oscuri euenti,
se giurò ch'Aquileia mai haurà genti;
chi mi potrà accertar, ch'io non spergiuri?

Má tanto basta: il rivoltar quei tardi
annali del destin á me non cale,
molto meno però á chi non vale
Lungi veder s'há il fumo ancor ne sguardi.
Che poi da Galli l'Aquila non nasca
il Filosofo disse, e nó il Poeta
benché l'Alma natura nol divieta,
che frá i suoi parti ogn'or i mostri infrasca.
Giá viddi anch'io trá mostruosi falli
di natura in un suo ardar fiamella
hor se nascon nei Ovi infin le stelle
l'Aquila non potrá nascer dá Galli.
Filosofo il Poeta egli pur sia;
sé un tal parto mi niega, esce di forma
chi al concepir de mostri vuol dar norma,
fá un adulterio di Filosofia.
Quoniam; chi non saprá, che la natura
può far prodigi nuovi, e mostri strani,
e più che l'arte far li sassi humani,
é un Filosofo á genio di scoltura.
Che di Poeta poi vanti l'Alloro
non só come scusarlo á conto scritto,
chi gl'equivoci miei non há capito
confonderá Mauro, e morirá il Moro.
Historico chi si sia.^a gli dá un Cavallo
á culate scoperte il Sansovino,
che nel Regno di Carlo, e di Pipino
disse, vinacquar l'Aquile dal Gallo.

Così Stefano mio son persuaso,
che quel Sonatto pizzica di stracco,
e per non più tantirlo col tabacco,
chiudo la Vena, acciò non dia dal Naso.

Amico all'Hospitale pieno di mal Francese, scrive ad altro Amico fatto Prigione per il gioco della Barretta.

Compare, Vù sè dentro, e mi son dentro
Vù sè in una Prigion, mi in Ospeal
Vù per il Ziogo, e mi per il Co... ,
e sè vù ve dolè, mi me lamento.
I nostri son stà gusti d'un momento,
son causa i Taggi de sti nostri mal,
Vù havè perso l'Entrae, mi il Cavedal,
e sè il vostro è dolor, il mio è tormento.
Vn sol svario ghe sè in nostro torto,
che per troppo tirar mi son spedio,
Vù per non aver tirà, non havè conforto.
Mà qual mal è pezor tra il vostro, e 'l mio,
mi cadavere son prima, che morto,
Vù prima di morir siè seppellio.

Sonetto sopra uno, che si fà vedere il Naso
per il mal Francese. Così parla.

Vago tondo Zerbin gran tempo errai
nel Regno degl'Amori, e de contenti,
e vilasciando il freno à sensi ardenti
per le poste del Tirol in Francia andai.
Povero Naso in che peccasti mai,
che delle colpe altrui le pene senti,
mà godo iniqua Donna tuà tormenti,
che trarmi per il Naso non potrai.
Così delle delizie il pianto passo,
ed esclamando grido à più nó posso,
che dal Gemini al Cancro é un breve passo.
Amor và in pace, il mal é giunto all'osso
il fuoco é spinto, e vien la Nappa al basso;
Donna darvi del Naso più non posso.

La Sig.ra N.N. arrivata alle Porte di Fiorenza ricusa di mostrar la Bolletta di Sanità al Comissario della Porta, il quale così gli risponde.

Del Padre Fontana Rosa.

Gl'ordini son così, non sò che fare,
però Signora lei habbi patienza,
che à mantener la Sanità in Fiorenza,
le Donne più di Noi l'hanno à mostrare.
Io le prometto di lasciarla entrare
quand'avrò fatta la mia diligenza,
e sia pur quella con diffetto, ò senza,
nò ghe la voi toccar, non che strappare.
Mostri, che io gli vò far ogni piacere,
se ben io sò, che in qualsivoglia lato
Lei se la sarà fatta rivedere.
Di vederla ben io son obbligato,
ne mi costringa al fine à farle avere
dalle nasate poi del Magistrato.
Hor mi basta, hò guardato
Lei vada via, ch'hò visto in sù le bande,
il pelo, il tempo, e la Statura grande.

Malatia del Rè di Francia.

Sonetto.

Già teme della Febre il Rè Francese,
Il Medico è Fiorenza, ingrossa il male,
gl'applica il Turronese un Serviziale,
Li commove l'ardor il Piamontese.
Hora lo dà spedito il Milanese,
Piatro li dà l'assolution Papale,
e Venezia lo piange per mortale,
che la China Spagnuola indarno prese.
Pria face il Testamento i giorni andati,
Modena, Parma suol come succede,
Li Testimonij son già vinomati.
Mantova fù il Notar, e ne fà fede,
e doppo fatti alcuni suoi Legati,
Lassa del tutto Carlo terzo Erede.

Fine

Indice del Codice Joppi

& dei Codici Antonini e Bartoliniano.

[illegible] — 15[illegible]

[illegible] 1[illegible]

[illegible] 1[illegible]

[illegible] 172

[illegible]

[illegible]

[illegible] 3

[illegible] 1[illegible]

[illegible]

[illegible] 189

[illegible] 297

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] Longwood [illegible] 324

[illegible] 08

[illegible] 11

[illegible]

[illegible] 16

Alli Spagnuoli in lode di Madrid.. Fernando ...
... Cornej. Vex Aless.

... dal V...

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] [illegible]

[illegible] [illegible] pag. [illegible] [illegible]

[illegible] [illegible]

[illegible] 156

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

D

F

ξ

9

[illegible]

[illegible] H'9

24 [illegible]

[illegible]

3

017

[illegible]

M

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

2

[illegible]

5

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Indice del Codice Antonini

e del Codice Bartoliniano.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] [illegible] cavalli

[illegible]

[illegible]

[illegible] ora.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] trattato [illegible]

[illegible] alla [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Del Co. Franc.o di Colloredo.

[illegible]

62

64

Del Co. Ermes di Colloredo.

Per la venuta di S. E. Pietro Donà
in Provveditor Generale nella Fortezza di Palma.

cod. Mur. pag. 125.

Oh potenzie di Bo, mo cè remor!
Mo quante int, mo quante Nobiltat!
Fen a mens, ch'al è chest Pieri Donat
Ch'al tome a Palme a tegnì culor.
Missar no, Ser Minchion, chel Senator
Par un piez di margoi, un mus, un mat,
Par un altri baron, par un picchiat
Al no si movaress dal cagador.
Maior glorie la so no tignì cont
Batte il podè, ma no la volè fà;
Cesar fazè cussì plui grand dal mont.
Sint la vie cè fieste, cè sbarà,
Trombis, tamburs, canons dut biel a pont,
Possâ Domini Gjò, mo cè tonà!
Al si sint fin a cà
Bisugne dile juste, son parons
E nu cu cozze cun lor sott grang minchions.

ib

Dal Co. Ermes di Colloredo

Arguzia per dimandar un bacio
a Bella Donna

Dal Cod. Manz. pag. 123.

Lille, iò ti vedei là in chel boschet
Ch'al cor chel riul cu par un arint vif,
Al sussurà d'un zefiro lascif
Cul to Mador parti gust a dilet.
Su la iarbe tra i flors iere il to iet,
Là in chel folt cu no bat il chialt estif,
Buttade in braz al to Moros furtif
Luì cu la man palpave il to biel pet.
Vedei chest e di miei anchie si sì,
Ma il rest iò nol vuei dì par cause to,
Ma t'al dirai po ben un'altre dì;
Ma t'al dirai plane plane anch'iò tra no
E se tu vus co tasi, fai cussì
Stroppe tu la me bocchie cu la to.

[illegible]

[illegible]

[illegible]
[illegible]

[illegible] galant,
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] [illegible]
[illegible] Beltat
[illegible] Beaut
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] perfezion.
[illegible]
[illegible]
[illegible]

8

70

(Cod. Castelli ... 17..

Cod. Castelli.
No ti devi tocchia' cul ate.
id. Anglir

cod. Cast.
cu Jo Pori

id. Jo Vow

Del Conte Ermes di Colloredo
al Signor Cavalier di Pers
In derision di tre polzetis di San Denel (1).

(Dal codice Cappelli)

Cod. Manin

Chiar Apolo monte in serpe
Pare in cà chel caretor,
Chiol cun te ne agne Euterpe
Ma che vebi il carachion.
Febo sglonfimi la vene
Che chiantand vuei esalta:
Margarite e Filomene,
Marcandole vuei lauda!
Fa il to cont ch'a sein ches tre — Fai chel cont
Che volevin chel miluz,
Ma se d'aur no si'n pove
I darin un biel nauz.
Chel ch'al zudis vorà fa — Chel ca'l zudis ..
I farin un epitafio
E se zudis no l'ul stà — nò vul stâ
Zudis sei mestri Canafio.

(1) È stampata nel Vol. II, pag. 148 delle Poesie del Colloredo pubblicate da P. Zorutti. Il Cod. Cappelli ci offre alcune varianti meritevoli d'essere accettate.

Margarite graziose
Tant cu sei ogni salšiz;
Marcandale a ie vezzose
Dal color del pitiniz.
Filomene a ie garbade
Tant ch'a fos nassude in Trep
S'a ie sole in camarade
A dispense alzand il crep.
Une chiante, l'altre bale,
Filomene il son i plas,
Se sunand il tast a fale
Seis seletsa stropà il nas.
Marcandale la to grazie
Di dolcezze mi console,
Ma ben spes par mi disgrazie
A mi mof la cagarole.

A dipeny alzand..

Margarite ha gran vigor
Chel to brio sore il mio cur
E sospir par to amor
Di devant e di daur.
Filomene tu il miò ben
Jò par te soi simpri mantas,
Se ti aves in tal miò sen
Vorres fa Cremon di Tantar.
Tu has di Venere il sembiant,
L'altris Pallade e Giunon,
Jò a che danes il vant
Che cuviart ha plui il rognon.
Ma Canafio la sentenze
Fa pur tu de cor bellezze
Dà Cupido a te licenze
Di bâles in chiavezze.

pe chiavezze..

Indice alfabetico.

Poesie del Conte Ermes di Colloredo

[illegible] dal prò [illegible] mò cu [illegible] 61

Co [illegible] [illegible] 5

[illegible] [illegible] mi [illegible] mònon, [illegible] 5

[illegible] tire toc a conte ogni moment, [illegible] 60

[illegible] n le [illegible] [illegible].

Quartine 20, 1

[illegible] [illegible] [illegible]

[illegible] [illegible] [illegible], [illegible],

Quartine 39, 42

[illegible] [illegible] timp e [illegible] [illegible],

Quartine 24 16

[illegible] [illegible], [illegible]. 62

✕ [illegible] 1

[illegible] 30

✕ [illegible] cil [illegible] d'i [illegible] il [illegible], [illegible]

Ottave 8

✕ [illegible] Pilias [illegible] [illegible]

Ottave 11.

✕ [illegible] [illegible] dal [illegible]. [illegible]

Quartine 39

+ [illegible] [illegible] imaginio, [illegible]

[illegible] 61 del [illegible] Secante.

+ [illegible] [illegible] faisochiâ, Son [illegible]

+ [illegible] in [illegible] Friulsk, Son [illegible]

+ [illegible] in Friul [illegible], Son 3.

+ [illegible] in [illegible] chiar, [illegible], S. [illegible]

✕ [illegible] fant, So [illegible]

✓ [illegible] Tilli al paragon, Son [illegible]

[illegible] funerajal [illegible], Son [illegible]

? ... tutto ...
... ogno ... Pintus 18

... tenerezza ... amore di la Pinot. ...
dello stesso ...

... sopre in tutti ... Stagion
... tra 24. 40

... parte plus ... necessita,
... 17 ...

... ... con pron ... tim, ...
... 24 d'Gio. Giuseppe della Pintus

... tol ... ogni moment, ... 60

... plasin ... dalgno ... 61

... ... Cinquanta ... 5...

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] nel [illegible]

+ [illegible] e [illegible]

+ [illegible]

+ [illegible]

+ [illegible]

[illegible] è [illegible], cui [illegible]

+ [illegible] tal [illegible]

+ [illegible] è [illegible]

+ [illegible]

[illegible]

+ [illegible] grand [illegible]

+ [illegible]

+ [illegible] Son

+ [illegible] Son

+ [illegible]

[illegible] pat

[illegible] tutto, [illegible] pregar [illegible]

[illegible]

[illegible] cotte galant, [illegible]

[illegible] la let [illegible] mio torment [illegible]

Lare [illegible] natura, Son

[illegible] dit, [illegible] priggi [illegible]

[illegible]

[illegible] dal [illegible] allor [illegible]

[illegible] dal, Son

[illegible] pere [illegible] vera [illegible]

[illegible] che natura [illegible] 20

[illegible]

[illegible] fingi [illegible], Son.

[illegible]

[illegible]

[illegible] 5

[illegible] petit [illegible]

[illegible] Patriarche [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Pierre di Bortuel, [illegible] lettre fait [illegible] 7

[illegible] plus [illegible] content [illegible] 7

[illegible]

[illegible] 8

[illegible]

[illegible] 8

[illegible] beaux [illegible]

[illegible] 6

[illegible] gran [illegible] 9

[illegible]

Carlo [illegible] il [illegible] 9

[illegible] 13

+ [illegible] Dornoga. 550

[illegible] Rubens. 557

[illegible] guardare la [illegible] , fin 558

Indice delle poesie del Co. Ermes di Colloredo contenute nel Codice presso il Co. Antonino Antonini in Udine - Fatto recentemente ~~codice~~. Vol. 8° del secolo XVII.

Indice del Codice Bartoliniano nella Biblioteca Arcivescovile di Udine. Cod. in 4° grande del cadere del secolo XVIII, abbastanza corretto e la massima concorda colla Iª Edizione. Le poesie contenute in questo codice saranno segnate con croce +

[illegible] Tiberio e Re di Spagna; Son.

[illegible]

[illegible]

[illegible] e dal [illegible]

[illegible] del [illegible]

[illegible] 115

[illegible] Fra Piero di Pers [illegible]

[illegible] 12 [illegible]

[illegible]

[illegible]

C

[illegible]

[illegible]

+ [illegible]

[illegible]

+ [illegible] tajat [illegible]

[illegible] morte in [illegible], [illegible] 12 [illegible]
[illegible] l'una

[illegible]

[illegible]

+ [illegible] Quarter [illegible]

+ [illegible]

[illegible] +

D

[illegible]

[illegible] rayon, [illegible]

[illegible] tout, [illegible]

7. [illegible] son, [illegible] d'un [illegible] son

[illegible] 1

[illegible] 112

[illegible] 89

[illegible] 11

[illegible]

[illegible] d'a [illegible] rofade, [illegible]

[illegible] tros [illegible]

[illegible], [illegible] 1779

\+ [illegible], [illegible] fasciam [illegible], [illegible]

[illegible] Pittan [illegible], [illegible] 11

[illegible] tango, [illegible] del [illegible], [illegible]

[illegible] orange e [illegible] d'mi [illegible], [illegible] 51

\+ [illegible], [illegible] e [illegible], [illegible]

G [illegible]

[illegible]

[illegible] me [illegible]io, & [illegible] il [illegible] 15

[illegible] 52

[illegible] patrie al [illegible] 21

[illegible] Innocenzo [illegible] in [illegible] 40
[illegible] Piacenza, [illegible]

[illegible] 10
[illegible] 15

[illegible] e plus [illegible] [illegible] 13 [illegible]

[illegible] 5

[illegible]

[illegible]

[illegible] all'ora [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] Octave!

Oh! [illegible] belle fortune, [illegible] [illegible] 149

[illegible] 160

Oh! [illegible] état [illegible] amitiés, [illegible] 150

Oh! [illegible] Bartel, [illegible] 141

P (Padre [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible])
con [illegible]

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] saltar in tal [illegible] 130
Ottave 10

[illegible] [illegible] [illegible] pass; deh dami [illegible]; [illegible]

P[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] 1[illegible]

+ P[illegible] è grand [illegible] di crudeltat, Son. 112
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] masse [illegible] [illegible] 115

+ Inf di Plinio, [illegible]

[illegible]

[illegible]

R

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] 6

[illegible]

[illegible]

[illegible] 8

+ [illegible] avant [illegible]

[illegible]

[illegible] 10

+ [illegible]

[illegible] 12

[illegible]

[illegible] belle [illegible]

[illegible]

[illegible] il peut [illegible]

[illegible]

+ [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] [illegible]

[illegible]

[illegible] [illegible]

[illegible] [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] Cont Trauck, [illegible] 18[illegible]

[illegible] fidige[illegible] [illegible]

[illegible] at [illegible] part, [illegible]

[illegible] Extravaganza [illegible]

[illegible] d'[illegible]

[illegible] della

[illegible] cagina [illegible] validità, op=

amorosi

[illegible] fondo

[illegible]

[illegible] pace [illegible]

[illegible]

Ne [illegible] del [illegible]

[illegible] droga [illegible]

Il torno, Capitoli due in terzina 9

(a Paolo)

18

Fabrizio Nicolò. Francesch mio chiar finit mia un intir, S. 174
Canonico. Sior poete un consult tra che vif. Son. 203

Paraphrasi

Colloredo

latin

di chiaf tal mar, Son. 256
agitato il più pugnar co' venti, Son

del Collaredo Conte

dal Tas, Son. al Co. Ermes di Colloredo 184

nel Cod. Pirona al Co. G. G. Colloredo

[illegible] 38

[illegible]

[illegible] 192

[illegible]

[illegible] del [illegible]

[illegible] 118

[illegible] 49

[illegible]

[illegible]
[illegible] Umberto [illegible] Carlo di Persia. [illegible]

[illegible]

[illegible] mandarmi una rosada [illegible]

2 Codice Bartolini

Esiste nella Biblioteca Bartoliniana presso l'Arcivescovile di Udine un Codice contenente delle poesie del Conte Ermes di Colloredo, scritto nel secolo XVIII, in carattere bello. È in formato di 18.mo Conviene col testo dell'edizione Ia del Colloredo, tranne poche varianti registrate da me in quella edizione nel mio Codice. Esso contiene una metà all'incirca delle Poesie friulane del Colloredo e tutte cioè sono ommessi gli intermezzi, i dialoghi, la maccaronica. Sono unite alcune delle Poesie italiane attribuite allo stesso Colloredo. — Mancano tutti i dialoghi ed intermezzi eccetto quello della Chichina e del Confessore. — Il codice non spregevole.

3) Codice Castelli.

Esisteva presso il Sign. Luigi Castelli abitante di Pagnacco ed [illegible] passato [illegible] Giuseppe Francesconi in [illegible] (1886) [illegible] È un volume cartaceo scritto verso la fine del secolo decorso e contiene parecchie delle composizioni friulane del Co. Ermes di Colloredo, nonchè alcune italiane attribuite a lui. — Sonvi inoltre in questo volume, di diversa scrittura, altre poesie di altri autori contemporanei parte in friulano parte in italiano, tutte però attribuite al Colloredo. Mancano tutti i dialoghi ed intermezzi. —

Codice Olivo del Turco in Aviano

Codice Mutilo di 32 pagine e contiene 28 Sonetti friulani e quattro in italiano. La Lezione è eguale a quella del Codice Zoffi e dello Stampone, salve poche differenze che si [illegible] segnate. Fu scritto di sicuramente bene nel secolo XVIII.

L'ab. Domenico Cigoi in una [illegible] al sig. Gio Battista, Marangano di Udine

del 1734 dice di aver veduto d'originale del Conte Ermes di Colloredo che un Sonetto per buon capodanno al Vescovo Rabatta dell'anno 1646

Signor Spirit è l'Un [illegible] e al fin di chel e di mano

contemporanea un' Ode al Card. Delfino, sopra gli apparati del Turco contro l'Imperatore [illegible] che

comincia. Spuntave dal Levant

Ricorda ancora, e gli fu riferito ciò, che il signor Moretti di Villaorba possiede una Raccolta di Poesie del Conte Ermes e crede che potesse esservi o la copia o l'originale di quella che aveva il Conte Alessandro Fistulario detto io Ermes, che non

in Villaorba [illegible] … se interessante esaminare per rilevarne quei componimenti che non sono introdotti nei Codici, che sono opera di altri Autori—

N°. 1027

Sig.r Vincenzo D.

Codice
Mutilo ...

quattro

del ...

d'ffi...

mes...

n° 26 Domenico

del 1734 — Dice di un a...

in Lotto ...

Signor ...

contempo...

apparti...

comincia

Memoria ...

di Villaorta ...

e vede che ...

in Villaorta — che aveva ...

il quale in se intars... (?)

introdotto ne' lo...

Sonetti italiani 22
attribuiti al Conte Ermes di Colloredo
(Dal Codice Cappelli.)

Replica al Sonetto: Per render conto del perduto tempo, a pag 120.
Sonetto

Temerario è il pensier di chi del tempo
Perduto, un punto sol chiede a far conto,
Sdegna l'offeso Ciel punti di tempo
Che gl'offre il peccator de' lustri a conto.
Anzi pur dar non suol lustri di tempo
A chi del tempo mai non tenne conto
Pregiato il punto e però fuor di tempo
Nel voler sol quando s'ha a render conto
Val molto il punto e pur frutto è del tempo
Che termini le linee ho fatto il conto
Onde a cercarlo fuori è perso il tempo.
Perchè io renda, Signor, del tempo conto
Fammi a tempo pentir del perso tempo,
Fammi in tempo pensar il mio gran conto

387

Part

Partita l'amata sua Donna, propone non
voler più fare versi (1) ~~Vedi altro sonetto~~ in risposta

Sonetto

Cantai, Signor, di due begli occhi ardenti
Che l'alma m'impiagar col lor splendore
E la cetra animai di dolci accenti
Per render grato alle mie brame un core.
Or cangio il metro e ai giorni miei ridenti
Filin le Parche pur funeste l'ore
E si cangino in duolo i miei contenti
Se più non serba fede il Dio d'Amore.
Partì colei che pur potea bearmi
E il mio lungo servir posto in obblio
Sen fugge; perchè brama a morte trarmi.
Appendo alla parete il plettro mio,
Cetra ti lascio e voi tacete o carmi,
Muse restate in pace, Apollo addio.

(1) Vedi Sonetto in risposta a questo · Mentre agitato s'è il Vascel dai venti a pag. 196.

3589

Sopra i Deputati della Città di Udine

Sonetto.

Girava l'altro dì per la Città
Un molto destro vecchiaron Chinese
Qual scorre il mondo son trent'anni e un mese
Per rintracciar costumi e rarità.

Che incontri i Deputati, il caso fa;
Nel suo treno maggior, su desti tese
Attonito lo sguardo, indi in man prese
Un libro ed un pennello e cosa fa?

Tutti gli pinge, ognun nel proprio brio,
Nè ommette, attento a tutte le mozioni
Il segnato d'avanti e quel da drio

Seguita l'opera, al ciel alza gl'occhiali
Dicendo: oh novitade, oh pofferbio,
Così di fessa vestonsi i coglioni.

[illegible]

Venezia neutrale.

~~Atti~~

Sonetto.

Pensi pria di turbarmi, Eroe, la pace
Essendo pronta a comparir in guerra,
Vanto spirito in sen di guerra e pace
Amica in pace ed inimica in guerra.

Disarmata sarò Pallade in pace,
Pallade armata a chi m'intima guerra
Donna sarò a chi mi lascia in pace,
Dama sarò a chi mi chiama in guerra

Come Vergine so goder la pace,
Come Amazzone poi non temo guerra,
Sarò sempre costante in guerra e in pace.

Avvezza son a farmi vedere in guerra
Avvezza son a riposar in pace,
Né sperò pace a chi desia la guerra.

Sopra il medesimo argomento

Sonetto

Dimmi chi sei? o sei pace o guerra?
    Guerra non son, perchè mi trovo in pace,
    Pace non son, perchè ho nel sen la guerra,
    Nella guerra mi trovo con la pace.

In sembianza di pace annido guerra,
    Armata in guerra rappresento pace,
    E se pace non son pur non son guerra,
    Alla guerra m'accingo per la pace

Porterò guerra a chi non vuol mia pace.
    E darò pace a chi non vorrà guerra,
    Pronta all'armi e agli amici e in guerra e in pace.

Indifferente son per guerra e pace,
    Per chi m'insulterà sarò la guerra,
    Per chi m'ossequierà sarò la pace.

In morte dell'Augustissimo Imperatore
Leopoldo I (1705). (1)

Sonetto

Che rea gramaglia e che gran lutto è questo?
Ch'empie l'Europa e la Germania afflitta?
Di quai neri cipressi oggi contesto
Vede l'alloro suo l'Aquila invitta?
Qual regna in tutti i climi orror funesto?
Quanta tristezza in ogni fronte è scritta?
Del pari il Tebro ed il Danubio è mesto,
L'Italia e l'Austria è dal dolor trafitta.
Che tomba è questa ov'io la cetra appendo,
Dove ambi i poli e l'occidente e l'orto
E la Chiesa e la Fè stansi piangendo?
Non han più l'armi o la pietà conforto,
Tutto sospira, il comun lutto apprendo,
Sconsolata virtù: Leopoldo è morto.

(1) Questo Sonetto non può essere attribuito al Colloredo, poichè era morto nel 1692.

[illegible]

[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]

([illegible] Cod. Cappelli)

[illegible]

Kinengo par g. Sedun.

... Padre d'a Su ... devant ke

luchi dal Ridur e d ...

cieri Fraise ...

... al mal esser ... tout ...

... che disse ...

Ecco ... in pro ... qu

chiat, ma ne ch osse ...

... vo, che ...

..., e, ... vin ...

... chitat ...

... a tigna ...

... cagno, ... Pare, ...

l'a ..., ...

... dei ...

..., ..., ...

... e ...

[illegible]

[illegible]

Alla Signora Contessa Beatrice ....

Siore vo sês ben dute galant
Dute garbade sês da chaf a piis,
Vo di bellezze siart puartais il vant,
Tugi sês un Ritrat dal paradiis.
Sa su in cil ogni spirit si rind cumant
La Divine beltat, cume si dîs,
E vo ca iù cun chel divin sembiant
Parlâ no mortai sês beatriis.
Ma se che Dio lu tù cundut e' bon,
Cu è dut perfet, cul so savê infinit
Ha dat a vo une tante perfezion,
Non abusait dal ben ca us ha impartiit,
Ma chiattaisi, io' us prei in genoglon,
Devant cu passi il timp, un bon marit.

Sonetto nel Cod. Cod. Seminario pag. 34,

In una conversazione d'Amici.

Sonetto.

Jò viod ch'iò toi tignud pal plui cojon

Ca sei tignut in chesta Camarade,

Ritirasi pur dugh in t'un chiantton

che in minchions no faran mai passade.

...o mi tignit in presi lu Dragon,

La so virtut pal cul di ga je' lade,

Lu Madris plui di dugh ignoranton,

Mostre la Sante Cros mai l'ha imparade.

Lu Boreat a sgnele è stat mandat

E a torna a chiase ul ha sol imparat,

Par mazzulat di dugh al ven lassat.

Lu Decian anche chest l'è mal nudrit

Si ben che in Seminari è dottorat

A menazzi lu caz cussi pulit.

Dai cad. del Seminario pag. 76

Il Mont al dì di uė (1) (del Co Hermes di Coll.ᵒ inedita)

Al S. gior Carlo di ... Cod. Ott

Carlo, soi stuf e strach di vede il mont   mond

409   Cod. Seminario di Udine pag. 146

Altra Risposta al Sonetto

Sior Dottor Bartolus - - -

Pasquin, fradi mio chiar, io' vuli sta cà,
Ne movimi fuors l'aur dal Perù,
Che senze lâ in Ostende o in Bradà
Jo' speri che farin un su e su.
Sai ben, ch'al è tas braf sant Archai
E ch'al derive dal braghis d'Artù
E continuà 'l barbot a nol vorrà,
Ch'al ha vut simpri voe di metti su.
Le crotta, co no vebbi anch' io creanze
In cognossi une Dame principal,
Se ben soi di Vacil, soi stat in Franze.
Se io la rifudai, no fazei mal,
Parcè che tra di no è tal usanze
Che ognune si rifude pal boccal.

t, retand
chiali band
4/9. profond
chiosse
dec
ette.
e,
D'onorà, d'osse quià ognun
nerchiedant
te
Dall'Avocat
me Variante

(1) Nel Codice Cobelli ... sono del Cod. Municipale.

In una conversazione d'Amici.

Sonetto.

Jò viod ch' iò soi tignud pal plui cojon
 Ca pai tigi
 Ritirazi pen
 Che in mi

... mi tignit in pro
 La so virtut
 La Madris pl
 Hosttu la

... Boreat ca sque
 E a tornà a ch
 Par mazzulat

... Dician anchie.
 Si bencho in ch
 A menaggi lu ca

410

4 5 59

Il Mont al dè di uuè (1) (del Co Hermes di Colloredo inedita)

Al Signor Carlo di Zucco ~~Cod. Cass~~

Carlo, soi stuf, e strach di vede il mont mond

A diventà si infam e si nefant, nefand

411 Udine.

Cod. Leoni. pag. 119.

A Fra Franzio di Udine general di Franze

nelli sol[illegible] congiunturis di rivolte di Spagne

a favor de l'imperator.

Tasaresso cumò Frari cojon
Vô che faseris tantis spampanadis
E cun chesis vuestris strambis margiasfladis
Levis fasint di cà e di là il buffon.
L'è pur vignut il timp che di baston
Di vo alfin zuiaran par trîs contradis
Cumò ch' al ha chiolt su lis sculazadis
Lu vuestri Filippin. Re di carton.
Laat mo cumò dal Cardinal di Etri
A fassi dà del mat in tal zarneli
Par volê fa di camaradè al Re?
Anzi lassi a plata sot un chiavezzi
O in te borsate, cuze mai vede
(Come fas i cojons) lunze a soreli.

(1) Nel Codice Castelli è intitolata: Il mondo presente. Alcune Varianti sono del Cod. Municipale.

chidi band
profond
chiosse
devent
spiete.
e.
ure,
re D'onorâ, d'ogni quâ ogni
merchiedanz
de,
de te
Dall'Avocat

In una conversazione d'Amici.

Sonetto.

Jò viod ch'iò soi tignud pal plui cojon
Cu fai [illegible]
Ritirasi [illegible]
che in [illegible]
... mi tignit [illegible]
La to vir[illegible]
La Madri[illegible]
Mostrar [illegible]
La Boreat a [illegible]
E a tornà [illegible]
Par maggu[illegible]
La Deian an[illegible]
Si ben cho [illegible]
A menaggi [illegible]

Il Mont al dì di vuê (1). (dello Hermes di Coll. inedito)

Al Signor Carlo di Zucchi - Cod. Cass.

Carlo, soi stuf, e strach di vede il mont — mond
A diventâ si infam e si resfont, — refond
Jo varei di chesde vite chioli un bont — chioli band
(Ul) Ulei sepelimi in dun gran por profont. — profond

Cè chiasse è chesde? plui no si rispiette — chiosse
Dominigio chi è paron di dut,
Il rispiet cu' si dovi è biel distrut, — deve
O vuè, o doman un gran flagel si spiete.

A une vieste ducal ognun s'inchine
D'un cospetto si treme e si ha paure,
D'osservâ, d'essequî ogniun procure — D'onorâ, d'essequiâ ognun
D'une Capochie la lez come divine.

Il tribunal è fat un merchiadont — merchiadunt
Ju ministrâs senzas e senze fede,
Il mercenari tradit da la mercede — te
E l'Avocat assassin, trist e furfant. — Dall'Avocat

(1) Nel Codice Cassetti è intitolata. Il mond presint. — Alcune Varianti sono del Cod. Municipale.

not Cui ~~ai~~ au ha da havê podi dâ no è rimiedi
justizie Di fâ cognossi il clar alla giustizie,
Parcè cui chesg ladrons plens di malizie
magginla rason Us maggin la reson cun lunch assedi.
A la fin dut è ingian, dut tradiment,
Ogni chiosse si fas par il guadagn,
Ogn'un procure di gabâ il compagn,
La vergonze è biel lade a salvament.
Non è plui lez, al not (1) è plui statut,
nol'è plui Decrez, suspensions, mandaz, o pârs
Pal Clar ~~fâ~~ lindere si mande chesttis pars (2)
A fâ rason ai zornuz in bai condut.
Libertat di cunsienze ognun predicit
festis No si rispiete plui fiestis ne sant,
I ordins dal Pape si dan all'inchiant,
Lis sos medais par soldons si spint.

(1) al mond. Cod Man.

(2) Bisugne che sein lazs, se no son muarz, 50

a si Ai perdons al si va par fà bordel
Ala messe si va iust par là a spass,
La femine va in glesie par fà chiass
O (1) E par dà ai siei moros gust. o martel. ai
Chel predi al va all' altar, e la puttane
Quand ch' al si volte il chiale dal mostaz
E chel par havè prest carnal solaz
Abrevie il sacrifizi, e lu profane.
Chel altri frari va in confessionari
A spiettà la so antighe penitent,
Cu la qual po la ghod cun gran content,
Dal pette su ben spess in dal tafavari.
La muinie che à Dio è consacrade
Al balcon ogni dì è cul so amant
E lesse cu la man lesste e galant
Dal pissador e giave la ronchade.

(1) Mancano le quartine seguenti nel Cod. Castello;

Stis chitinis, dimessis, rebutadis
E stis Pizzocaris che il dì van simpri a tor
La gnot a chiolin sù la pale in for
E in glesie il dì po' parin spiritadis.

Se une vedue ~~si~~ chiatte ingravedade (chiad)
Pissat, che ha far de panze il bastardet,
Lu trai d'un cagador senze rispiet
Parcè ch' a' no lu sepi la contrade.

Un' altre par dispiardi si sfadie,
E va glutint ben spes dal mineral,
(Le non è) Ce nò nè cale in ~~t~~ in tal urinal
Une animute, e dope pare vie.

Tàl maridade farà sù 'l fagot
Par giaidè lu berton senze paure
(i pette) E a' soi marit ~~si~~ pete un' imposture
E d'accord (1) lu fas là in t'un camarot.

(1) Il cod. Man. D'accordo lu fan là in t'un camerot.

(1) Il Codice Cottelli: E d'accort lu fas là tun camarot. ~~[illegible]~~
~~[illegible] E da cort [illegible] attendendo che dalla corte lo fa andare~~
~~[illegible]~~

ch'ha Che altre hà un marit e bon e braf,
Che chiosse immaginabil no i manchie,
non è E ce non nè pette l'cul in la banchie
chiavron E l'arme di cavron i met sul chiaf.
Une mari havarà une fie bielle
sei A si contentarà che sverginadess e n (1)
E da Sei da plui d'un giolдude e strapazzade,
Cun art po la maride par donzelle.
Se une puttane chiate un biel infant
Subitamentri azzò ch'al s'innamori
Non ostant che iè seppi, ch'al l'adori,
Adues a ssjè par fai qualch' inchiant (2).
Un chiamis, une stole, une planette
Ch' à son robis sagris, benedettis
Tal Predestud no pense dos garettis
Di dalis a une strie maladette.

(1) Cod. Cap. .....cha sei sflorade — E da plui d'una etc.
(2) Rip. e cod. Mun. Ciucca iè par fai prest qualchi inchiant. — La seguente quartina manca nel Cod. Cap.

Sangô, corpo, cospetto, puttanazze
hal'om Ogni peraule cumò l'hom ha in bochie,
La buzzave, un diat a nô i tochie
non E' l'nom del grant Iddio ognun strapazze.
Nô si rispiete plui Sante, ne Sant
E ju precez di Dio son par refut
a so Ogni un fas chel ch'al vul, vif al so mut,
Ogni un è fat supiarbi, e arogant(1)
Un Re, un Duche, un pizul Principet
Ha pretension di contrastâ cul cil
E ben Dominiziô just par un fil
E hâ il Pape in cul cundut il so Tuderdet.
Un, che in t'un feudet sarà invistut
Dai siei sudis vorà dall' Excellenze
E d'un Prelat vorà la preminenze
Un che di Zintilhom sei travistut.

(1) Ognun fas il supiarbi e l'arrogant. Cod. Man.

S'al incontre une cros pò lant par strade
A pene [a pene] i tire jù il chiapiel,
E s'al passe un chu hà bez e poc cerviel
Ogn'un si sbasse e ogn'un i dà la strade.
Al non è plui nisser, duchg son signors, M. ser
Bundì a Vestre siorie si dà par strade (1)
A une ruffiane sei pur ben sfrizade, dei ie ja
Servidor mio patron, ai servitors. paron
Un piez di villanat d'une Vallade,
Cui nò tiir l'altri ere portador, Che ja iir
Se in Ghet al compre un habit di signor da
Al di ch'al vif a pan e vin d'entrade.
Chel altri maridat senze rispiet
Di so muir mene il bardasse in chiasse
E s'al ul, che lu viodi, e ul ch'à tasse (2)
E là pò quand ch'al ul un iè in tal iet.

(1) Cod. Coll. Bundì a Vossignorie (o V'Officrie, Cod. Mun.) si dis par strade

(2) Cod. Man. E s'al vul che lu viodi, al vul che tasse. — Il Cod. Mun. E s'al ul che lu viodi, al ul che tasse.

Se une mari di razze è di fâ fîs,
  So marit par no vivi puaret,
  Furfant al lasse il natural braghet
i pette. / od a. pette. E in tal divot il pette al'improvis.
Quattri fradis saran sot un sol tet,
  E un sol maridat, ma duchg a maz
  Cu la cugnade si daran solaz
  Ogn'un in te so volte giave l'vet.
Il pari cu la fie fas lu bordel,
  E la-mari par iè fas la ruffiane
Se iè ha / un frut Se a i hâ un fradi sara di tal lane
  Chi al la mettarâ sot à chest à chel.
Talun de so muir farâ barat
  E vendarâ in bussars un taut al braz,
  Ne si svergonzarâ su'l so mostaz,
  Vedê dal comprador provâ'l contrat.

Chel altri zujador baro perfet
In bez I bez us và giavant fur dei scarselle
Cun lusinghis, e cun maniere bielle
suedat In fin ch'à us ha suedat dut il sacchet.
Al sarà un vieli cuch, e cheste è bielle,
Cu no infilze plui chiar ni val so spet
Al cerchie di savè cui ch'ha gran vet
Par fassi sfracajà la maroelle.
Chel altri nome par carnal affiet,
Cu è prif d'ogn'altri sentiment human,
A une frutte ch'à pene ha 'l decim an
Senze riguard i romparà il marchet.
E dopo cheste attion tant inhumane azion
Par distrigassi, e ruinà la fiffie
A la mettarà a fà la mercantie
Su un bordel in man d'une ruffiane.

Un rich, che senze herez, tire il scufon
Fazint.te E fazint tessament la robe lasse
Hemest .. A la puttane mierze e a la bardasse,
E par l'anime so no fas mention.

Se un pari lasse un fi, muart che lui sei,
In man di comissaris e tutors,
furfant Custor d'accord, furfanchs e traditors
che robbe so nezei Fan apparè, che lor la robe sei.

Par dominà la robe, che aquistade
Ha il puar pari sol, sarà tal fi
Cu par falu par simpri là a durmi
lasse sei I messede une sere la panade.

Par un guadagn si chiadarà tal trist,
Cu masse un christian senze rispiet cu mazzarà
Di Justizie, e tal'un par un scudet,
La fede lassarà di Jesù Christ.

Al sarà un o doi ch' alla zornade
Di castitat, di religion fan vot, (1)
E a non à Chè chè non è ogn' un di lor si viot
Chel chiol muir, chel altri puarte spade.
Sarà un cristian, che quasi in matrimoni
Converse cu l' Ebree e i zdà a tor;
L'altri in te vilie mangiarà un cator,
Chel par mier scud i fas fals testimoni.
Chel altri chu è avar al no si cure,
Nome di cumulà aur e arint,
Senze pensà, che la so vite è vint, è un vint
E a chià dal diaul al và in sepolture.

(1) Cod. Catt. – Di castg. di religion fagin lu vot.

N.B.
Da msso volume di Rime Friulane di diversi presso il Co. Franco Caiselli. A 1864. [illegible]

MS. Rime del Co. [illegible] a pag 341 [illegible]